56.

~~16.~~
~~A. III. 22.~~
16.
A. II. 36.

D. Gio: Batta Capponi

IL GVISCARDO
TRAGEDIA DI
Siluestro Branchi
ALL ILLE RE SIGN
GIVLIO CARD
SACCHETTI
LEGATO DI
Ferrara
In Bologna per Clemente Ferroni
Con licenza de Superiori

ALL' ILLVSTRISSIMO ET REVERENDISSIMO SIGNOR CARD. SACCHETTI

Meritiss. Legato di Ferrara.

DEDICO alla protettione di V. S. Illustrissima il mio Guiscardo, non perche io ne pretenda, ò speri applauso; ma perche egli col nome di V. S. Illustriss. in fronte rimanga abbellito di quella perfettione, che per se stesso è mancheuole; e tanto più m'inanimisco di farlo, quanto che Ella potrà da quello assicurarsi, che io non tralascio qual si sia occasione di poterle significare la riuerenza, che porto alla sua grandezza, e gli

obligbi, che deuo alla sua inestimabile gentilezza, la quale supplico à non isdegnare questo picciolo tributo della mia seruitù, poiche nasce da vno suiscerato affetto, e viene accompagnato da vn desiderio, che hò di farmele conoscere in cose di maggior rilieuo diuotissimo, & obligatissimo Seruitore; e le fò humilissima riuerenza. Di Bologna il dì 20. Nouembre 1627.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Cordialiss. & affettionatiss. Seruitore

Siluestro Branca.

L'AVTTORE

à i beneuoli Lettori.

Talmente grande il desiderio di gloria, che alle volte per souerchia auidità di quella gli Scrittori, troppo presumendo di se medesimi, si mercano, col publicare le loro Opere, biasimo non ordinario; Il che potrebbe di presente auuenire à me, se io di già non hauessi considerato, che poteuo bene desiderare applauso con la publicatione del mio Guiscardo (dopo l'hauerti affaticato nel leggere altre mie Opere non solo Comiche Pastorali, ma pur'anche Tragiche) ma non mai meritarlo, nè ottenerlo, poiche è, che poteua rimanere da esprimere fra i breuissimi otij d'Astrea alla mia debolezza, sopra soggetto, nel quale si sono affaticati molti segnalati Scrittori, & vltimamente il fiorentissimo Co. Ridolfo Campeggi, ingegno di quella esquisitezza, che il Mondo conosce? Certo io mi deuea tacere, e tanto più, viuendo ancor fresca la memoria del suo rappresentato Tancredi con tanta magnificenza, e spesa nell'Hermatena della sua Illustrissima Academia de' Gelati: con tutto ciò, poiche l'intraprendere

graui

graui affari, suole apportar fama, io mi ci sono prouato, e se non hò corrisposto al merito dell'attione, hò almeno hauuto pensiero di farlo, & hauendo desiderato cosa lodeuole, e grande, non sono affatto da biasimare. Leggilo, ti prego, con occhio benigno, poiche con quello insieme vedrai vn desiderio, che hò di gratificarti, e dilettarti. E fra tanto, mentre leggerai le parole di Fato, Destino, e simili, intendile come ornamenti della Poesia, e come riempimento della elocutione; e viui felice.

AR-

D. Homobonus de Bonis, Pœnitentiarius, pro Illustriss. & Reuerendiss. Card. Archiepiscopo.

Imprimatur.

Fr. Hieronymus Onuphrius, Doctor Collegiatus, Lector publicus, ac sanctiss. Inquisitionis Consultor, pro Reuerendiss. P. Inquisit. Bonon.

ARGOMENTO.

GVglielmo figliuolo di Rugiero Rè di Sicilia essendo innamorato di Gismonda figliuola del Rè di Salerno Tancredi, capitalissimo nemico di Rugiero, e col quale guerreggiaua di continuo, si risolse, spinto dall'amore, che portaua à Gismonda, di fuggirsene isconosciuto, sotto nome di Guiscardo, nel Campo del nemico Tancredi, oue combattendo valorosamente contra alle sue proprie genti, ne riporta famosa vittoria; e perciò Tancredi volendo ricompensare il suo valore, l'accoglie tra suoi maggiori, e lo constituisce Generale delle sue Armi, onde seruẽdo in quella Carica, hebbe occasione di scoprire l'amor suo à Gismonda, dalla quale riamato, sotto promessa, e fede matrimoniale, ottiene il fine de' suoi amori; ma mentre furtiuamente vn giorno godeano amorosa conuersatione, vengono veduti dall' istesso Tancredi, che sieramẽte sdegnato, destina Guiscardo alla morte, e tanto maggiormente, hauendo promesso per stabilimento della conchiusa Pace con Rugiero, Gismonda per moglie à Guglielmo, da lui non conosciuto, se non per Guiscardo, il quale finalmente per cõmandamento del Rè resta morto, se bene Almira Regina, e Moglie di Tancredi, innamorata di lui, prega à suo fauore. In tanto sendo scoperto, e conosciuto da Tancredi Guiscardo morto, per Guglielmo Sposo destinato à Gismonda (che poco prima allo spettacolo del cuore dell'Amante, fattogli presentare dal Padre, era dal dolor morta) si ritira dal regnare, cedendo il proprio Regno à Rugiero.

PER-

PERSONAGGI DELL'OPERA.

Melpomene, Euterpe, Vendetta, Gelosia, Furore, le Tre Furie, Amore, Bellezza, Fede amorosa, Costanza, fanno il Prologo.
Gismonda figliuola di Tancredi.
Guiscardo altrimente Guglielmo, Prencipe di Sicilia.
Almira Regina, Moglie di Tancredi.
Eluidia Nutrice di Gismonda.
Tancredi Rè di Salerno.
Choro di Salernitani.
Fausto Camariero di Guiscardo.
Feroce Capitano di Fortezza.
Gerace Consigliero di Tancredi.
Narsete Ambasciatore di Sicilia.
Choro di Siciliani.
Soldati di Feroce.
Dame di Salerno.
Nuncio.

La Scena rappresenta la Loggia del Palazzo Reale in Salerno.

PROLOGO.

Melpomene, Euterpe, Vendetta, Gelosia, Furore, le Tre Furie, Amore, Bellezz Fede amorosa, Costanza.

Melp.

Eneroso pensiero, alta cagione
Mi moue lieta dal reale albergo,
Doue il Fratello mio, il chiaro Nume
Dolcemente cantò carmi amorosi,
Per la sua bella, e riuerita Dafne,
Doue s'odono ancor canti alternati
De le Sorelle mie, con nouo metro
Soura à la Cetra d'oro, e musicale,
Al cui suon lagrimosa anch' io souente
Soglio cantar con impensate voci
L'altrui miserie, le ruine, e i danni;
Cagion da sospirar, da pianger sempre
Là nel Castalio, oue soggiorna il canto
Con il riso, e'l piacere in dolce gioia,
Cagion, che mi fà gir vedoua, e mesta,
Non di porpora, ò d'ostro adorna, e cinta,
Non di gemme, e d'alloro inghirlandata;
Ma di manto vestita oscuro, e nero,
Coronata di mirto, e di cipresso,
Per venirmene quì frà voi mortali,
Doue il picciolo Ren di gratie inonda,
Nobilissime Donne, Heroi famosi,
D'affinata honestà Madri, e Nutrici,
D'affinita bontà Prencipi, e Padri,

Specchi d'ogni virtù, d'honor'essempio,
Non già per conturbare i vostri aspetti,
Soliti à rimirar Giostre, e Tornei,
Danze leggiadre, e sontuosi balli
Ne i Teatri di Gloria, e de l'Honore;
Hora finta per voi serua del vero,
Del combattuto, & agitato Regno
Di SALERNO la strage, oue l'ISAVRO
Sospirando versò sangue innocente,
Di cui s'impurpurò l'onda d'argento
Nel furore ostinato, e sanguinoso
De le passate, e perigliose guerre.
Hoggi quì tratterò con nouo essempio
Ad altri Regi, ad altri Imperi, e Regni
Di questo Regno l'vltime ruine,
La perdita de' Regi, e del regnare
L'vltimo fine, il miserando fine.
Soggetto haurà la mia dolente Musa
Di cantar sospirando, e pianti, e morte,
Quì doue si credea veder la gioia
Balenar con il riso, e per Amore
Trionfar'Himeneo frà queste mura.
Melpomene sarà, io sarò quella,
Quella dich' io sarò, che in nere note,
Anzi in note sanguigne, e pien d'horrore,
Con scalpello d'acciaio in bronzo incise,
Che scriuerò del misero Tancredi,
Di Gismonda sua figlia, e di Guglielmo
Genero suo, e di Ruggiero figlio,
E d'Almira Regina empia matrigna
Di Gismonda infelice
L'inaspettato, e tragico successo.

Eut. *E di che vanti tù? che cosa attendi,*

Melpomene crudel, da questa Reggia?
Pensi vergar tuoi lagrimosi fogli
Di caratteri tristi, e lagrimosi?
Inuida mia Sorella assai presumi,
A me tocca trattar, ch' Euterpe sono,
Con l'amata mia Clio, la tua nimica,
Di questi Heroi, di questi Semidei
L'auuenturose, e fortunate imprese,
Gli egregi fatti, e gli amorosi amplessi,
Degni di mille palme, e mille honori:
Del guerriero Tancredi, e di Rugiero
Io canterò le guerre, e l'amistade,
La pace canterò, la parentella,
Che per opra d'Amor fanno duoi Regni,
Il Regno di Sicilia, e di Salerno.
Canterà Clio i ben graditi amori,
Le Real nozze, e gl'Himenei sacrati
Di Guiscardo, Guglielmo, e di Gismonda
Sposi diletti, e fortunati Amanti;
Io lor coronerò di sacri Allori,
Lei di gemme ornerà le mie corone,
E vn Tempio gli ergerem d'honore eterno.

Melp. *Vna Tomba, vn Sepolcro, vn freddo sasso*
Gli ergerà il Tempio à la lor morte in breue;
Morte sarà, che condurrà le danze
De i bramati Himenei à suon di squille
Soura al feretro: e frà Cipressi, e Mirti
Hauranno i Sposi vna perpetua stanza.

Eut. *Se il terror, se l'horror, che m'appresenti,*
O vantatrice ria, con le menzogne
Portassero col dir segno del vero,
Mai più vorrei cantar, pianger vorrei
Sempre di questi Amanti, accetti al Cielo,

E gra-

E graditi d'Amore, il fin funebre,
Il caso atroce, e'l miserando essempio.

Vend. *Piangi, sospira, e lagrimosa attendi,*
Infelice Donzella, il fine infausto
Di questi, il vuò pur dir, mal nati Heroi,
Che deposto l'honor del regio manto,
Si diero in preda à le lasciue voglie,
E Dite provocaro à i danni loro,
La Vendetta, il Furore, il Mondo, e'l Cielo.
Quì perciò venni à riueder le Stelle,
Con queste d'Acheronte altere figlie,
Condotte dal Furor, lor Padre, e Duce,
Congiunta à danni loro, onde vedrai
Terminar questa Regggia, e in vn perire,
Per opra di Vendetta, Amor, e Fede,
L'Amore di Guiscardo,
La Fede di Gismonda,
L'Amore di Gismonda,
La Fede di Guglielmo.

Gel. *E perche ciò succeda*
A tua gloria, & honore, inuitta Duce,
Di Gelosia, io la primiera Duce
Di questo afflitto, e trauagliato Regno
Empirò col velen d'ira, e di sdegno;
Almira la Matrigna
De l'Amante Gismonda,
E di Tancredi Moglie,
Empirò d'aspre doglie,
La mostrerò benigna,
Se ben di sdegno abbonda
Il cor sommerso ne la vermiglia onda,
Sol per Guglielmo, di Guiscardo accesa
Con la voglia confusa, e non intesa;

Indi fatta crudele, e ingelosita,
Dannata perderà l'alma, e la vita.

Fur. *Io, che sono il Furore, pur di furore*
Ogn'Alma accenderò frà queste mura
D'ira, di crudeltà, di sdegno, e rabbia:
Tù Vendetta sarai, che'l Regio petto
De l'agitato, e misero Tancredi
Infettarai col tuo veleno atroce,
E teco condurrai à questa impresa
Tesifone, Megera, e la crudele
Aleto, ch'opreran con gli angui, e l'vnghie
Horribili successi, e fieri euenti;
E faranno cader, per honor tuo,
Tributario ogni cor giù ne l'Inferno.

Eut. *Nè per questo pauento, anzi che inuitto*
Questo ardito parlare il cor mi rende,
Sì che, Sorella mia, di nulla temo,
E già per questi Heroi pronta m'accingo
A cantar gl'Himenei, gli honori, e i vanti
Di questi fidi, & amorosi Amanti.

Madrigale cantante.

Fortunate vicende
D'vna candida fede,
In Tempio di Beltà forman la sede,
Onde vinta si rende
Per GVGLIELMO GISMONDA,
L'vn di beltà, l'altro di gratie abbonda.

Melp. *Questi tuoi canti*
Saranno i pianti,
Il tuo gioire
Sarà il martire,

Ch'

Ch'ogn'hor ti cruccierà.
Quì si vedrà
GISMONDA impudica,
GVISCARDO lasciuo
Di vita priuo,
Bisogna che'l dica,
Io sola canterò,
Ridendo, come fò,
Con nuui accenti il non pensato fine
L'Historia de' tuoi spirti, e le ruine.

Ottaua cantante.

Morranno, hor m'oda il Ciel, m'oda l'Inferno,
Di questa Reggia i noui successori,
Cadrà per loro il Regno di Salerno,
Nè più s'ergeran palme à loro honori.
Hauranno vn Tempio funerale eterno
Nel campo de la Morte, e de gli horrori,
Onde si leggerà con mesti carmi
La Tragedia crudele incisa in marmi.

Amo. *Nel mio Cielo, nel mio Regno*
Non han loco,
Melpomene crudele,
Vendetta, ò sdegno.
Io le querele
D'Amanti gradisco,
E le punisco
Con l'arco, e col foco;
Ma foco soaue,
Arco benigno:
Mai non traligno
Dal vero sentiero,

Perciò

Perciò del mio Impero
L'ingiusto paue.
Assoluo, e condanno,
Incendo, e ferisco,
E sciolto d'affanno,
Lego, e incateno
Con mansueto freno.
Sano, e disciolgo,
Nè mai mi riuolgo
A voglia ingiusta,
L'Anima augusta
Dal Ciel mi fa partire,
Per ferir di sdegno acceso
Questi mal nati mostri,
Che m'hanno vilipeso
Sin da i Tartarei, e tenebrosi chiostri.
La Costanza, e la Bellezza,
Ch'à ferir meco s'auuezza,
Con la fede lasci Gnido,
Al mio cenno, & al mio grido,
E dal grembo di colei,
Che mi diè felice al mondo,
Portino l'armi, le palme, e i trofei,
Ch'io deposto ogni pondo,
E dispiegando i vanni,
Parto da gli alti scanni.

Bell. *Ecco Bellezza, Amore,*
Con le guancia di rose, e purpurine.

Fede. *Ecco la Fè, che brami,*
Con l'alma, e con il cor pien di candore.

Cost. *La Costanza, che chiami,*
Ch'ogni rischio disprezza, e le ruine,
Eccola à tuoi commandi.

Tut-

Tutte insieme in Choro.

Che vuoi tù, che cosa chiedi
Nostro Duce hoggi da noi?
Eccone pronte
A vendicar l'onte,
Chiedi, e commanda,
Che fede, e bellezza,
Costanza d'amore
Frà rischi auuezza
Per te sempre manda,
Costanza t'honora,
Là Fede t'adora,
Bellezza s'inchina
A Vener Regina
Tua Genitrice, o Amore,
Sol per tuo honore.

Amo. *Entrate ne la Reggia,*
Doue Tancredi impera,
E di costanza, e fede
Armate il petto à gli amorosi Amanti.
Tù di bellezze l'vno, e l'altro volto
De' miei graditi, e cari
Adornerai de' tuoi celesti doni,
Ch'io di paterno amore
Armerò di Tancredi il regio core.

Bell. Fede. } *O mostri crudeli,*
Amo. Cost. } *O mostri rapaci,*
Ite voraci
A i Regni infedeli,
Che non han loco nel Regno d'Amore

Ge-

Gelosia, Vendetta, e Furore.

Furie. *Nel Regno di Salerno*
Trionfi la Vendetta,
Amor si confonda
Col ferro, e ne l'onda
Del sangue s'immerga;
Si distrugga, e si disperga
Il Nume lasciuo,
E d'honor resti, e di contenti priuo.

Melp. *A l'opra ogn'vn s'accinga,*
Che morti hoggi vedransi
In vn medesmo punto,
Per opra di Vendetta,
Guiscardo, e più Soldati
Nel Regno di Salerno,
Nel colmo del gioire;
E vedrassi morire,
Trafitta dal dolore,
Col ferro di Guglielmo, Almira amante,
Mentre l'anima sua, ei stesso spira;
E Gismonda col core
Del misero Amatore,
Stringendosselo al sen, l'vltimo adio
Formerà, ad onta del tuo cieco Dio.

Eut. *Tanto sono costanti*
Gli amorosi Guerrieri,
I Prenci generosi,
Tanto sono fedeli
Questi veraci Amanti,
Dilettissimi Sposi,
Che i tuoi vani pensieri
Saran soggetti à tuoi noiosi pianti,

Ad onta de i seguaci tuoi seueri,
Per accrescer d'Amor gli alteri vanti.

Amo. *Lo strale di beltà*
Ferisca costei,
La Fede l'vccida
Senza pietà,
La Costanza amorosa
Contro à Vendetta
Opri quest'arco, e la saetta,
Che già l'ombrosa
Di Gelosia
A l'Inferno s'inuia,
Et io per voi, con voi trionferò.

Vend. *A l'opra mia s'aggiunga*
Mille palme, e trofei,
O del gran Regno mio sudditi miei.

Furie. *Nel Regno di Salerno*
Trionfi la Vendetta,
Amor si confonda
Col ferro, e ne l'onda
Del sangue s'immerga,
Tesifone, Aleto
Nel pianto il sommerga,
Megera disperga
La gioia, e'l diletto
Del Duce lasciuo,
E d'honor resti, e di contento priuo.

Bell. Fede. } *O mostri crudeli,*
Amo. Cost. } *O mostri rapaci,*
Furie voraci
De i Regni infedeli
Ite à l'Inferno, nè tornate più;

PROLOGO.

Fuggite, fuggite,
Gli Amor lo commanda
Frà l'empie Meſchite,
El Ciel là vi manda,
Non tornate più,
Che non han loco nel Regno d'Amore
Geloſia, Vendetta, Furore.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giſmonda, Guiſcardo.

Giſm. PARTI dal Gange de l'amate piume,
Parti dal ſeno mio tuo Mar di gioie,
O mio bel Sol, per annottarmi il giorno.
Ritorna al Gāge, tuo Curſor Celeſte,
Al Mar, che laſci à rinouar la gioia,
Al ſen, che laſci à ripoſarli in ſeno;
Deh non vedi, cor mio, ricco di Stelle
Il Ciel ridente, e non attende il Sole,
E la Stella de l'Alba ancor non ſorge?
E tù mio Sol priuar mi vuoi di luce,
Prima che l'altro Sol ritorni al Cielo,
E la nuntia del giorno à l'Alba torni?
Laſcia, dolce Signor, caro Guiſcardo,
Mio Rè, mio Spoſo, e mio fedele Amante,
Veder'à queſta notte il primo albore,
Nanti, che'l ſeno mio vedouo reſti
De' tuoi vitali, & amoroſi ampleſſi;
Ma ſe parti, mio ben, frà queſti horrori,
Perche celino l'ombre il tuo partire,
Accuſerà il tuo Sol la fuga, e'l fallo,
Che troppo luce in mezo à l'ombre il Sole;
Anzi di poca luce, il labil lume
Frà l'ombre de la notte, ouunque arriua
Lo ſplendor, che in ſe tiene, apporta il giorno;
Che ſe di doppia luce il Ciel contende,

Di pari luce, e pari raggi adorna,
L'occhio s'inganna à l'vna, e l'altra luce.
Tù, che di Corte sei, tù che se'il primo,
C'habbia presso di lui il Rè mio Padre,
Deh, chi fia, che t'osserui, e che mai pensi
(Quando anco vscir da le mie stanze fuori
Solo, e guardingo à mezo giorno ancora.
Ti vedesse Signor) che come amante,
E come sposo vscissi? che s'accade,
Ch'altri ti scopra in hora al dì remota.
A l'hor t'accusi, e manifestamente
Scopri il celato, & amoroso furto.
Arresta dunque il vagabondo piede,
Attendi il giorno, e non partire ancora,
Che il tuo partire, oime, dolente porta.
Seco l'Anima mia, e più non spero
Felice il tuo ritorno à questo seno.

Guisc. Parte, e ritorna il Sole al giro Eterno,
Ne parte mai dal Ciel rotando il Cielo,
Benche aggiri ogni sito, & ogni Clima.
Com'esser potrà dunque, o mio bel Cielo,
Lume de gli occhi miei, Gismonda cara,
Ch'io tuo Sole non faccia à te ritorno,
S'io sempre intorno al tuo bel Ciel m'aggiro?
Anzi se'l mio pensier vagar volesse
Altroue, non potria, essendo affisso
In mezo del tuo cor, per non lasciarti;
E à te riuolto riuerente inchina
L'Idolatra maggior del tuo bel volto,
E solo viue in me, perche in te spera,
E per lui fatto sol de gli occhi tuoi,
Prendo da loro il bel sereno, e'l lume,
Di cui dici fregiarsi hoggi il tuo Cielo.

Lasciami pur partir, torna al riposo,
Che mentre ascondi à me medesmo il lume,
Io me n'andrò sicur per mezo à l'ombre,
Senza che'l Sol m'acusi, ò mi palesi,
Che frà le nubi ancor su'l mezo giorno
S'asconde il Sole, e non si vede vn raggio.

Gism. Fauolosi pensier, che mi rapite
Al partir, del mio cor l'anima, e'l core;
Che mi fugate il tempo
Del bramato gioir, che più non torna.
Ricordati Signor, prima che parti,
Doue lasci Gismonda, e in qual periglio;
Doue lasci colei, che ti fè dono
Di se stessa, de l'alma, e de l'honore,
E che ti cesse volontaria il Regno,
E quanto pria potrai, il tuo ritorno
Affretta, caro ben, per mio riposo,
Ch'apporti à l'Espro mio ridente il Sole,
E le nubi discacci à la mia notte.

Guisc. Non poco guiderdon Gismonda attenda
Da l'amor mio, che troppo à te mi lega,
Eluidia il sà, la tua fedel Nutrice,
A cui già sono conti i nostri amori;
Qual fede diedi al Ciel sol per premiarti,
Ma che Eluidia? tù'l sai, anima mia,
A l'hor, che patteggiai pria di morire,
Alta Regina mia, che abbandonarti.

Gism. Trà la speme, e'l timor la vita auuiuo
Nel pensar, che tù parta, e sì repente
Attendere il ritorno, e saper poi,
Che'l Rè mio Padre ad altri mi destina
Per Sposa, e'l Ciel per Sposa à te mi diede.
O quanto mai la trauagliata mente

In mille guise mi trafigge l'alma;
E sospirosa in tal periglio inuolta,
La vita mia da te soccorso attende.

Guisc. Non sarà mai, che possa il Padre tuo
Ad altri accompagnar, fuor che à Guiscardo,
Te di Guiscardo solo anima, e vita,
Alma, che scielse il Cielo à questo seno,
Vita, che diede à questa vita Amore.

Gism. Partiti dunque, e t'accompagni il Cielo,
E à me secondi Amore il tuo ritorno.

SCENA SECONDA.

Almira Regina, Eluidia Nutrice.

Alm. PErche l'Ambasciatore hoggi s'attende,
Come tù sai, per stabilir le nozze
De la bella Gismonda,
Eluidia, sarà ben, che tù procuri,
Ch'al voler di Tancredi ella assentisca,
Senza vdir fulminar l'ira del Padre;
Egli è già risoluto, e così vuole,
Che del Regio voler si faccia legge,
E muti col pensiero, e voglia, e stato:
Di tutto core à l'impiegarti à l'opra
Sarà vfficio pietoso, à te si deue,
Come à Madre d'amor, Madre di latte,
A te, che l'alleuasti, e la reggesti
Sin da la culla, & à cui noti sono
I costumi di lei, che, se ritrosa
Si mostra al Padre, e innobediente nega
Far'à lo Sposo suo commune il letto,
Sopra di te si verserà la colpa.

Venni quì sì per tempo, e per tuo bene,
E per ben di Gismonda à me sì cara,
Che le bramo dal Cielo ogni fortuna,
Sì come fosse del mio ventre vscita.
De l'inuitto Tancredi il gran valore
Eluid. (Sereniſſima Donna) e'l merto chiede,
Che d'ogni cenno suo la mia Gismonda
Si faccia legge, e'l suo volere adempia,
Nè sò veder, c'hora sdegnar si debba
Contra di lei, s'à la richiesta prima
Negò volersi mai legare ad huomo,
Et ad huomo straniero, e sconosciuto,
Mentre fà quel, che suol donzella honesta,
Benche vaga di Sposo, e di grandezze,
Che negar finge ciò, che'l cor conferma,
E l'accende il desio di farsi Donna.
Io per me non trouai tal ritrosia,
Doppo che'l Rè col Consiglier Gerace
Parte le dier del maritaggio illustre;
Onde spero, che deggia al fin sortire
Con applauso commune il parentado.
Io nondimen di tutto cor, Regina,
Gismonda pregherò, farò, che voglia
Quello, ch'al Padre suo, quel ch'à voi piace,
Ringratiando per hora il dolce affetto,
C'hauete verso la mia cara figlia.
Alm. Sommo contento, Eluidia, al cor m'apporti,
In intender, che faccio il buon pensiero
De la Figlia reale, e mi suado,
Che tal felicitade il Ciel preparà
A la felicità di queste nozze,
Che bramar non si possa in lei maggiore.
Eluid. Così m'affida la speranza il core.

Alm. E'l merito di lei così permette.
Eluid. La gratia è di chi à lei fà meritare.
Alm. Merta il figlio tal'hor, mercè del Padre.
Eluid. E per Tancredi merta hoggi Gismonda.
Alm. Per virtù, per valor merta Gismonda,
E per ciò degna fia di farsi Moglie
D'Heroe così magnanimo, e famoso,
Il cui nome immortale al Mondo viue,
Per gli egregi suoi fatti, e memorandi.
Hor vanne à lei, che pria, che s'alzi il Sole,
Bisogna, che Guiscardo à me sen venga,
Per ordine del Rè, ch'io trattar voglio
Cose importanti, & ordinar gli affari
Per queste regie, e sontuose nozze.
Eluid. Vado Regina, e senza indugio alcuno
A la bella Gismonda il tutto espongo
Con l'affetto maggior, che possa il core.
Alm. Amor, chi può schermir contra à tuoi strali?
Qual'vsbergo, qual maglia, e qual'acciaio
Può difender'il core, armare il petto?
Che se da l'arco teso onnipotente
Fuggon l'Anime imbelli,
Tù con la face auuenti, e fiamme, e lampi,
Che l'ardono dolente, onde non gioua
Per refrigerio lor'onda di pianto.
Io, che de i dardi tuoi, de le tue fiamme
Prouo miseramente, à morte gionta,
L'vna, e l'altra fierezza
Per lo mio bel Guiscardo, e senza speme
Di medicar la mia profonda piaga.
Di mitigar l'incendio, e conseguire
Dal Garzon feritore, & homicida,
Da l'Incendiario crudo alcun riposo;

Viuo sì tormentata, e in tanti modi
Da gli strai, da le fiamme, ch'aborrisco
Questa noiosa vita; e'l mio Guiscardo
Non vede la mia piaga, ne men scorge
L'incendio, che m'abbruccia, e mi consuma,
E mi conuiene per maggior tormento
Tacere il mio gran male,
Che scoprendolo suolsi
Temperar dolcemente, e sollcuarsi
Da così acerbo, e irreparabil duolo,
Col conseglio, e l'aita
Di chi disarma da passione il core:
Guiscardo, o mio Guiscardo, odi ti prego
La tua mesta Regina, addolorata
Chieder miseramente
In pouertà d'amor, resa mendica,
Quella poca mercede,
Che addimandar non osa.
Questo core ferito, arso, e distrutto,
A l'Incendiario suo, al Feritore.
Tù, che di lui sei fatto, e spirto, e vita,
E de la vita mia solo sostegno,
Gratiosissimo Amante, ah fà, ch'impetri
L'anima mia da te spirito, e vita.
Con chi mi sfogo (oime) con chi ragiono?
Io mi sfogo con l'aria,
E ragiono co i sassi,
Arrischio l'honor mio, e perdo, lassa,
La Maestà, me stessa, e non sò come
Trouar riparo à l'amorosa pena.
Se taccio, moro, e se ragiono, spiro
L'anima sospirando,
E de l'incendio crudo esca è il mio core,

Mantice il senso, e l'homicida Amore.
Così mi conuerrà perder la vita,
Senza cercar soccorso al mio gran male?
Amor, permetterai, ch'io così pera?
Io, che t'adoro, io, che t'inchino, e bramo
Dal tuo valor' inuitto aita, e pace:
Ritorna sola al solitario pianto,
Perche mosso à pietade vn giorno impetri
L'acqua de gli occhi miei premio douuto.

SCENA TERZA.

Tancredi, Guiscardo, Choro.

Tanc. HOr, che dal Regno mio con tanto honore
S'attendono le nozze di Gismonda
Col Prencipe Guglielmo, à te, Guiscardo,
Che sei frà gli altri miei il più gradito,
Tocca di questi affari il primo incarco.
Guisc. Già de le Dame, e già de' Caualieri
Fatto è l'inuito, e preparati sono
Tornei, danze, e conuiti,
Che perciò i miei Soldati
Auanti a l'Alba à punto
Vsciro ad incontrar l'Ambasciatore,
C'hoggi s'attende; e s'altro resta, Sire,
Da far, ch'io non sapessi, hor ti compiaccia
Darmene parte, che in tuo prò m'accingo.
Tanc. Dal tuo eccelso valore, io non poteua
Altro sperare in te, così m'affido.
Và frettoloso à ritrouar Gerace,
E dilli, che si troui à le mie stanze;
Poi te n'andrai à la Regina Almira,

Che teco vuol trattar per parte mia
Certi particolar di queste nozze.
Guisc. Io drizzo i passi ad essequire il tutto.
Cho. Ecco già stabilita al nostro Regno
Quella chiesta dal Ciel bramata pace,
E d'Himeneo la sacrosanta face
S'accende, per donarne alto sostegno.
Tanc. Signoreggiare i Popoli, e d'Astrea
Regger'il giusto, e formidabil freno,
E l'arbitrio adoprar del Regio Impero,
Dar legge altrui, e moderar se stesso
In cosi graui, & importanti affari,
E resistere al volgo, & à i nemici,
Perche l'vtilità commune assista
Al cospetto del Rè senza alcun biasmo,
Per mantener il suo Reame intatto,
E' vn far'incanutir prima del tempo
L'oro del crine, & increspare il volto.
Mai non riposa il vigilante Rege.
S'ei sente da remote, e strane parti
Assoldar genti, accumular Soldati,
Teme dal suo vicin congiura, e danno,
Nè legno passa per l'instabil Mare,
Benche drizzi le Vele in altro Lito,
Che pensoso non stia, che non sospiri,
E sempre esposto à le vigilie il sonno
A gli occhi toglie, e vigilante il core
Sospende fra'l pensier, per non vedere
Spiegar di Marte la vermiglia Insegna,
Et ogni rischio, ogni fortuna tenta
Per mantener la pace al suo gran Regno.
Quindi auuien, che la Porpora, e gli Scettri
Si fan di saggio Rè vestir infelice,

È di sua retta mano asta temuta,
Per coprir l'altrui mende, e quei difetti,
Onde miseramente à le miserie,
Non à se stesso, il Rè per gli altri viue.
Ond'io cui l'altrui ben solo mi preme,
O quante volte à l'occupata mente
Tolgo il piacer, e'l mio pensier riuolgo
A le cure del Regno, e sempre intento
Con la mente, e'l pensiero
(Se mangio, se riposo, in ciò che faccio)
Aspiro solamente
A sollcuare i miei Vassalli oppressi,
E suegliarli da l'otio, e da le piume.
Il che sapete voi, ò Cittadini,
Che ne' primi anni mi vedesti fatto
Nel gran campo di Marte, e de la Morte,
Per difesa di voi, fulmine, e lampo.
Così nel trauagliare incanutito
Per liberarui da tiranno impero,
Mi tolsi ogni piacer, per darui pace,
E sparsi il sangue mio, per darui vita,
Ond'hoggi spero stabilir la meta
Al souerchio agitar de la mia mente,
Et al continuo oprar di questo brando,
Con queste degne, e già conchiuse nozze,
Decretate dal Ciel per vostro bene.
Così termineran l'angoscie, e i pianti,
Dando pace al mio cor, riposo à gli anni.
Io con la Figlia mia v'acquisto vn Rege,
Guadagno vn Figlio, e vi rinouo vn Padre,
E di Sposo prouedo à la mia Figlia,
Onde sperar possiam tosto vedere
In breue pullular germi Reali,

Erauuiuar l'età, c'hora in noi manca,
Per difesa commune, e mio sostegno.
Sperate dunque, ò Cittadini amanti,
Tutto ciò, che bramaste in questo punto,
E dal vostro Tancredi ogni fauore,
Che intanto i' vado à riuerir gli Dei,
Perche venghino al Tempio i Sacerdoti.

CHORO.

IL Mondo è vn vasto Mare,
Che di mostri è ripien, di flutti abbonda,
Vario à guisa de l'onda,
Che instabilmente appare
Nel cospetto mortale
Del passaggio de l'huom labile, e frale,
Gonfia tal hor superbo, e minaccioso
Sù le sponde de i Regni,
Hor s'incalma, hor tranquilla,
Frà l'acque de gli sdegni
Si rende procelloso,
E pone il Rege infrà Cariddi, e Scilla.
Se la guerra difende,
Pace con lui contende,
E se il nemico vince in campo aperto,
Scopre in grembo à la pace
Vn traditor coperto
Del nemico più fiero, e più maligno,
Se si mostra benigno.
Eccolingua mordace
De l'inuidia mortal, che mai non more,
Ch'el riprende per vile,
E più fiero, e più hostile

Si fà del fiero Marte, e solo aspira
A la vendetta, à l'ira,
E'l tarlo del regnar li rode il core;
Perche virtù non puote hauer ricetto
In così fero, e velenoso petto.
Quindi è, che frà gli scogli,
Frà i procelloſi chiostri
Del crudo Mar profondo
Di queſto amaro mondo,
Sù la naue del tempo
Conuien ſolcare, e per condurla al fine,
Con la vela di ſpeme al fido porto
Schermiſti ben, per non reſtarmi abſorto.
Hor voglia il Ciel, che ſia
Nel mar del noſtro Regno
Spento con queſte nozze il fiero ſdegno.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giſmonda, Eluidia Nutrice.

Giſm. Giunge l'Ambaſciatore, e non ſi vede
Far Guiſcardo ritorno à le mie ſtanze,
Come promiſe, e vuole il Rè Tancredi,
L'inhumano mio Padre, il mio nemico,
Ch'al Figliuol di Rugiero hoggi m'vniſca,
Et io più toſto riſoluta ſono
Mille volte morir, che acconſentire
A queſte Nozze, e mai tradir Guiſcardo.
A te Nutrice, à te mia cara Eluidia
Stà il ritrouar riparo à tanti mali,
A te, che ſei d'ogni ſperanza mia
Il porto, ond'affidai anco me ſteſſa;
E ſe non mi verrà da te ſoccorſo,
Voglio, che gl' Himenei ſian con la morte.

Eluid. Oimè, che od'io da la tua bocca vſcire,
Dolce Figlia d'amor, cara Regina,
Dou'è quel ſenno, che moſtraſti hauere
Pria, che prouaſti l'amoroſo ardore?
E qual penſier ti guida? ah doue corri
Precipitoſa con la mente errante?
Troppo ti noſtri del tuo danno vaga,
Mentre diſperi à te medeſma il bene;
E tanto male in queſto amor verſaſti,
Che poneſti in oblio l'honor del Padre,
Il tuo, la vita, nè voleſti vdire
La veridica mia lingua fedele,

Sprezzasti i miei consegli, e t'inuaghisti
Solo di quel desio, ch'Amor t'offerse.
Io non dico però, che il gran Guiscardo
Non sia degno di te; ma dico bene,
Che doueui librar con retto affetto
Ciò, che accader potea, mentre tuo Padre
Oppresso si vedea dal Rè Ruggiero,
Ch'aspirò tante volte à questo Regno,
Per farti di Regina, e serua, e schiaua;
E sai con quante forze, e quanti modi
Habbia spiegata martiale insegna
Intorno à queste forti afflitte mura,
Et ancor s'ode di Bellona il suono
Dar spirito à i Tamburri, & à le Trombe,
E preparare il foco à i caui bronzi,
Per far la strada à quel nemico, à cui,
Per stabilir la pace al tuo Salerno,
Hoggi Tancredi ti vuol dar per Sposa;
Che se pensato hauessi à cotal fine,
Non ti saresti data à questo amore
Miseramente, e così tosto in preda:
Nondimeno, Signora, in tanto affare
Bisogna, che tù mostri esser, qual sei,
Regina, e non amante, e sì prudente,
Che non ti guidi ciecamente Amore;
E se ben'ami, deue ancor l'amante
Farsi Argo nel bisogno, e rimirare,
Doue Amor lo conduca, e per qual strada,
Per schifare i perigli, e conseruare,
Senza offender chi s'ama, honore, e vita.
Io lodo assai il mantener'in speme
Il Padre tuo, mostrando di volere
Far ciò, che voglia, à fin, che'l tuo Guiscardo,

Che mostra amarti di perfetto amore,
Possa deliberar prudentemente
La stabilita, e terminata fuga,
Facendoti sua Sposa, e sua Signora.
Gism. Tù sei Serua, io son Figlia, e vuol'il Padre,
Che come Figlia il suo volere adempia;
Sì che tù, come Serua, e insoggettita
Sei più libera assai (e non vi è dubbio)
Ch'io non son, come Figlia; e se Tancredi
Contro à la voglia tua volesse importi
Cosa, che à lui piacesse, tù potresti
Senza freno negarli ogni dimanda,
E à la Patria tornar, doue nascesti.
Facil'è il consigliar; ma il tor conseglio
E' difficile assai à vn core infermo.
Io, ch'amo il mio Guiscardo, e che mi struggo
Talmente per suo amor, che non ritrouo
Riposo in questa vita, se non quanto
Conduco l'hore mie seco in dimora,
Che temo più di lui, più che non temo
Di me stessa, de l'alma, benche ogn'hora
Miseramente m'incontrasse morte:
Che deggio far? come riuolger posso
In pregiudicio suo la fè, la lingua?
Come dissimular l'incendio crudo,
Che'l mio cor sospirante ad ogn'hor proua,
E d'altre nozze dimostrarmi vaga,
Che di quelle, che'l Cielo à me preserisse?
E se il mio bel Signore, il mio Guerriero
Vinse con tanta forza, e tante volte
Il Rè Ruggiero, e gli abbassò l'orgoglio,
Senza ch'egli aspirasse a questo Regno:
Che farà poi, quando sarà mio Sposo,

E saprà di douer fermar l'Impero
Quiui in Salerno, e gouernarlo in vita?
Se per l'adietro fù strage, e vendetta
Del Popol di Sicilia, e suo flagello,
Sarà per l'auenire infausta tomba;
Si ch'io non faccio del Sicano stima,
Nè curo il suo valor, nè la sua guerra,
Nè men curo l'ardir de suoi Soldati;
Ma sol colui, ch'adoro Idolo mio,
A cui de l'alma, e del voler fei dono.
Venga pure à sua voglia, e non più tardi,
Però che il suo tardar mi è sì noioso,
Ch'io moro senza lui più volte l'hora:
Eccolo solo, ò mia felice sorte,
Fermiamo il passo, & aspettiam, ch'ei giunga.

SCENA SECONDA.

Guiscardo, Gismonda, Eluidia Nutrice.

Guisc. TOrno à la mia Regina, e non ritrouo
Il mio Fausto fedel, per dargli parte
Di ciò, che passa per li nostri amori,
Perche discopra al mio Signor Tancredi
Quel, che tacqui sin'hora, e mi paleſi
Per quel, che non mi cresce, e mai non seppe.
Ecco la mia Gismonda, ecco il mio bene,
Ed è con lei la sua fidata Eluidia,
Che m'attendono forse; il Ciel v'aiti,
E renda prosperosi i desir vostri.
Gism. Altresì di te sia Guiscardo amato,
Speme, e porto sicur d'ogni fortuna,
Che segue il bel pensier de la tua mente:

Dim-

Dimmi, perche tardasti il tuo ritorno?
Guisc. Per seruire al mio Rè, per honorare
Le tue prossime Nozze, e di ciò n'hebbi
Con la Regina Almira vn gran trattato
D'ordine del tuo Padre, il qual comanda,
Che accor si debba il Regio Ambasciatore
Con tutta quella pompa, e quell'honore,
Che si richieda à vn tanto personaggio,
Perciò preparerai quel, che conuenga
Per obedire al Genitor diletto,
Per honorare il tuo Signore, e Sposo.
Eluid. Ah fede, doue sei, ahi, ch'odo, e come
Possibil fia, che vn Caualier mentisca?
Gism. Ch'ad obedir' il Padre, ò mio Guiscardo,
Io mi prepari ad honorar lo Sposo?
Ah, che ben non consegli, e troppo ardisci,
E così dunque tù, che fosti solo
Da questo core, anzi dal Cielo eletto
Per mio Sposo, & Amante,
De la promessa fè vorrai mancarmi?
Tradir la Donna tua, tormi la vita,
Che la vita mi togli, hor che ti piace
Vedermi vnita al Prencipe Guglielmo.
Ah disleale, e traditore Amante,
Torna, torna in te stesso, e muta voglia;
E qual cagion ti moue,
Dimmi, à negar la fè, che tù giurasti?
Temi forse del Padre? ò pur diffidi
De la promessa, ch'io ti diedi amando?
O pur pensi mancare à te medesmo,
Per leuare dal Mondo vna tua Serua,
Che per farti suo Rè ti diede in dote,
Con biasmo del mio Honor, la Vita, e'l Regno?

Sappi crudel, che se pur ciò ti preme
Ad altri, che à te solo, à cui mi diedi,
Quale Sposa diletta, e quale Ancella,
Tù non vedraimi vnita, e così giuro.
Ma quando di tradirmi hauessi in mente,
Che nol vuò creder mai, quantunque io l'oda,
Pria mi vedrai morir, che mutar voglia.

Guisc. Prudenza è sempre accommodarsi al tempo,
Secondo l'occasion, che si presenta,
E però non sconuiene à te Regina,
Per confermar la terminata pace,
Di cui fur mezo le conchiuse nozze,
Che tù neghi à te stessa i tuoi contenti;
Ned'io per questo à quella fede manco,
Che pur dianzi ti diedi, e ti giurai.
Imperoche obedendo al Rè Tancredi,
Fai tutto ciò, che l'honor tuo richiede,
E viurai sempre lieta al tuo Guiscardo.

Eluid. O mentitrice lingua,
Che rifiuta l'amor, nega la fede.

Gism. E tù Guiscardo sei, sei quel Guiscardo,
Quell'inuitto Guerrier, quel forte Duce,
Che mi festi tua sposa, e mi tradisci?
Tù sei colui, che pur t'offristi pronto
Mille volte morir per amor mio?
Tù sei colui, che mi dicesti, quando
T'offrij per guiderdon di quell'amore,
Che portar mi dicesti, ingrato Amante,
Sotto à la fede tua la mia honestade;
Sarò, qual più vorrai, Scudiero, ò scudo,
Nè fia, che in tua difesa io mi risparmi,
Et hor lasciar mi vuoi senza difesa,
Con periglio sicur de la mia vita,

E perdita de l'Alma, e de l'Honore?
Resta pur, infedel, resta, ch'io vado
A dar questi occhi in preda à vn sonno eterno.

Guisc. Frena lo sdegno nò, bella Gismonda,
Nè darti in preda à disperata voglia,
Odi lo Sposo, che infedele hor chiami,
Quantunque ei ti consigli (e saggiamente)
A prendere Guglielmo hoggi per Sposo,
Che ad ogni modo, qual per te mi sia,
O Guglielmo, ò Guiscardo, io sarò tuo;
Quando ancor t'apponesse il Rè Tancredi
Con Rugiero, e gli suoi à queste nozze,
Che tanto io stabilì ne la mia mente,
Per non mancar di Fede, e senza offesa
De l'Honor tuo Real, de la tua vita.
Vanne al tuo appartamento, e ti confida
In me, ch'offersi à te l'Anima in dono,
Ch'io per ignota, e più secreta strada
Ti seguirò, per diuisare il fatto
Teco, che spirto sei di questo seno.

Gism. Vado, ben mio, e là t'attendo, vieni;
Ma quanto pria di Fede, e d'Amor ricco,
Per nutrir la mia speme, e la mia vita.

Eluid. O pensieri mondani, ò varij effetti
D'animo innamorato, e nobil core.

SCENA TERZA.

Fausto Camarier di Guiscardo, Feroce Capitano di Fortezza.

Faus. L'Ambasciator, che viene, è quì vicino
Dieci miglia à Salerno, e tù il vedesti?

Fero. Tanto è lontano apunto; io lo lasciai

Da Caualieri nostri, e da Soldati
Accompagnato, ch'egli andaua à pranso,
E quì senza indugiar ratto men giunsi,
Per l'incontro Real dal Rè Tancredi,
Come m'impose il General de l'Armi,
Quando mandai i miei Soldati al Mare
Questa mane sù l'alba ad honorarlo.
Adio, altro comandi? io vado in Corte.
Faust. Vanne felicemente, altro non voglio.
E' quì l'Ambasciatore, e son tre giorni,
Ch'io non vedo Guiscardo, e temo, e tremo,
Nè sò di che, e parmi, ch'ei si tolga
Da se medesmo il bene, e la fortuna,
Che se li rese in ogni sorte amica:
Non sò per qual cagion da me s'asconda,
E lungi stia, senza più conferirmi,
Com'egli già soleua, i suoi secreti;
Io non trouo ripoſo, perche vedo,
Ch'egli da se medesmo
Si fabrica hoggi il mal senza cagione,
E troppo, oime, s'affida, e troppo arrischia
La vita sua, Perche lo regge Amore.
T'amo, mi sei Signore, io ti son seruo,
E come seruo al tuo sol bene aspiro,
E viuo lieto sol, quanto sei lieto,
E con pari fortuna io seguo, e seruo
Al tuo voler; osseruo ogni tuo moto,
Per intenderti à cenno, & obedire,
Prima che dij la voce, à tuoi comandi,
Non soleua far passo il mio Guiscardo,
Che non volesse lui, che lo seguissi,
Nè pensaua il suo cor veruna cosa,
Ch'à parte non vi fosse anco il mio core.

Se

Se vegliaus, ò dormia, sempre riuolto
Hauea tutta la mente
A me, per consigliare i suoi secreti;
Hora, che non lo vedo, e non lo trouo,
Sento l'Alma spirar per somma doglia
Da questo seno, e'l mio timore accresce.
Suol gire da Gismonda, io non lo vedo,
Nè giunge à le sue stanze, & io l'attendo;
Che s'altri non l'haueſſe in questo tempo
Veduto, crederei, ch'ei fosse morto,
Tanto trema il mio cor, l'Anima teme,
Fatta indouina d'vn vicino male,
Nè la può consolar gioia veruna;
Ma forse esser potria col Rè Tancredi,
Ch'esce fuor de le stanze di Gismonda,
Senza alcuno di Corte; ah, ch'egli è solo,
E disdegnoso il mostra il volto acceso.
Voglio oprar per trouarlo ogni fatica,
Per saper la cagion, che me lo asconde
Fuor de l'vsato suo, con mia gran doglia.
M'additi il Ciel, doue trouar lo possa,
Tanto ch'acqueti il mio dolor, che m'ange.

SCENA QVARTA.

Tancredi.

Tanc. E Che più resta, o misero Tancredi,
A i longhi affanni tuoi, se non morire?
Che più soura sta a la tua fredda etade,
Che non ti sia d'angoscie vn viuo pianto?
Hor, che perdi in vn punto inaspettato
Il sostegno del Regno, e seco perdi

Nel

Nel fin del viuer tuo anco l'honore?
Schernita Maestà di Rè potente,
Dispregio troppo ardito, e non douuto,
C'hoggi fatto mi vien da vn seruo vile;
Che posposti in oblio gli oblighi immensi,
Ch'ei deue hauere à questa bianca chioma,
Ch'esaltollo à gli honori, à le grandezze,
Ardisce di goder de la mia figlia
Lasciui amplessi, e disonesti baci;
E potero quest'occhi rimirare
De i forsennati Amanti i caldi effetti,
Senza mouer la mano à la vendetta?
Ah, che non fù viltà del mio gran core;
Ma fù, che la vergogna lo restrinse
Ne le viscere sue, onde non puote
Riscardarlo lo sdegno, e'l gran furore;
E così fia, che inuendicato resti,
Infelice Tancredi, vn tanto oltraggio?
E questo ferro mio, che sempre inuitto
Si rese in tante Imprese,
Hor non s'immergerà nel sangue indegno,
Di chi puote essequir cotanta offesa
Contra la mia sublime alta Corona?
E si permetterà, che vn'altra mano
Tolga il Trionfo à questa forte destra,
Che per se stessa deue arditamente
Dar rimedio opportuno, onde non debba
Di me gloriarsi il traditore Amante?
Chi ti ritien, Tancredi, e chi t'arresta?
Hor'infiammato torna, entra là doue
Vedesti il miser fin del viuer tuo,
E di tua propria man con questo ferro
A l'offensor Real trafiggi il core,
E fanne dono à l'inhonorata figlia.

SCENA QVINTA.

Gerace Consi. Tancredi.

Gerac. QVal furor ti conduce, inuitto Sire,
C'hora moue la mano à la vendetta,
Senza librar, come soleui sempre,
Col tuo Gerace i più importanti affari?
Chi ti riscalda il cor con tanto sdegno,
Onde precipitoso hora ti moui
Con non pensato, e non douuto eccesso
A l'alta Maestà d'vn sì gran Rege?
Torna in te stesso, e con più quieto core
Somministra à la man vindice il ferro;
E se la fede mia merita hauere
Parte di quel dolor, che sì t'opprime,
Haurai da questo cor fido consiglio,
Ch'à l'offesa Real darà rimedio,
Senza necessitarti in alcun modo.

Tanc. S'altri mi preueniua in questo punto,
Fuor che Gerace, m'assicuro certo,
C'hauria del ferro mio sentito il colpo,
Et imparato apporsi à Rè sdegnoso,
Contra à cui nulla puote, altri che'l Cielo;
E credi certo à questo irato core,
Che m'arrestò quel riuerito aspetto,
La man sdegnosa, e l'infinito amore,
Ch'io ti portai, e porterotti sempre,
Sin ch'alberga nel sen l'Alma spirante;
Ma non lasciar, che la vendetta tardi
Contra chi dee cader, che troppo biasmo
Satia l'inuendicar la mia Corona:

E tanto più, che non consente Gioue,
Che vn'empio traditor resti impunito.
Gerac. Hoggi, Signor, che l'acquistata pace
Trionfa per tuo honore in questo Regno,
E che i popoli tuoi, che i tuoi Vassalli
Godono (tua mercè) porto tranquillo,
Sarà, chi turbi, e temerario tenti
Contro à la Palma, e trionfante Oliua?
Ah non conuien tacer, saggio Signore,
Al tuo Gerace vn sì importante affare,
Accioche mai non manchi à la vendetta
Opportuno consiglio, onde più forte
Contro al Regio offensor sentir si faccia.
Tanc. Tacer non volli mai, nè tacer voglio
Alcuno mio pensiero, à benche graue,
A te de'miei pensieri arca fedele,
Secretario del core, e Consigliere
Di miei più graui, & importanti affari.
Sappi, che dianzi, quando ti lasciai
Nel mio appartamento, e mossi il piede
Per girmene à le stanze di Gismonda;
Gionto à pena colà, per la stanchezza
Del continuo operar di questi giorni,
M'assalse il sonno, e ratto mi posai
Sopra al letto real de la mia figlia,
Senza esser visto da persona alcuna.
A pena le palpebre fur cadute
Giù de i cardini lor, che se ne giunse,
Guardinguo nò, ma cieco, e forsennato,
Il rio Guiscardo, e l'indiscreta figlia,
E sù l'istesso letto, ou'io giacea,
Corcossi con l'iniqua, e si compiacque
Di lei l'infame, e disonesto Amante;

E la sfacciata, e temeraria Donna,
Oltre l'impurità di mille baci,
Proruppe contra me sozze parole
Di disonore, e di disprezzo piene,
A gara con quel vile indegno Seruo,
Con cui, incauta, indegnamente spese
L'Honor, la Maestà, la Patria, e'l Padre.
Hor stabilisca à suo voler le nozze
Col Prencipe Guglielmo (ella dicea)
L'ingannato mio Padre
Prometta me sua figlia, à chi gli piaccia,
Che conueralli pure à suo dispetto
Vnirmi à te per Sposa, e per Regina,
A te Guiscardo mio, à te, che sei
Degno de la mia vita, e del mio Regno,
Non à l'ignoto, e stabilito Sposo.
L'audace ragionar, risposta audace
Assai più riportò, onde soggiunse
Il traditor Guiscardo.
Anima mia, per certo il Rè tuo Padre
Non potrà far di men, che non ti ceda
A me, qual'io mi sia,
O Guglielmo, ò Guiscardo, mentre Amore
Ci volse Amanti, e ci congiunse il Cielo.
Si compiaccia Tancredi, ò contradica,
Sei mia, che in mio potere
E' il Regno di Salerno, e l'altrui vita.
Voglia, ò non voglia il Rè, mia sei Gismonda.
Pien di rabbia, e dolor, pien di vergogna
Tacito mi partij, nè alcun mi vidde,
E quì dal duol conuinto
Mi trassi, per librar l'infame nota,
E poi deliberar l'alta vendetta,

Che non si può, che non si dee tardare,
La qual tù sai Gerace,
Che se infocò di sdegno, il sangue a gghiaccia,
Ella si rende infruttuosa, e vana,
O non si fà, come comporta il fallo.

Gerac. Più di quel, che pensai, e che credei,
Non senza gran dolore,
Hò inteso, come il tuo Guiscardo infido,
L'inuitto difensor di questo Regno,
Con tanto disonor Rè t'habbia offeso;
E via più cresce lo stupor, pensando,
Che l'istessa tua Figlia, vnica herede
Del gran Salerno, e quella,
Di cui sol si credea, che sol pudica
Vincesse d'honestà le più famose,
Sia l'infida ministra à i disonori.
Io conosco, Signor, la graue offesa;
Ma con l'offesa ancor confesso il merto
Del generoso, e formidabil Duce,
Che tante volte al tuo nemico audace
Abbassar fece l'orgogliosa fronte.
Il Silaro lo dica, il cui torrente
Riserba ancor nel sen sanguigno humore.
Non dirò, qual difesa egli facesse,
Per saluarti la vita in mezo à l'Armi,
Però, che tù lo sai, e far ne puoi
Fede verace à la futura etade.
Onde se tù vorrai contrapesare
Con retta lance, il merito, e l'offesa,
Sò, che per merto di Guiscardo inuitto
Tù ti risoluerai farlo tuo herede,
Rè di Salerno, e Sposo di Gismonda.

Tanc. Et hai ardir, Gerace, d'impiegare

Hora così vilmente il tuo conseglio?
Così vorresti, che dissimulando
L'oltraggio riceuuto, acconsentisci
A sì mal nate nozze?
E che diria Salerno, il quale attende
Veder mia Figlia al Rè Guglielmo vnita,
Per lo cui maritaggio è già impiegata
La Fè Real, che non si può mentire,
Quando accoppiar vedesse à vn Seruo mio
Colei, che destinai à sì gran Sire?
Troppo in me scopriria quella vergogna,
Che procuro celar con la vendetta.
Ah Gerace, Gerace, questi tuoi
Affetti di conseglio, sono effetti
Da far precipitar la mia Corona;
Ma quando ancor volessi hora approuare
Ciò, che m'addita il tuo pensier' indegno,
Dourei io stesso offrir la Figlia mia
L'offesa Figlia à l'offensor Reale?
La Figlia traditrice al traditore?
Ah, che saria vn mischiar frà le vergogne
L'imprudenza, l'infania, e si direbbe,
C'hauessi per timor l'honor mercato
De la mia Figlia, e de la mia Corona.
Deh non si dica mai, ch'osi Guiscardo
Farsi per tempo alcun Rè di Salerno:
E frà l'impurità de'suoi pensieri
Goder Gismonda, à le mie voglie vnita.
Mora l'ingrato Seruo, il Drudo infame,
E lavi il sangue suo la nota indegna,
Di cui ad onta mia egli si vanta
Con l'impudica, e temeraria Figlia.
Nè gli cadda in pensier d'altro vantarsi,

Fuori che d'aſpra, e ſpauentoſa Morte,
Ch'ei dourà ſoſtener per mio decreto.
GERA. Sì t'opprime l'affanno, e l'intereſſe,
Che di vendetta il tuo gran core aſcriue
(Inuitiſſimo Rè) che ſol t'appaghi
D'vn rimedio mortale à la tua piaga.
Ti ſouuenga, Signor, quanto prudente
Ne gli altri affari tuoi ti ſei moſtrato,
Mirando con dritt'occhio il mio conſeglio,
E ſe la fedeltà, ch'eſpoſi ſempre
Con riuerente affetto à gl'intereſſi
De la temuta tua Real Corona
Merta col mio ſeruir da te credenza,
Non ti ſpiaccia d'vdir del tuo Guiſcardo,
E de la Figlia tua l'alte ragioni.
TANC. Come Guiſcardo mio? come mia Figlia?
Se l'vno, e l'altro, oime, tanto m'offende?
Diſhoneſta è la Figlia, e traditrice,
Il Seruo traditor più diſhoneſto,
Ond'è, che l'vno, e l'altro hoggi ſi vanta
Del diſhonore mio, del mio diſpregio;
Ma à loro diſhonore, à lor diſpregio
Sarà la ſtabilita alta vendetta;
E qual ragion, e qual difeſa vuoi,
Gerace, addur per gl'inimici Amanti?
Quanto miſeramente, ahi troppo ſtolto,
Nel tuo mal conſigliar t'auuolgi in vano;
Mar pur d'vdire io mi diſpongo ancora
Ciò, che vuoi, ciò, che ſai, e queſto ſolo,
Perche tù ſei il Conſiglier Gerace.
GERA. La fida ſeruitù del gran Guerriero,
La riuerenza de l'eccelſa Figlia
Verſo la lua grandezza, e l'oſſeruanza,

Ponno impetrar da te perdono, e pace.
Nè la benignità, che tù verſaſti
Con prodigo fauor dal cor benigno,
Dourai hoggi negare, à chi la merti.
Non ſi conoſce colpa,
Doue faſtoſa impera
De l'ignudo Garzon la face, e l'arco,
Che immortalmente fere, e i cori accende.
Ardendo adunque i giouanetti Amanti,
Di reciproca fiamma,
Non ſol mertan perdon, ma fù ben giuſto,
Che di pari pietade il Cieco Nume
Moueſſe il Cielo à temperar l'arſura
Con rugiada d'Amor freſca, e ſoaue.
Non ti deui doler per ciò, Signore,
Poiche non ti ſprezzar gli Amanti, ſpinti
Dal talento d'Amor, che à lor fè forza
A darſi in preda à l'amoroſa impreſa.
Muta, muta penſier, ſaggio Tancredi,
E la ſomma pietà lo ſdegno ammorzi
Del riſcaldato, auuelenato core;
Che pentimento poi vedrei cadere,
Per vendetta d'amor, nel tuo gran ſeno,
Quando non aſſentiſſi al mio conſeglio
In mutar voglia, e così ria vendetta,
Che pur ſaria così crudel, e ingiuſta,
Che n'hauteſti dal Ciel graue caſtigo.
Amoroſa cagion di là sù naſce,
E tutto quel, che di là sù procede,
Per più non prouocar l'ira diuina,
Si dee raccor con non turbato ciglio.
Se piace à Gioue, al gran Tonante eterno,
Che ſia Giſmonda di Guiſcardo moglie,

Figlio del gran Sicano,
Del figlio di colui, che tante volte
T'insidiò gli Stati, e la Corona,
Vuoi opporti tù al Ciel? vuoi contrastare
Con gli alti suoi decreti, à cui non puote,
Nè deue contradir terrena mente?
Sei Rè, che il tutto può; ma sappi, ò Sire,
C'huomo sei, se ben Rè, e il qual non puote
Oprar ciò, che non lece,
Et huomo, e Rè pur ti conuien morire,
Che l'immortalità tanto sol viue,
Quanto vagliano l'opre, e i fatti illustri,
Verace Specchio de l'humana vita,
In cui affissa la posteritade
L'occhio, per trar da sì bel Specchio essempio.
E qual'opra, Signor, di te più degna,
Per rendere immortale il tuo gran nome,
Fora maggior, che liberar Guiscardo,
E libero donarlo à la tua Figlia?
Premierai del Campione il gran valore,
Compiacerai à la diletta Figlia,
Hauranno i tuoi Vassalli, e i Cittadini
Sommo contento in veder Rè Guiscardo,
Che lor difese, la Cittade, e'l Regno
Da le Guerre passate,
Non che tù sol, che già saresti morto,
A l'hor, che inuitto, per saluarti viuo,
Si mosse ad incontrar l'Hoste nimica,
E'ti fè rimirar fugace il tergo
Del feroce Rugier, che t'assediaua,
Onde viurai per lui felice al Mondo.

Tanc. Perch'io mi scordi le nouelle offese,
Vai ramentando le passate Guerre,

Doue più volte amaramente io vidi
Risorger Tende, e tremolar Bandiere,
E le squadre incontrar strage mortali;
Ond'io del saggio tuo fido discorso
Quella stima farò, che merta il caso.
Hor da te parto risoluto, e sciolto
Da interessata passion, sperando
Mostrar di qual valor fia il tuo consiglio.

SCENA SESTA.

Narsete Ambasciatore di Sicilia, Choro di Siciliani.

Nars. PVr siamo giunti al fine
A la Città guerriera,
A la Città, di doue
Maneggiauano à gara in pugna l'Armi
Animosi Guerrieri, e combattenti
Contro al nostro Rugiero, à cui conuenne
Frà mille spade hostil, ben mille volte
Veder'estinti i suoi più cari amici,
A l'hor, che combattendo
I Popoli nemici,
Ricambiauan tra lor stragi, e rouine:
A l'hor, che al lampeggiar del ferro irato
S'apriano coraggiose
Le squadre numerose
Strada sanguigna à la vittoria illustre:
A l'hor, che da ogni parte
Vscian globi infocati
Da caui bronzi, e ribombanti acciai,
E da gli archi incuruati
Fulminauan saette empie, e mortali.

E s'vdian d'ogn'intorno
Con pianti disperati, e amare strida
I Popoli innocenti, e le Donzelle,
Con bocca ampia di sangue
Palesar' il lor danno, e la ruina.
Per lo che si vedea di sangue tinto,
D'ossa fredde, e Cadaueri spiranti
Il Silaro turbato,
Per misero Trofeo
Di commune vendetta,
Correr veloce à dar tributo al Mare.
Hor mentre in cotal guisa
Trà i furori di Marte
S'vdiuan risonar Tamburri, e Trombe,
Schieggiarsi l'Hoste, e strepitare il ferro;
Lacerarsi l'insegne
Frà le più chiuse squadre, e le più folte
Spade vendicatrici, & homicide,
Per empir altre tombe, altri sepolchri;
Ecco pietoso Gioue
Con saetta d'Amor ferisce i cori
De i generosi, & inuincibil Duci;
E condotte in disparte
Con stabilita tregua
Le bellicose Schiere,
Che attendeuano ogn'hora
Di ricercar da valorosa mano
Memorabile morte, & immortale,
Sol per far vincitori i Regni loro
Ne l'insegne di Marte.
E inaspettatamente
Con stretta parentella
Lo sdegno cede, e l'inuincibil'ira

A la pace conchiusa,
E si fà vincitore
Nel sanguinoso arringo
Di così lunga pugna, e gran battaglia
L'vno, e l'altro Signor di questi Regni.
Tancredi accoppia pace
Con la bella Gismonda al vostro Regno;
Rugiero accoppia pace
Con l'inuitto Guglielmo al suo bel Regno;
E con tenaci nodi
Di vicende amorose
Si legano i vassalli,
Si ristringono i cori,
E s'vniscono i Regni,
Onde Salerno, e la Sicilia spiega
Sù le vestigia del versato sangue
Candida insegna di contento, e gioia.
Quell' Io, che mi conduco
Con voi, del mio gran Rè sudditi amati,
Col disarmato core
Da quel noioso, e suiscerato affanno,
Che mi facea mirare in ogni tempo
Oprar le fiamme, e'l ferro, e ancor vedere
Con feroce sembiante in ogni lato
Vincitrice la morte
Spiegar la nera, e sanguinosa insegna,
Per queste meste, e vedoue contrade;
Non posso hora capir tanto contento.

Choro. O quante volte dissi, e sospirando
Per la patria, e gli amici
Con lagrimoso volto,
Che à terminar cotante angoscie, e mali
Altro mezo non v'era,

Se non ſtringer con nodo maritale
D'ambiduoi Rè ne nici, i figli amati,
E'l gran rogo di Marte,
Che ne facea mirare
De le Città gl'irreparabil danni,
Spogliarſi le campagne
De le fertili piante,
E de i fecondi armenti,
E biancheggiar'ancor d'oſſa inſepolte
Le ſanguigne contrade,
Cangiarſi ne la face d'Himeneo,
Per dar la pace à le ſconfitte genti.
Bramammo mille volte (il sò ben'io)
Non eſſer nati al Mondo, ò ſe pur nati
Pria morti, che queſt'occhi
Haueſſer rimirato
Là fra'l ſangue, e le morti
Miſerabil Tragedia
Nel terreno natìo;
Ma perche piacque al Cielo
Di farci ſpettatori
Sù'l teatro di Marte'
Di così cruda ſtrage,
Biſogna accompagnare
La trapaſſata doglia
Con la preſente gioia,
Per dar memoria à la futura etade
Di Guerra miſerabile, e crudele.

Narſ. Ecco ſciolta Sicilia
Da ſmiſurato affanno;
Ecco hora i ſuoi deſir giunti à la meta;
Fortunato Salerno,
Ben rammentar tù dei

Frà cotante allegrezze
Le paſſate ſciagure,
Le ſoſtenute guerre;
Et hor goder dourai, mentre t'apporto
La trionfante Oliua
Cinta di palme, e di ſacrati allori;
Non più ſi vedrà tinta
L'onda d'humor ſanguigno
Del tuo rapido fiume;
Ma ſi vedrà quieto
Tranquillarſi nel ſen chiari criſtalli,
E fecondar Nettun d'acque più chiare:
Godi di tanta gioia,
Ch'io teco godo, e gode
Con generoſo cor la Patria mia.
Più non fia, ch'io rimiri
Queſto Regno guerriero
Frà l'inſidie di Marte, e de la Morte,
Languir ſenza riparo;
Ma pien d'alti trofei, e di vittorie,
Vedrò farſi la ſtrada
A l'vno, e à l'altro Polo.
E sì com'hor ſi mira
Queſta Città felice
Vincer difeſa, e cinta
Da forte mura, e da profonde foſſe,
Che ſembran Mar, per l'abbondanza d'acque;
Così fia, che l'ammiri
Col Prencipe Guglielmo,
Auuezzo ſolo à trionfar faſtoſo
In campo aperto, e con audace riſchio
Vincitrice del Mondo,
Imperar, e dar legge à l'Vniuerſo.

Ebor. Habbia il nostro Guglielmo
Col prospero valor gli anni secondi,
Per cui si veda al fine
Pullular dal suo ardir Regni, e Corone.

SCENA SETTIMA.

Guiscardo, Fausto.

Guisc. COsì per guiderdon de' miei dolori,
O mio diletto Fausto,
Io da la mia belissima Gismonda
Attendo quei contenti, e quei piaceri,
Che sà desiderare vn'Alma amante;
Ma tù sempre dubbioso à me ti mostri,
Con vn fosco parlar, che mi rassembri
Cornice infausta, nè saper procuri,
Che apportano i tuoi detti
Al mio sommo gioir noia importuna.

Faus. Deh mi conceda il Cielo,
Ch'altra noia, Signor, non ti conturbi
Il generoso cor, che i detti miei,
Con l'affetto però, che detta Amore.
Ti dissi, e ti ridico,
Che in questo amor'à gran periglio arrischi
E la vita, e l'honor de la tua Donna,
Il tuo honore, e la vita, col tacere
Quel, ch'io sò, quel, che sai, onde tù puoi,
Palesandolo al Rè, render sicuro
Il tuo dubbioso, e vacillante stato,
E confirmarti più ne l'amor tuo,
Per cui sospiro, e lagrimoso attendo
Infelice fortuna, infausto fine.

Guisc.

Guisc. Per hora così voglio, homai t'acqueta,
E sol pensiamo al modo,
Che la bella Gismonda
Possa quietar'il cor'in fin, che giunga
L'Ambasciator Sicano; à l'hora poi
Fia tempo il discoprir quel, ch'io celai
Per commune contento.

Faus. Ruota l'instabil giro
Con più instabile piede
L'instabile fortuna, e quando crede
Esser'al colmo de' contenti l'huomo,
De le miserie sue si troua al colmo,
Onde non de' tentar fortuna, e'l Cielo,
Per non porsi à periglio,
E molto più necessitar se stesso.
Opri la secretezza, vsi il silentio,
Chi per bisogno di saluar la vita,
O per condur'à fin qualche pensiero
Da la necessità si troua astretto.
Se t'ascondi à Tancredi, per condurre
L'amore di Gismonda à certo fine,
E coronarti poi Rè di Salerno,
E qual necessità t'astringe à questo,
Perch'egli già (quantunque in ver non sappia
Qual tù sia) te la concede moglie,
E le aggiunge per dote il suo Salerno;
Che se sapesse poi, che fussi quegli,
Con cui hà stretto il parentado, & hoggi
L'Ambasciatore aspetta à la sua Corte,
Per terminar le nozze homai conchiuse,
Non capiria per gioia hoggi in se stesso,
Amandoti di cor più, che figliuolo,
E tanto più, quando sarà, che pensi,

Che

Che tù per amor suo ti ribellasti
Al Padre, à tuoi, à la tua Patria, al Regno,
E che sprezzando la tua stessa vita,
Da la nemica mano il difendesti,
A l'hor, che nel feruor de la battaglia
Col feroce destrier cadde abbattuto;
Onde la vita sua poi riconobbe
Dal tuo valor, e la Vittoria insieme;
Et ancor vuoi celarti? ah mio Signore,
Manifestati al Rè per quel, che sei,
Onde sì come frà nemiche schiere
Ei conobbe il poter de la tua mano,
Così possa hoggi in pace
Conoscere il valor del tuo gran nome,
Con cui la vita al suo gran Regno apporti
Vincitor, vinto, Rè, Sposo, & Amante.

Guisc. Pendon da tuoi consigli i miei voleri,
Scoprasi pria à Gismonda
Quale Guiscardo sia, poscia à Tancredi.

Faust. Per tosto ritornar, lieto m'inuio.

SCENA OTTAVA.

Guiscardo, Almira.

Guisc. COsì de la mia Donna ogni grandezza
Spiega l'anima mia per suo contento,
E così ignoto, e sconosciuto Amante
Trionfo di colei esule ignoto,
Di cui mi fà Tancredi, e Rege, e Sposo.
Dolci euenti d'Amor, care fatiche,
Premio di seruitù, gioie mie care,
Ch'eccedete il gioir d'ogn'altra gioia.

Hor

Hor sì godrò frà tante mie fortune
Inalzato da gli Astri hoggi à quel bene,
Ch'Amor prescrisse à gli amorosi lai,
E nel candido sen di lei, ch'adoro
Trarrò l'hore gioconde, e i dì felici,
Che fecondi rendranno, e gli anni, e i lustri
Ne la prosperità del viuer nostro.

Almi. Partirà pur da questa Corte vn giorno
Colei, che m'empie il cor di gelosia.
Maledetta Gismonda, empia nemica
De' miei dolci pensier, de' miei contenti.
Hora, ch'è giunto quì l'Ambasciatore,
Che s'attendea per le trattate nozze;
Resterà pure in mio poter Guiscardo,
L'Anima del mio cor, l'Idolo mio.

Guisc. Resterò quì per obedir, Regina,
A la gran Maestà di tua Corona,
A cui m'inchino riuerente seruo.

Almi. Guiscardo, io t'hebbi, & haurò sempre caro
Frà gli altri miei più cari, e più graditi,
E così caro, e sì gradito ogn'hora
Da me sarai, che tù hauerai per gloria
Il veder germogliar gratie, e fauori,
Per quanto potrà mai vna Regina
In tuo prò, se non manca à me la vita.

Guisc. L'hauermi per sì caro, e sì gradito,
Alta Regina mia, fuor d'ogni merto,
M'obliga di tal sorte, e mi costringe
A douerti seruir di tutto core,
E à spendere per te l'alma, e la vita;
E se la debolezza del mio stato
Non corrisponde à le grandezze tue,
Accetta in guiderdon l'affetto mio,

Che

Che brama sodisfare à tuoi voleri.
Alm. Non bisogna, à mostrarmi in alcun modo
L'amor, che tù mi porti, e à farmi certa
De la tua seruitù tanto fedele,
Che per l'adietro mi facesti nota
Con l'alta nobiltà del tuo gran core,
Ch'ambisce d'honorar per più honorarsi,
Et à la seruitù, perch'altri il serua.
Perche confesso, anzi giurando affermo
Sopra la Regia mia sacra Corona,
Che fatto sei Signor così d'Almira,
Che tù ne puoi disporre à voglia tua:
A te stà il commandarmi, e se pur brami,
Generoso Guerrier, ch'io ti sia cara,
Impiegami in tuo prò liberamente,
Ch'io spenderò per te la vita, e'l Regno.
Ti supplico frà tanto,
Che prima, che tù venga
Per honorar l'Ambasciatore in Corte,
C'hora quì giunge à terminar le nozze,
A nome del figliuol del Rè Rugiero
Con la bella Gismonda,
Che tù à lei vada, e la conforti, e preghi,
A douer compiacer cortesemente
A le voglie del Padre, e al gran Sicano
Prencipe, diuenir Sposa diletta,
Che à lui si deue, e degnamente in vero,
Come à figlio di Rè, come à Signore
Di valoroso, e generoso ardire.
O quante volte vdij volar il grido
De l'immortalità de' suoi gran fatti
Strepitoso per l'aria, e farsi angusto
Termine à le sue glorie, e Battro, e Tile.

Ond'

Ond'ella al formontar de la sua fama
Douria di lui esser già fatta amante,
Per esser Caualier di tanto merto.
Guisc. A grand'opra m'impieghi, e così grande,
Che pria vorrei con mortal rischio oppormi
Contra nemico Esercito, e crudele
In campo aperto à sanguinosa impresa,
Che tentar ciò, che mi commandi, e preghi,
Io nondimen per sodisfare al gusto
Di te, Signora mia, che'l tutto puoi,
Con me, che fido i tuoi commandi osserno,
Farò quanto m'imponi, e t'assicuro,
Ch'altri non prenderà, fuor che Guglielmo,
Se non mi toglie il Ciel l'alma, e'l potere.
Alm. Tù và, ch'io vado à le mie stanze, e sola
Io là t'attenderò, vieni pur lieto
Con più lieta nouella à consolarmi.
Guisc. Và pur felice, che felice anch'io
Andrò per dar buon fine al tuo pensiero.
O qual'assedio à l'agitata mente
Mi fà il nouo parlar de la Regina,
Quanti, e quali pensieri vniti insieme
Tengono l'alma mia tutta sospesa.
Almira mi commanda, ch'io men vada
A la bella Gismonda, à suaderla
A le nozze del Prencipe Guglielmo,
Pensando ella ch'io quì deggia restare
In questa Corte à suoi voleri esposto,
E non s'auuede, che con mezo tale
Apre strada spedita al mio partire.
Io vengo à te Gismonda, e Nuncio vegno
De le tue care, e non intese nozze,
Del tuo noioso, e pur gradito Sposo.

Di quel, ch'accogli in sen, di quel, ch'abhorri,
Io à te ne vengo, o bella Donna amata,
Per rinouar la gioia à la mia gioia,
E per donar la pace, à la tua guerra.
Stelle ridete, & arridete insieme
Del mio dolce gioire, al mio gioire,
Tanto, ch'io scopra il mio pensiero amante,
Che tacqui frà me stesso, e lo commisi
A l'errario del cor per mio contento.
Fù virtù del tuo volto, estrema forza
De la tua gran beltà, cara Gismonda,
Che sconosciuto peregrino amante
Vagabondo guerrier quì mi condussi,
Dal destin pria guidato, e poi da Amore,
Sol per mia Sposa hauerti, e mia Signora.
Hor che sicuro sono, hor che son certo,
Che mi ami caramente, e che resisti
Al volere del Padre, ancor ch'ei voglia
Ciò, che bramar tù sai, ciò, che tù chiedi,
Perche non ti son noto, e mi conosci;
Perche m'abbracci, e non mi vuoi per tuo,
E son colui, che brami, e che tù chiedi:
Hoggi adunque godrai, hoggi godrai
Col difforme pensier de la tua mente
Pensier conformi à le più care voglie,
Gradire al Rè Tancredi, & al tuo Sposo,
A la Patria, al mio Regno, il vò pur dire.
Io manterrò la fede à la Regina,
Me stesso seruirò, fa' ò piacere
Al bell'Idolo mio, che sempre adoro,
E trarrò Fausto mio da tanti affanni.

SCENA NONA.

Feroce Capitano, Soldati.

Feroc. E' Commando del Rè, del mio Signore,
Ch'io vada à rittouarlo à le sue stanze
Per affari importanti, e presto, e solo,
Io vado, e non sò come,
E con sì lento piede, e sì pensoso,
Che non oso appressare il moto à i passi;
Ma quell'interno affetto,
Quella forza fatale,
Che mi spinge à seruir, chi mi commanda,
Fa sì, ch'io vada, doue
L'animo arresta il piede,
Quasi presago d'importuno affare.
La legge del seruire
E' vn giogo, à cui conuiene
Sottoporre il pensier, sforzar il core,
Rinegar le sue voglie, e quel ch'è peggio,
Con la vita arrischiar anco l'honore.
Sè il Ciel non muta il Fato,
E con benigna stella
Non solleua il pensiero
De l'occupata mente, io temo male.
Il commando reale, e intempestiuo
Del generoso Rè, del sempre inuitto,
Somministra al mio cor tema mortale.
Ma di che temi al fin? dunque non sai,
Che viltà di pensiero abbassa il core,
Et oblia di soldato il vero nome;
Ch'altro non vuol già dir, sel dritto miri,

Che sol disprezzator d'ogni fortuna,
Forte, sueglìato, coraggioso, inuitto,
Fiero, prudente, e senza affetto pio,
Tal, che libra il suo honor col sangue altrui.
Che non cura fastoso
Disagi sostener, prouar la morte,
Senza ingombrare il cor d'alcuna tema?
Et hota vuoi temer, perche Tancredi
Honorare ti vuol d'audienza regia,
E parlar teco ritirato, e solo?
Lascia il timor, e la tua gran baldanza,
Che l'alma ti vestì d'immenso ardire,
Per cui col Brando tuo glorie acquistasti,
Ti sciolga il piede, e con veloce passo
Vanne là, doue il tuo Signor ti chiama.

SCENA DECIMA.

Narsete, Gerace, Choro di Siciliani, Choro di Salernitani.

Nars. QVando la fè real del gran Rugiero
Fei noto, come sai, al Rè Tancredi,
Mentre gli presentai la carta regia
Scritta di proprio pugno, egli turbato
(Se ben con voce lieta)
M'accolse, e mi rispose,
Che pronto sarà pur per terminare,
Quanto con pari fede hauea promesso
Al mio degno Signor, dando Gismonda
Per moglie al nostro Prencipe Guglielmo,
E mi promise appresentarmi à lei,
Per certezza maggior di questo fatto,

Sog-

Soggiunse poi, che lungamente hauria
Di questi regij, & importanti affari
Per gusto vniuersal meco trattato,
Volendo allontanar da i nostri Regni
I sospetti de l'armi, e mantenere
Incorrotta la pace,
E del possesso antico
D'tante glorie sue toglier Bellona,
Sapendo, che del Prencipe Guglielmo,
Il cui picciolo sen chiude grand'alma,
I semi di virtude alti, e feroci
Van promettendo al Mondo
In più matura età frutti di gloria;
E ben frà queste mura anco si vide
Con la ferocità della sua spada
Fulminar Marte in strepitoso agone,
E imporporarsi di sanguigno humore
Il Silaro corrente, e'l freddo suolo
Si vedea al guerreggiar d'anime Illustri.
E che si può sperar, quando che vnite
Saran l'Alme reali in parentella,
Oltre l'altera, e trionfante pace
Tanto ben mantenuta, altro, che farsi
Soggetti al nostro Rè Popoli, e Regni?
Onde la vostra nobile Gismonda
Haurà con gli Himenei, con questo Duce
Mille palme al suo Regno,
E di prede acquistate, e inloggettite,
Mille noui natali
Offriransi à i suoi parti,
Che nel grembo reale ancor rinchiusi
Saran temuti al Mondo, e doppo nati,
E cresciuti in età da stringer lancia,

Ha-

Hauran dal Ciel'in sorte
Là frà barbare genti,
Ne la Scitia feroce, e ancor per l'Asia
Di ferir, d'atterrar'empio nemico;
Sin'hor perciò la regia audienza attesi,
E dianzi vidi il Rè ne le sue stanze,
Ch'à pena mi riuolse amico il guardo,
Nè sò per qual cagion cotanto indugi
A terminar le stabilite nozze.
Mancar non può Tancredi, s'ei non vuole
Perder la maestà, perdere il nome
Di Rè, di sempre giusto, e di temuto,
E rinouar la guerra al suo bel Regno;
E s'ei misura le passate noie
Col presente gioir, che se gli appresta,
Le doueria dar fine,
E senza fine apunto
Consolar la sua figlia, e i suoi Vassalli.

Gerac. Trà le cure maggiori, e principali,
Ch'à la mente Reale assedio fanno
Del mio degno Tancredi, almo Signore,
Dubbio non è, che'l maritar Gismonda,
Concedendola moglie, al gran Guglielmo,
E pace dando al combattuto Regno,
Eccede in maggioranza à l'altre cure:
Il pensar poi, che l'vnica sua figlia
Si deggia con tal mezo allontanare
Da gli occhi suoi, per seguitar lo Sposo,
Là doue il Rè Rugier regge, & impera,
Premer le deue, come à caro Padre,
Padre d'vna sol figlia, e figlia tale,
Che tanto viue sol, quanto che viue
Lieta Gismonda al suo paterno aspetto;

Ma da questo passiamo à gli altri affari,
Che san tiranneggiar' vn Rè potente,
Di sorte tal, che non prezzando impero,
Brama talhor'hauer tra bassi albergo,
Sol per non sostener cure sì graui,
E sollevare al fin l'animo oppresso.
E per ciò il Rè si fà più degno assai
Di scusa appresso noi, che siamo à parte
Con lui, e limitiam cotanti pesi;
Anzi siamo tenuti à compatire
L'appassionato, & agghiacciato core;
E se Tancredi in tal negotio impiega
Per più maturità l'hore fugaci,
Ritardando l'audienza, non ti nega
L'effettuare il maritaggio Illustre,
Di cui egli si fè contento, e vago,
Pria ch'impiegasse la real promessa;
Nè ti dolga Signor, s'egli dianzi,
Come dici, piegò debil lo sguardo
Verso di te, col rimirarti à pena,
Perch'egli forse hauea l'alma agitata
Da qualche suo pensier, che à lui premea.
Vedi talhora il Rè lieto, e ridente
Balenar con le stelle in giro gli occhi,
E in vn medesmo moto, in vn'istante
Curuar le ciglia, e conturbare il volto,
Qual sereno Ciel, ch'eccelsi, e copra
Fra dense nubi il lucido pianeta.
Puoi bene allontanar d'ogni sospetto,
Narsete, il core, & affidar Rugiero
De la promessa, & immutabil fede
Del mio forte Signor, che mai macchiarla.
S'ode pur risonar per questa Reggia

Di queste altere nozze altero il grido,
E la gloria salir soura à le stelle
Di quetti Regij, e fortunati Sposi,
Per cui Sicilia, e con Salerno il Mondo
Si potranno vantar d'accorgli in seno.

Choro di Sic. Valorosi Vassalli, e di Salerno
Nobili Cittadini, honor primiero
Di questo forte, & inuincibil Regno,
Gloriateui d'hauer doppo Tancredi
Per vostro Duce il Prencipe Guglielmo,
Nobile per natal, per virtù Illustre;
Inuitto per fortezza,
E per somma prudenza
Giustissimo, e pietoso;
Dal cui sourano oprar sperar potrete
Tutto ciò, che bramar può giusto core.

Choro di Sal. E voi del Rè Rugiero,
E di Sicilia sudditi famosi
Vi potete pregiare, essendo vnita
La nobile Gismonda al gran Guglielmo,
Che l'accoglie per Duce, e per Regina,
Da la cui gentilezza,
Essendo di virtù fecondo Sole,
Vn mar pieno di gratie,
Magnanima cortese; e senza fine,
Amabile, e benigna,
Attendere potrete, e gratie, e doni.

Narſ. I vostri affettuosi alti pensieri
Sian prodigi fatali à i nostri Regni,
Che gli accrescan di glorie, e di fortune.

Gerac. E senza mai mutar stato, & Impero,
Habbian l'eternità sempre seconda,
Che la posterità renda immortale.

CHO.

CHORO.

O Figlie de l'Etade, Hore veloci,
Che il tempo dispensate à noi mortali
Di là sù, doue in Ciel per noi nascieste,
A voi si volge il nostro afflitto Choro,
Per ritrouare il secolo de l'oro.
Già trà nubi di doglie, e guerre atroci
Prouammo mille stragi, e maggior mali,
Ne le spiagge di Marte empie, e funeste,
Per cui si vide lagrimoso il Cielo.
Scorgendo il nostro fin dolente, e fiero
Di mutar Rege, e Impero,
Senza squarciare il tenebroso velo,
Che ci abbagliò la luce,
Per cui vedemmo estinto il nostro Duce.
Se al nascere d'vn Nume, Hore, spiegate
Altere il volo, hor per sottrar da morte
Regno innocente, e Popolo diuoto,
Per i campi de l'Etra alti, e beati
Stendete più veloci i vanni aurati,
Se pur, chi v'honorò, cupide amate,
Deh cambiate fortuna à la ria sorte,
Che ci contende il bene in ogni moto,
Senza cangiar l'instabile destino,
Ch'ogni nostro sperar volge in dolore,
Acciò che lieto il core,
Che si ritroua al suo morir vicino,
Possa vna volta dire
D'hauer per vuoi prouato anco il gioire.
Voi, voi solo potete, Aurighe belle,
Soura il carro sereno alzar la fronte,
I destrieri del Sol per voi sferzando,

Acciochè più veloce il lor viaggio
Sia, che non è di Febo il chiaro raggio.
Voi, voi potete oprar amiche Ancelle,
Col vostro alto saper, ch'à noi tramonte
La notte con l'horror, l'ombre fugando.
Se girate nel Ciel gli orbi canori,
E se del moto lor misura sete,
Ben anco voi potrete,
Se destanni à pietà gli altrui dolori,
Con volabili giri
Portar tregua al dolor, pace à i sospiri.
Veda il mortal languire hoggi l'occaso,
E l'Alba del gioir sorga per noi,
Acciochè l'alma oppressa il ben comprenda,
Che sì coperse d'atre nubi intorno.
Sì che, vostra mercè, rinasca il giorno
A l'afflitto Salerno, orbo rimaso
Di maschio successore à fregi suoi,
E d'Himeneo la face homai risplenda
Al vostro raggirar rapido, e leue,
Che acceso de gli Sposi il regio petto,
Proui gioia, e diletto,
Si che in passaggio momentaneo, e breue
N'habbia vn fido sostegno
Il trauagliato, & agitato Regno.
Mà non tardate più di darne aita,
Che non ci può giouar tarda pietate,
Mouete i vanni, & affrettate il Sole,
Ch'ogni nostro sperar fugge lontano,
Et ogni vostro oprar si rendrà vano.
Se desiate pur di darci vita,
Il tempo l'addimanda, Hore bramate,
Horsù venite, ch'el bisogno il vuole,

Ve-

Venite pur, che'l Ciel non resta priuo
Di luce, ò di misura in questo istante,
Ch'ei vi segue rotante,
E splende il Sol per voi sereno, e viuo.
Perche non resti spento
Dal lungo guerreggiar l'ampio contento.
Vi preghiamo, osseruate, Hore, fugaci
I portenti veraci.
O buoni, ò rei, nel raggirar de'Cieli,
Che n'acquetino il duolo,
Mentre venite à consolarne à volo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Eluidia Nutrice, Guiscardo.

Eluid. CON motto disdegnoso, e con sembiante
Fierissimo, il mio Rè Tancredi, irato
M'impose, ch'io douessi à lui condurre
La sua figlia Gismonda,
Ned'io saprei perciò, se non pensare
Per la diletta mia repente male,
E per quel, che tù sai periglio graue
Contra la tua persona, ond'hor sia d'huopo,
Generoso Guiscardo,
Se brami solleuar la tua Gismonda,
S'hai desio consolar misera Donna,
Misera Donna, appassionata Madre,
A lei Madre di latte, à te d'amore,
Ch'ambi accompagna in vn'istessa sorte,
E in vn medesmo tempo assicurare
L'affannato mio cor, che teme, e trema,
Per cui sento partir l'Alma dal seno,
Che tù vada guardingo, e ritirato
A le stanze reali, e saggiamente
Procuri di sottrar dal Rè sdegnoso,
Qual noua passion stringa il suo core,
Che lo discopre fieramente irato
Verso la figlia sua cotanto amata,
Per poter apprestar, quando bisogni,
Con rimedio opportuno ad ambi aita.

Guisc. Non può alcuna ragion condur Tancredi

A do-

A douersi irritar contra à Gismonda,
Quando anco egli sapesse,
Che fosse la sua figlia à me consorte,
Per esser quel, ch'io sono, e perche tengo
Ogni forza real sotto al mio freno.
Però non t'ingombrar di tema il core,
Ritorna lieta à l'alta mia Regina,
Opra, che quanto pria sen vada al Padre,
E dille in nome mio,
Che non deue temer, per esser mia.

Eluid. O figlio, ò dolce figlio, ò mio Guiscardo,
Senza punto pensare à detti miei,
Pensa al periglio sol, che ne sourasta;
Vanne, dou'hora il mio dolor t'inuia,
Tosto tornando à la dolente madre,
Ch'io vado in tanto à ritrouar Gismonda,
L'afflitta Sposa tua, l'anima mia,
Per condurla à Tancredi, e da te attendo
Risposta tal, che mi consoli il core.

Guisc. Eluidia mia diletta,
L'alma tua generosa,
Che seppe sostener colpi feroci,
Per amor di Gismonda, e di Guiscardo,
Non ingombrar di tema, e di spauento;
Ma dal solito ardire inuigorita,
Fà che ritolga il pianto
A gli occhi, e rassereni il fosco volto;
Che d'intrepida Donna il cor costante
Non dee temer, per accidente alcuno.
Consola pur Gismonda, e l'assicura,
Che'l Regio Ambasciator, che dianzi venne,
Venne per sua cagion, per suo contento,
Venne per mia cagion, per mio contento.

Eluid.

Elaid. Le dubbie tue parole
Nel giardin del mio core
Partorisconi di speme vn viuo fiore.

SCENA SECONDA.

Guiscardo.

SE per amor de la tua bella Donna
Da la tua patria hauesti, anzi prendesti
Quasi perpetuo, e volontario essiglio,
Lasciando inconsolato il tuo Rè Padre,
Necessitando à l'altrui forze il Regno,
Disprezzator audace
D'ogni incarco mortal, d'ogni periglio,
Affidandoti solo
Per amor di colei, che'l cor ti tolse
Col tuo mentito nome,
Per ammantar'il tuo conoscimento,
Che non fosse suelato
A gli occhi di Tancredi,
Da cui con sì gran sorte accolto fosti
Generale de l'armi,
Quasi Rè di Salerno, e nouo Duce,
Non temendo d'alcun, se non d'Amore;
E ti fù così caro
Questo tenero oblio,
Questo essiglio soaue;
E'l ribellarti al Padre
Nel fior de' tuoi begli anni,
C'hauesti in sorte al fin di possedere
La tua cara Gismonda, e perche hauesti,
Per mercede d'Amor, dono d'Amore,

Vuoi

Vuoi temer le minaccie,
Che ti fà Donna imbelle?
Ah, che s'Amor, se ben fanciullo, e cieco
Non teme, anzi combatte
Con generoso ardir, guerriero ignudo,
Comperitore inuitto, e vincitore
Contra ogni forte, e giganteo valore;
Io, io, che son per lei, Campion d'Amore,
E che bendato porto
Col vel di sua beltà gli occhi, e'l mio nome,
E che nel sen rinchiudo
L'ardir del forte Arciero,
Di che deggio temer, di me medesmo?
Deggio temer d'Amore?
O temer di colei,
Ch'imperando à quest'alma
Soggetisce il suo core à le mie voglie?
Deggio temer del Padre,
Che dandola per moglie
A Guglielmo, la dà prima à Guiscardo?
Certo alcuna cagione
Più mi può far temere;
Ma pur negar non posso,
Che curando il periglio, il mal si fugge:
Già viue in me quella ragion d'Amore,
Che dominò il mio senso,
E sprezzator di morte
Mi fè incontrar con rischio auenturoso
Mille volte la morte.
Chi pauenta, non ama, e chi non teme,
Non ama da douero, ò poco egli ama.
Che dunque deggio fare,
Temere, ò non temere?

De-

Deuo seguir d'Eluidia
L'improuiso consiglio,
„ Che d'improuiso il consigliar di Donna,
„ Cui libra il saggio cor studio amoroso,
„ Sortisse à par d'vn consigliar maturo.
Mi fatò guida de i pensieri audaci,
E se ne i danni del mio proprio Padre
Mi feci vn lampo, vn folgore di guerra,
Solo per posseder la mia Gismonda,
Posso ben'anco diuenir'vn'Argo,
Per osseruar Tancredi in questo punto.

SCENA TERZA.

Almira, Gismonda, Eluidia.

Alm. Figlia real, Gismonda amata, e cara,
Il voler del tuo Rè dianzi sentisti;
L'immutabil decreto, il pensier fermo,
Ch'egli hà d'vnirti al Prencipe Guglielmo,
Prence degno di te, figlio di Rege,
Per lo valor di cui celebre, e noto,
E de i Regi, e del Regno, e del regnare
S'odono ribombar soura à i teatri
Le voci de la gloria, à cui risponde
L'eternità de i fatti in voce d'Echo.
Chi vuol tacer del gran Guglielmo l'opre?
Chi v'è, che non racconti i pregi alteri?
Chi non sappia il suo merto, e non osserui
Del nobil viuer suo la fama, e'l grido?
La fresca età, la sua beltà si taccia,
Che non hà parità, nè l'esser bello.
Il valor, il valor del suo gran core,

L'os-

Il valor, il valor del suo gran core,
L'osseruate virtuti, i moti, e i gesti
Caualereschi racontar bisogna
A vn sol commando, à vn detto, à vn nudo cenno
Concita d'armi i nuuoli in campagna,
Così ben'ordinati, e coraggiosi,
Che fanno i Rè temer, benche più forti;
Odi qual sorte mai, diletta figlia,
Prepara il Ciel al tuo gran merto eguale,
Facendoti consorte à vn sì gran Sire.
Però bisogna accommodar'il core
Al voler di Tancredi, e compiacerlo;
Anzi te compiacer, che diuerrai
Così temuta Donna, e così grande,
Ch'à l'obedienza tua staran duo Regni;
Il Regno di Rugier, quel di Tancredi.
Gism. Voglia ciò, che gli piace, il Rè mio padre,
Altro non può voler, che cosa giusta;
E giusto è pur, ch'ei me compiaccia ancora,
Più che non fà se stesso, in queste nozze,
Ch'à me tocca l'hauer lo Sposo in vita.
Credo ben, che Guglielmo à me sia pari
Di nobiltà, d'etade, e di ricchezze;
E ch'altri al suo valor non troui vguale,
E chi à la sua beltà gli inuoli il pregio;
Ma qual egli si sia, nobile, e ricco,
Giouine valoroso, e bello, e forte,
Non deue à me piacer? non si richiede
In questo maritaggio il mio consenso?
Mio Padre è il Rè Tancredi, io gli son figlia,
Voi mia Regina, anzi Signora, e Madre,
E l'vno, e l'altro può sopra à me stessa
Ciò, che sà, ciò, che vuol, & io tenuta

Sono ad ambo obedir, obedir voglio;
Ma ſtringer con mia voglia il parentado
Col Prencipe Guglielmo, io bramo ſolo
Qualche tempo à penſarui, e breue tempo,
Che d'improuiſo Donna vnir non deſſi,
E Donna grande, à vn maritaggio ignoto.

Almir. Vuol'obedir; ma à l'obedir vuol tempo,
Eluidia, che ti par de la tua Figlia
Vbidiente è eſſa il commando ſ prezza,
E del Padre la fè, la real fede
Data al Sicano Rè così contende?
Bel modo d'obedir di nobil figlia,
Come ſei tù, Giſmonda;
Di già l'Ambaſciator quì ſi trattiene
Per le promeſſe, e ſtabilite nozze,
E le vuoi indugiar? vuoi contradire?
Se poteſti ſchifar con la tardanza
L'obedire al tuo Rè, al tuo buon Padre,
O con qualche ragion mouerli il core
A douere aſſentire à le tue voglie,
Direi, figliuola mia, che tù indugiaſſi,
Che buono indugio vn buon'effetto porta;
Ma ch'addurai per tua diffeſa? forſe,
Che vuoi vn'altro Spoſo? e ricuſare
Vn Spoſo così grande, e così Illuſtre,
A cui, voler del Ciel, cercò d'vnirti
Con ſourana prudenza il Rè tuo Padre,
E c'hai altro deſio dentro al tuo petto?

Eluid. Riuerenza è più toſto, alta Regina,
Il richieſto tardar de la mia Figlia
Le nozze, con Guglielmo, che deſio,
Però che sà, che deſiar non deſſi
Quel che non può piacere à ſuoi maggiori;

Eche deſio ſenza ſperanza è vn cruccio,
Vn cruccio vano, & è vn cordoglio eterno.
E che potria ſperar d'altro deſio,
Senza voler del Rè, la mia Giſmonda?
Ella è ſua figlia, e in ſuo poter ſi troua,
E giuſto è ſol, ch'ella obediſca al Padre,
Se prouocar nol vuole à ſdegno, & ira
Contra di lei, e l'honor ſuo macchiare.

Alm. Sia riuerenza, ò amor, ſoſpetto ſia
O ſia oſtination, ò ſia timore,
Sia che ſi voglia, hor'obedir biſogna,
Prendendo per tuo Spoſo hoggi Guglielmo.

Giſm. Contraſta Amor, ch'ei non mi ſia Marito,
E tanto baſti, e quì fermato hò il chiodo,
E conteſa non vale al mio penſiero.

Eluid. E doue cieca vai? e chi ti guida
Cotanto irriuerente, ò mentecatta,
O troppo cieca, e inaueduta Figlia
Con sì poco riſpetto hora partiſi
Da l'aſpetto real di te Regina,
E la lingua diſciorsì malamente.
Perdonale Signora, e la prudenza,
Che viue nel tuo core ogn'error ſcuſi,
Che lei ſeguendo, opererò, che faccia
La ſua voglia commune a'tuoi commandi.

Alm. Và preſto, opera ben, e ben procura
A la vita, à l'honor de la tua figlia.
Contraſta Amor, ch'ei non ti ſia marito.
E' vn mal contraſto, oue il peggior trionfa.
Hora ſon certa, che la ria Giſmonda
Acceſa viue del mio bel Guiſcardo,
E ch'ella riualeggia à l'amor mio;
Ma ben s'accorgerà, nè ſtarà molto,

Come cieca conduca i suoi pensieri;
E qual'empia voragine, e profonda
S'apra più cieca al dì del viuer suo.
Almira, Almira amante, e disdegnosa
Potrà ciò, che le piaccia à danni tuoi;
Che tanto è il suo poter Gismonda infida,
Di poter ciò, che voglia, Almira altera.
Muta affetto, e sembiante irata Almira;
Ecco chi implacidisce ogni tuo sdegno,
E l'ira acqueta, e rasserena il core;
Ecco la vita mia, la mia speranza,
Che m'appare in presenza.

SCENA QVARTA.

Almira, Guiscarde.

Alm. O Sempre desiato, e riuerito
Aspetto del mio dolce, e bel Guiscardo;
Nobil'aspetto, e caro,
A cui annuncio vn sempre lieto giorno,
Ch'eternamente splenda à gli occhi tuoi
Soli sereni, e chiari
Di quest'anima mia, ch'à te s'inchina
Per seruirti Regina.

Guisc. E' molto più il fauor, degna Regina,
Che ogn'hora cresce, e ad obligo m'astringe,
Che non è il merto mio, ond'è, ch'io resto
Stupido, & ammirato in ogni moto:
A te Signora il Cielo
Via più benigno sempre
Influisca fortune
Co' lumi eternamente à te riuolti.

Alm. Voglialo, ch'egli il puote, e à tuo fauore

Benignamente il tuo gran merto inalzi;
E perch'io t'amo, ò caro il mio Guiscardo
(Ahi, che lo debbio dir per non morire)
Puoi ben saper, che del tuo caro aspetto
Anco la breue lontananza affligge
Queste luci inuaghite, e'l core amante
Non potea più soffrir; sin'hor t'attesi,
Come dianzi t'imposi, à le mie stanze,
E vedendo tardar l'arriuo tuo,
Venni per incontrarti in questo loco
Con la mente confusa, e'l cor turbato.
L'amor gradisco, e l'honestà de amica
Del volto, e del tuo core à me l'incide,
Perch'ogn'hor più diuenga à lei soggetto;

Guisc. Sò, che mi ami Regina,
E da gli effetti tuoi ben lo conobbi;
Ma perche appari à me turbata in vista,
Ardisco di pregar, che mi discopra
La cagion de la tema, ò del dolore,
Perche l'anima mia
A tale aspetto si conturba anch'ella.

Alm. Mal si può palesare
Quel, che induce timor, e à se medesmo
Noto non è, se non quant'egli teme.
Hò timor, hò dolor, per tuo rispetto.
Di che mi tema poi, temo d'vn sogno,
D'vn sogno sì apparente, e così chiaro,
Che più tosto chiamar si può visione.

Guisc. Se ben talvolta i sogni à i Regi, à i grandi
Si fan di verità nuncij apparenti,
Mute lingue del Ciel, ond'ei souente
Parla con l'Alme, e lor predice il male,
Non se li dè però prestar credenza;

Però se raccontar mi vuoi, Regina,
Il sogno, che facesti, à me fia caro.
Alm. Gelido horrore, horribile spauento
Ancor m'assale, e mi ferisce l'Alma,
Solo col ricordar la tema, e'l danno
Minaccioso, che vidi al chiuder gli occhi
Cader sopra di te, sopra à Gismonda.
Pareami uscir l'Aurora
Da le porte celesti,
Di fiori adorna, e di splendor dipinta;
Due Corone di Mirto, e di Cipresso
Adorne d'oro, e di sanguigni fiori
Haueua in mano, e con benigna voce
Parea dirmi, risorgi, e non dormire
Almira, ch'à te viene
Il generoso tuo caro Guiscardo
Col volto impallidito, e sanguinoso,
E con lingua d'amore, e di pietade,
Per la bella Gismonda, e pur lei chiede
Dal tuo sommo poter'aita, e pace:
Miralo moribondo
Fuor de l'vrna del cor stillar, piangendo
Riui di caldo sangue,
E per cagion d'amor l'alma spirare;
Dalle queste ghirlande,
Che me le diede Amor, quando partij
Da la stellata stanza, vscendo fuori
Dal balcon d'oriente
A riportar il giorno,
Perche di propria man tù le cingessi
Attorno al crin de gli spirati amanti,
Come d'Amor guerrieri; e così sparue,
Sez'altro dir, dal mio dolente aspetto.

Giun-

Giunsero poscia auanti à gli occhi miei
Da la vista del sogno, e del dolore
Tutti turbati, & humidi di pianto
Duo pargoletti imbelli
Con lagrimoso volto,
Tutti vestiti di color di morte,
Con vna face nera accesa in mano,
E nel'altra vna palma
Parea di sangue aspersa,
E con voci sommesse, e dolorose
Dissero: Almira, ò là, che tardi, e badi?
Apri le meste luci,
E l'Alma addormentata
Ritogli al sonno, e con l'vsato ardire
Precorri à mitigar del Rè Tancredi
L'ira, lo sdegno, riserrati contra
Al General Guiscardo, e à la sua Figlia.
Risorsi lassa, e nel risorger vidi
Trafitto te, mio ben, nel seno, e'l sangue
Versarsi in copia grande, e spirar l'Alma
Gli vltimi accenti tuoi riuolta al Cielo,
Stando per ciò de la tua vita in forse,
Da l'horror, dal dolor trafitta anch'io,
Per non vederti hoggi con gli altri à Corte
Ad honorar l'Ambasciator Sicano;
Nè meno essendo giunto à le mie stanze,
Come t'imposi, qui men venni, doue
Bramosa di vederti, e di scoprirti
La tragica vision di questo sogno,
E per saper ancor da la tua bocca,
S'è ver, ch'ami Gismonda,
Acciò ch'io possa, quando pur bisogni,
Ripararlà quel mal, che'l sogno indice.

Guisc.

Guisc. Come chiedesti apunto, iui mi troui.
Alm. E sano ancora, e senza offesa alcuna;
S'amante poi, nol sò, temo Guiscardo.
Guisc. Amante, e seruo tuo: ma di che temi?
Almir. Temo di quel, che ci prediſſe il Cielo.
In figura di ſogno, e non dormiua.
Guisc. Sia, ciò che vuole il Cielo, ò mia Regina,
Che vn preſagio ad vn'huom, quale ſon'io,
Se può turbar, non può auuilire il core.
Vegna pur la fortuna, e in fiera guiſa
A me ſi moſtri, e come ſuol moſtrarſi
A' miſeri mortali,
Che non fia, che ſgomenti il mio gran core.
E qual cagion può mai penſando al fine
Mouer contra di noi Tancredi irato,
S'ei non hebbe da noi offeſa alcuna?
Ei dà Giſmonda al Prencipe Guglielmo,
Et ambi partiran da queſto Regno,
Laſciando quì Tancredi, cui non vale
Sdegnoſo ancor ſfogar contra à Giſmonda.
Almir. E che non può con tè, col tuo valore
Il mio Rè, quando voglia
Se infuſe il Ciel ne la tua nobil alma
Per vincer Regni, e ſoggiogare il Mondo;
Però non vuò reſtar, Guiſcardo, à dirti,
Che deue huom ſaggio ancora
Vſar ogn'opra à preuedere il male,
Per ritrouar, potendo,
Modo d'opporſi à la nimica ſorte.
Forſe auerrà, ch' ella in tal modo in vano
Tenda l'arco ſpietato, e ſcocchi à vuoto.
Chi sà, che contra te lingua peruerſa
Non opri col mio Rè mendaci accuſe,

Ond' ei troppo ſdegnato
Non ti fulmini contro ira mortale?
Anco vn'ombra nel Rè di van ſoſpetto
Vien nodrita con ſdegno, onde ſouente,
Per proueder à ciò, ch'egli pauenta,
Moue l'animo dubbio à la vendetta;
Chi sà, che non ſouraſti
Altro riſchio mortale à la tua vita?
Ouer, che troppo ardito
Pugnando, non incontri
Miſeramente lagrimoſi euenti?
Queſta lingua del cor per te Guerriero
Sia pur mendace, e quel timor ſen fugga
Da me, che sì m'affligge, e mi tormenta.
Hor tanto baſti, andiamo,
Ch'io teco vuò trattar, per ſtabilire
De le concluſe nozze alcuni affari.
Guisc. Và, ch'io ti ſeguo, à ſol ſeruirti intento.

SCENA QVINTA.

Feroce Capitano, e Soldati.

Feroc. IO, che frà le ruine, e'l ſangue ſparſo
Trionfai fieramente, e mi parea
Con le miſerie altrui poggiare al Cielo,
Facendomi trofeo di mille morti,
Di cadaueri, e d'oſſa anco inſepolte,
Soura di cui col mio deſtrier volante
Godeuami, varcando vn gran torrente
Di riſorgente, & abondante ſangue,
Onde il mio cor, frà mille riſchi inuolto,
Se ben frà quei perigli

Mi facea di me ſteſſo ancor dubbioſo,
Nientedimeno mi ſembraua pure
D'hauer ſicuro il campo, e di trouare
Nel furore maggior de le battaglie,
Quaſi in campo di gloria, honor, e fama,
E ſtimai perciò ſempre à gran ventura
Eſpormi frà i perigli ogn'hor più vago,
Di raffrenar l'ardire
A le nimiche, e bellicoſe ſquadre,
Senza ſentir pietà pungermi il ſeno;
Hor che il mio Rè Tancredi
Di propria bocca mi commanda, e vuole,
Ch'io deggia trar di vita il Generale,
Il ſangue mi s'agghiaccia entro à le vene,
Trema il mio core, e l'anima pauenta,
L'ardir mi manca, e queſta inuitta deſtra,
Che ſù auezza à le morti, à l'impietadi,
Si rende imbelle, e ſtringer più non oſa
Il ſuo brando homicida;
Queſto è di riuerenza vn tal'effetto,
Ch'inclina l'alma à riuerir colui,
Da cui conobbi ogni grandezza mia,
E l'honore, e l'ardire, e la mia vita,
E ch'auuiliſce il cor, la man ſoſpende
A l'eſercitio d'impietà sì grande.
O Feroce crudel, Feroce appunto
Ne le fierezze, e troppo fero, e crudo,
Perche ſerbommi à queſto ſcempio il Cielo?
Meglio ſtato ſaria, ch'io foſſi morto
Generoſo Campione in mezo à l'armi,
Che à così ria ſuentura, à tanto oltraggio;
O Guiſcardo, Guiſcardo, il tuo ſol nome
Col ferro del dolore

Mi fiede l'alma, e mi trapaſſa il petto.
Dunque io deurò de la tua morte indegna
Eſſer l'eſſecutor, l'empio miniſtro,
Homicida dourò farmi inhumano?
E ſarà ver, ch'io deggia
Lauar nel ſangue tuo la mia Innocenza
Con tanta immanità, ſenza, che l'ira
Scaldi l'humor vitale entro à le vene,
Dandomi tutto acceſo à l'impietadi?
O ſeruitù crudele, ahi come sforzi
Gli huomini ſerui à ſcelerati fatti,
De'quai libero core, humano core
Mai ſi ſuol render vago;
Io, che ſeruo à Tancredi, e che ſoggetto
Sono à le forze ſue, debbo impiegarmi
(Forza di ſeruitude) à tor la vita
A vn generoſo, & inuincibil Duce?
Perdonami Guiſcardo,
E perdona à l'offeſa,
Che riceuer dourai per man d'amico,
Anzi per man d' vn tuo obligato ſeruo,
C'hor per morto ti piange, e ti ſoſpira.
Perdonami Guiſcardo,
Perche l'anima mia ſempre ſcontenta
Non pianga la tua offeſa eternamente,
Se offeſa ſi può dir quella, che viene
Per man ſoggetta, anzi sforzata, e vinta
Dal commando del Rè à cui non vale
Obedienza negare in tempo alcuno;
Ma poſſa lagrimar te ſol perduto
Al mondo inſano, & acquiſtato al Cielo:
Ma poi che'l fato à cotal fin mi ſerba,
A vn fine di miſerie, e di dolori,

Per cui versano gli occhi il primo pianto,
Anderete soldati à la fortezza,
Senza di à partir, sotto la pena
De la disgratia Regia, e de la vita,
Seruando con la fede anco il silentio;
Attendete, osseruate
Con occhio pronto, e vigilante core
L'arriuo di Guiscardo, che frà poco
Sarà da voi con lettera, ch'inuia
A me per questo fine il Rè Tancredi.
Giunto, ch'egli sarà, ciascuno impieghi
L'armi contra di lui, fin ch'ei sia morto;
Che in tanto io mouo addolorato i passi,
Seguendo voi, à commandar le guardie,
Ch'in difesa di lui non mouan l'armi.

SCENA SESTA.

Gismonda, Fausto, Eluidia.

Gism. AHi perfido Guiscardo, e perche desti
La fè con giuramento
D'essermi sposo, se tradir voleui?
Ah, perche mi ti scopri
Così crudel, che mi configli, infido,
Che di Guglielmo io sia?
Perche sprezzando i patti,
Onde più tosto il mio dolore incontri,
Mi vuoi lasciar, spietato?
Io mi ti diedi in preda,
Non perche mi tradisti, e mi uccidesti,
E sì repente, disleal, tù puoi
Trarti la fè da l'alma, amor dal core?

Così

Così dunque tradita, oime, rimango?
Nè più d'amante, ò Sposa il nome attendo?
E'l mio saggio seruire, & innocente
Così diuien schernito?
In cotal guisa vn Prencipe sì grande,
Vn Caualier sì generoso, e forte,
Che soura ogni altro hà titolo di pio,
Regia Donzella innamorata offende?
Così sprezzi il mio amore, e l'honor tuo?
Poco ti par, ch'io mi sia data in preda
A te, schernendo il Padre in mille modi,
Senza curar del Regno, e de la vita,
Resa pronta à seguire
Del vagabondo piede i passi erranti,
Volendo contradir più tosto al Padre,
Infida, traditrice, e ribellante,
Ch'à te mancar de la promessa fede?
E che pos'io più far? ch'altro mi resta,
S'hò già riposto libera in tua mano
L'alma, la vita, e'l Regno? ah mio Guiscardo,
Per quest'aura vitale,
C'hoggi, mercè del Ciel, godi, e respiri,
Non far cotanta offesa
A vn'alma, che si rese à te soggetta;
E ti souuenga, che tenuto sei,
Come Rè, come grande, e come Amante,
A seruar fede, à chi ti serua fede,
Amar, chi t'ama, e non sprezzar l'amante.
Che quanto sei maggiore, e più t'appressi
Al Ciel, tanto più dei esser pietoso.
Ma conuinta dal duol, da voi mi parto,
E per più non tornar, forse mi parto.

Faus. Non partii sì repente, il tutto ascolta.

Gism.

Gism. Intesi tanto, che à morir mi basta,
Per non sentir parlar d'vn traditore.
Faus. Non è reo, qual ti pensi, il mio Signore.
Gism. E come non è reo, s'ei mi tradisce?
S'ei mi lascia il crudele?
Faus. Qual Guiscardo ti lascia, e qual Guglielmo,
Per possederti sempre, egli t'acquista.
Gism. Qual'inuoglio dolente di parole?
Faus. Sappi, che il tuo Guiscardo
E' il Prencipe famoso,
Figlio del Rè Rugier Guglielmo, à cui
Fosti dal Ciel concessa.
Gism. Oime Fausto, e che narri?
Faus. Egli è quel, c'hebbe in sorte,
Per te goder Moglie, Signora, e Amante,
Mentir la Patria, il Genitore, e'l nome,
E frà mille perigli, e mille rischi,
Di nemico crudel, fatto tuo amante
In feruido desio, cangiando l'ira,
In vece d'imperar à i propri stati,
Si venne à sottoporre al Rè nimico,
Al Rè Tancredi pria, poscia à Gismonda,
A quei per giusta legge
Di Prencipe fedele,
A te per volontà propria d'Amore.
E tù frà tante gioie, e tante proue,
Troppo cieca in Amor, nol conoscesti?
E chi potea ne i martial furori
Meglio il ferro trattar, che il tuo Guglielmo?
E chi poteua in seruitù felice
Meglio obedir vn Rè, che il tuo Guglielmo?
E chi douea frà gli amorosi affanni
Trionfar del tuo cor, fuor che Guglielmo?

O dol-

Gism. O dolce, ò caro, ò inaspettato auiso.
O dolcissimo inganno,
Nel qual con arte noua
Trionfa, vincitor, pria l'ingannato,
Che il proprio ingannatore;
Eccomi pronta, e risoluta affatto
Ne l'amoroso inganno,
Per ingannar me stessa
Ne le braccia di lui, ch'adoro, & amo;
Ma s'auuien, ch'egli poi
Mentisca col suo nome anco la fede,
Qual salute mi resta?
Eluid. La tua vita Gismonda.
Gism. La vita? anzi la vita
Abhorrirò, così schiferò il Cielo,
Che senza attender'altro,
M'aprirò di mia man la porta à l'alma.
Faust. Aprirai di tua mano
La porta à le dolcezze, & à i contenti.
Gism. Vinca, deh vinca Amore
Ogni vano sospetto, e rassereni
La nobil'alma, che nel ben m'affida,
E con più giusto affetto
Regga il pensier, ch'insospettisce il core:
E tù, Fausto fedel, ten vola homai
A tosto palesare al Rè mio Padre,
Quale si sia il mio Signor, e Sposo.
Faust. Così farò con suiscerato affetto.
Eluid. Hora, perche tù sai, quante cagioni
Prenda la tua matrigna
Di mostrarsi nemica, e procacciarsi
L'odio dal tuo buon Padre,
T'esorto à farle noto il tuo pensiero,

Che

Che basta per te dir, ch'ella è matrigna;
Onde forse hauer deue il cor ripieno
D'ambiziosi, & auidi pensieri,
Che le fanno bramare eterno il Regno,
Di cui tù sei per sangue vnica herede.

Gism. Qual danno hauer poss'io?
E qual sopra di me forza, ò ragione
Pretender può per alcun tempo Almira?
S'ella matrigna m'è, io figlia sono
Del Rè Tancredi, che ad ogni altro impera:
Hor dimmi, e chi già mai
Nè pur col ciglio d'arrecarmi offesa
Sarà, ch'ardito, e temerario accenni?
Ma pur, perche il consigli, io vò vbbidirti,
Che meglio fia il temere
D'vna lingua maligna atro il veleno,
E d'vn cor traditor l'iniquo inganno,
Che fidarsi d'Amore, e d'innocenza.
Ritirianci à le stanze.

Eluid. Andiamo figlia,
Quiui sarà più breue il camin nostro.

SCENA SETTIMA.

Narsete, Choro di Siciliani.

Nars. SArà, che il Rè Tancredi
Hoggi manchi di fede al Rè Rugiero,
Tanti bisbigli, e tanti,
Ch'io veggio ruminar d'intorno, intorno;
Ritardarmi l'audienza,
Mirare il Rè sdegnoso, e la Regina
Tutta turbata, anzi confusa, e mesta,

I volti impalliditi, e quasi essangui,
Stupidi i Cittadini, & ammirati,
Mi fanno insospettir questi accidenti,
L'alma dubbiosa, e sol pensare al male;
Non si vede Gismonda, e quinci, e quindi
S'odono sospirar per questa Reggia
Mille cori dolenti,
In vece di mostrar per queste nozze
Segni d'immensa gioia, e d'allegrezza.
Voi, che mi accompagnate, ò Cittadini,
In qualunque fortuna, ò buona, ò rea,
Con quella fedeltà, che sempre haueste;
Dite, vi prego, à qual risolutione
Hora v'appigliareste, se Tancredi,
Dissimulando à noi la doglia interna,
Tacesse la cagione, e con indugio
Procurasse negar la fè reale,
Il che pensar non vuò, non che piegare
L'animo insospettito in tal credenza.

Cho. Tanti sono gli affari, e sì importanti
D'vn Rè, che ben gouerna e Stati, e Regni,
Che talhora non può così repente
Con gusto vniuersal tirarli al fine,
E se tarda in oprare, affina il bene
A i fatti ben librati, onde non ponno
Mai riuocarsi, ò commutarsi in male.
S'ei ritarda l'audienza, e si dimostra
Irato nel sembiante,
Non sarà la cagion di queste nozze,
Che son già stabilite, e confermate
Doppo longhi discorsi, e gran trattati,
E col consenso ancor d'ambo i Consegli;
Ma per altra cagion troppo importante.

Egli n'accolse pur con quegli honori,
Che meritato haurebbe il nostro Rege,
S'ei quì venuto fosse in questo Regno:
Ogn'hora di noi chiede, ogn'hora manda
Cauallieri à seruirci, e con regali
Da Rè suo pari ci mantiene in fede
De le nozze reali, onde possiamo
D'ogni noia sgombrare il conturbato,
E lasciar sospirar chi n'ha cagione,
Che sospirar per altri à noi sconuiensi;
E s'accadesse poi, che si scopriste
Pentimento nel Rè per queste nozze,
E che reso per ciò dolente, e mesto
Osasse di mentir la fè à Ruggiero,
Non manca il rinfacciarlo
De la fede mentita, e darne conto
A la gran Maestà del nostro Sire,
Senza indugiar, per messaggier fedele.

Narf. Attendasi l'audienza, e sia risolua
Il tardare, ò il partire,
Secondo che dal Rè ci sarà imposto,
E senza dubitar de la sua fede,
Aspetti anco dal Cielo ogni fauore,
Per gli eccelsi Imenei di questi Sposi.

SCENA SETTIMA.

Tancredi, Guiscardo, Gerace, Choro.

Tanc. Mentre, che l'regio Ambasciatore attende
La nostra audienza, per trattar con noi
De le nozze conchiuse di mia Figlia,
Tù, Guiscardo, anderai à la Fortezza,

Col mio foglio real, ch'io ti presento,
Al Capitan Feroce,
E tosto tornerai per honorare
Con la presenza tua l'eccelse nozze.

Guisc. Ratto men vado, effecutor fedele
De' tuoi regij voleri, al Capitano,
E quì ritorno ad obedirti pronto.

Gera. L'insolito comando
Hora fatto dal Rege al mio Guiscardo
Non poco male al mio pensier predice.

Tanc. Per qual cagion, Gerace, hai sì turbata
La fronte, e di che parli hor di Guiscardo?
Temi forse di lui? hora vedrai
Di quanta forza fosse
Ne l'irato mio seno il tuo consiglio;
Taci di questo indegno,
Che seco porta la sentenza in mano
De la sua trista, e meritata morte.

Gera. Se irreuocabil fia, giusto Signore,
Questa sentenza tua sarà crudele.

Tanc. Pur, che ingiusta non sia, fiasi crudele.

Gera. Forsi ancor non è giusta.

Tanc. Anzi non giusta sol, ma giusta, e pia.

Choro. Gl'ineforabil detti
Del Rè contra Guiscardo
Lo fan di morte degno,
E di colpa real lo mostra reo,
Ch'esser non può, che vn tanto personaggio
Si condanni à morir per lieue cosa.

Tanc. Hor impari Guiscardo, e seco apprenda
Ogni seruo infedele, e traditore,
Come si dè stimar regia grandezza,
E con qual riuerenza, e qual rispetto

Conuengasi trattar con le Corone.
Hora goda l'infano, e con Gismonda
Trionfi, lieto Rè, del mio Salerno,
Come trionferà d'infame morte.
Nè già pensi la Figlia in sene altera,
Senza sentir del mio gran sdegno il colpo,
Senza prouar de la mia mano il ferro,
Senza vdir fulminar mortal sentenza
Da questa giusta, e risoluta lingua.

Gera. E che dirai, Signor, contro la Figlia,
De l'eccelso tuo Regno vnica herede,
Germe del sangue tuo, fonte feconda,
Che deue mantener la Real prole,
Acciò che il tuo Salerno
Vedouo già non resti, e affatto priuo
Di Rè, di successor regio, e natiuo?
Deh scancella, ò Signor, quella sentenza,
Che dianzi fulminasti, e ti richiami
Guiscardo da la morte à liete nozze;
Che quanto più cortese sarà il dono,
Ch'ei conosca da te de la sua vita,
Sarà l'obligo suo ver te maggiore:
Reuoca, ò mio Signore
L'ordine inaspettato, e rigoroso,
Ch'anderò tosto al Capitan Feroce
A sospender la man vendicatrice.

Choro. Noi tuoi Vassalli vbbidienti, e pronti
A' tuoi commandi sempre, e ad vn sol cenno,
Preghiamo te, gran Rè, che tu non voglia
Professar' il rigor de la Giustitia
Contro à costui, che la tua vita, e'l Regno
Difese col valor de la sua spada,
Nè s'oda, ti preghiam, del tuo gran sdegno

Il suono del furor verso la Figlia,
Parto del sangue tuo, nostra Regina,
Da cui solo attendiamo, e per tuo gusto,
(Sereniſſimo Rè) grembo fecondo,
Da cui risorgan poi Nipoti tali,
Che possan mantener non solo in pace
Il tuo Regno felice;
Ma che debbano fare in questa guerra
Illustre acquisto di mill'altri Regni.
Nè potrà così vera, e salda speme
Di veder pullular parti felici,
Scancellar dal tuo cor l'ira guerriera?
Il popol tutto di Salerno vnito,
Intercede per lor da te perdono,
E con affetto lagrimoso, e pio
Attende di veder cangiato il rogo
Del feretro mortale in sacro letto
D'vn bramato Imeneo sempre felice.

Gera. Ah mio Signor, s'à le preghiere mie,
Se a' miei fedel consigli
Chiudesti ad ascoltar, pietoso, il varco,
Hor' apri à questi detti i sensi oppressi,
E de' vassalli tuoi le giuste preci,
Il lor diuoto, e riuerente affetto
Essaudisci, mio Rè, ch'io te ne prego,
Ch'opra farai d'ogni gran Rege degna,
Ricca di lode, e sempiterno honore,
Opra farai d'vn'alma inuitta, e forte,
A cui risponderà l'alta pietade,
Ch'alberga nel tuo seno; onde pietoso
Fosti da' tuoi, e da straniere genti,
Più, che forte temuto, e inuitto Rege;
Non si neghi, Signore, à questi tuoi

Così giusta domanda; anzi risponda
L'affetto tuo à la richiesta loro
Con vn bramato sì, che renda lieto
Gli Sposi tuoi, e i Cittadini insieme.

Tanc. Gerace, assai presumi, se pretendi
Saper di saggio Rè gli alti segreti:
Bastaui questo solo, ò Cittadini,
Che, tornato Guiscardo, andrò pensando
Ciò ch'io risoluer deggia in prò commune,
E gioui il dirui (e per mio gusto ancora)
Che Guiscardo m'è seruo, e seruo caro,
E Gismonda m'è Figlia, e cara Figlia;
Ma l'honor m'è più caro, e m'è sì caro,
Che più lo prezzo, e tanto caramente,
Che non faccio Guiscardo, i figli, e'l Regno,
Anzi l'alma ch'ò, non che me stesso.
Vn Rege senza honor' è assai peggiore,
D'animal bruto, à cui solo compiace
Viuer co i sensi suoi senza ragione,
Librando sol quel, che gli gusta, e piace.
Perciò attenda da me sempre Salerno
Diretta lance vn mansueto freno
L'anima, il sangue mio, ma non l'honore.

Choro. Noi attendiamo, Sir, dal tuo volere
Ciò che t'inspira il cielo in tanto affare.

CHORO.

AL periglio mortale,
Che sourasta à Guiscardo,
Al nostro Generale
Il ciel proueda, e con benigno sguardo
Scorga la sua innocenza, e lo difenda.
Nè mai vendetta horrenda
Cada sopra il suo capo,
Che nel merta il valore
De l'inuitto suo core;
Anzi vinto lo sdegno
De l'oppresso Tancredi,
S'acquisti pace al trauagliato Regno,
Vedansi noui heredi
Farsi colonne à la sua età cadente,
Dal seno di Gismonda,
Donati à questa luce,
E sia di lor Guiscardo, e Padre, e Duce.
Così ogni gratia abonda
Sopra di lor, nè il Cielo la prescriua;
Ma nel fato immortal per sempre viua.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Almira, Gismonda, Eluidia.

Almi. POiche hormai ti compiaci, e sei contenta
Celebrar gl' Imenei col gran Guglielmo,
Sia ringratiato il Ciel, che pur aperse
A le grandezze tue porta sì Illustre:
Onde potrai sperar, viuendo lieta,
Farti di tutto il mondo Imperatrice,
Per opra del valor del tuo bel Sposo,
Di cui ti fà il tuo Padre hoggi compagna:
Negodo sommamente, perche veggio
Inalzarti da gli Astri à tanta sorte;
E spero vn giorno ancora
Di veder solleuate le tue glorie
Nel Campidoglio eterno
Su'l marmo de la luce incise, e impresse
In lettere di Stelle.
Gism. Troppo brami Regina, e ben conosco
L'affetto, che conduce il tuo pensiero
A sperar di me tanto, e ne ringratio
Con tutto il core il Regnator de l'Etra,
Che mi fe degna hauere
Madre d'Amor sì cara,
Toltami quella, che mi diè Natura,
Da cui maggior fauor non sperarei:
Gradisco, ò mia Regina, vn tanto affetto,
E d'ogni mia fortuna

T'offro in dono quel ben, che mi predici.
Almi. Non ti ringratierò, però che spero
Per così degna offerta,
Mostrarmiti obligata
Con gli effetti, e con l'opre;
Ma vedi in tanto, s' io per te m'impiego
In queste nozze, e se giouar ti posso
In cosa, che ti piaccia, onde s'accresca
Altro contento à l'allegrezze tue.
Gism. Far riuerenza al Rè per parte mia,
Raccordandomi à lui figliuola, e serua.
Almi. Figlia, e Regina, e figlia così cara,
E così gran Regina, e à lui sì grata,
Che sperar ben ne puoi ciò, che tu brami.
Elui. Brama sol la sua gratia, e'l fauor tuo,
Sì come faccio anch' io, che tutti osseruo.
Almi. Mi foste grate sempre, e m' obligaste
A douerui seruir' in ogni affare,
Fra tanto io me ne vado
Ad operar per te, diletta figlia.
Elui. Pur'al fin se n'andò, pur qui te sola
Lasciò, come bramai, cara Gismonda.
Gism. Che richiedi da me, da me, che brami?
Elui. Io ti dissi, Gismonda,
Ch' Amor nato di guerra in mezo à l'armi,
Non può goder'altr'esca,
Che di sdegno, e di morte, & hora vedi,
Che'l Rè spietato con sdegnoso impero
Il tuo caro Guiscardo à morte danna,
E contra al capo tuo non ben minaccia.
Gism. Così nacque il mio amor, così felice
L'affetto lo gradì, l'alma l'accolse,
Perciò il mio bel Guiscardo, il mio Guglielmo

N'hebbe la ricompensa, e son sua sposa;
Che poi lo danni à morte il Rè mio padre,
Non m'induco à temer, perche sapendo,
Ch'egli Guglielmo sia, muterà voglia,
E di già il fedel Fausto
Glie n'haurà dato parte,
Et io sarò contenta,
Però presumi in vano, Eluidia cara,
D'affascinar, crudele,
Co i tristi auguri tuoi le mie fortune.

Eluid. T'amo figliuola, e perche t'amo, sento
Timor de la tua vita, e tolga il cielo,
Che nè pur col pensier t'offenda mai,
Ti dico bene, che il trouare, ò figlia,
Modo da riuocar la ria fortuna,
Che la mente del Rè conturba, e moue
A sdegno contra te, contra Guiscardo,
Può medicar'il mal, che ne s'urasta.

Cism. Quando che'l mio Signor fosse Guiscardo,
Forse dourei temer di qualche euento
Sinistro al bel pensier de la mia mente;
Ma sendo egli Guglielmo,
Io non deggio temer; temer non voglio.

Eluid. Con estremo dolor', oime, disgiunta
L'alma parte dal seno, amata figlia,
In veder, che ti fidi
Troppo del tuo pensiero,
Nulla curando i detti miei veraci,
Ond'è, che sempre arride
Poco fortuna a'miei desiri, à l'opre;
Ben sai, se il cor pietoso
Io per te porto, ò mia diletta figlia,
E sai ancora, s'io mi diedi tutta

Al tuo voler per compiacerti ogn'hora,
E sodisfar tue voglie, e darti aita,
Non soffrirei però, ch'altri già mai
Il tuo nome offendesse,
Non che la vita, ch'io nudrij col latte
Di queste poppe mie, mensa vitale
De l'età fanciullesca, e puerile:
Ond'io, che del tuo mal m'auedo ancora,
Stimo il poter hor'hor trouar riparo,
Perche lieta tu viua, e non incontri
Con Falange mortal trista fortuna.

Cism. Mouano i detti tuoi, Eluidia cara,
Il mio pensier costante,
Che può accader, se nol rimoue il Cielo,
E de la fedeltà, che in te ritrouo,
Dolce Nutrice mia, io ti ringratio;
Andronne io stessa al Rè diletto Padre,
E vedrò di placarlo, à lui scoprendo
Del mio degno Signor l'occulto nome,
In tanto il Ciel cortese.
Per me di tua bontà renda mercede.

Eluid. Và con felice piede à miglior sorte.

SCENA SECONDA.

Eluidia sola.

Eluid. FVor da l'vrna del core,
Di questo core addolorato, e lasso
Esce il mio sangue viuo,
E soprabonda à gl'occhi
Con diluuio di pianto,
Che mi predice con dolore estremo

Infausti auuenimenti, onde non posso
Raffrenar il timor, che mi conturba,
Nè il rigor, che m'assale,
Mentre, che pur mi tronca
Con assedio di morte
La falce del dolore ogni speranza;
Troppo indugiò Guiscardo
A scoprire il suo nome al Rè Tancredi;
E sì com'ei s'accinse
Precipitosamente,
Ignoto Caualier, feruido Amante,
A depredar l'honor de la mia Figlia;
Così s'accinge ancora
Ignoto al precipitio, & à la morte;
Troppo correr lasciò l'ira reale,
Che giunta al cor del Rè, lo sdegno accese;
Onde si generaro in quelle fiamme
Fulmini irati, e di vendetta pieni,
Che da la mano sua vibrati, accesi
Daranno morte inaspettata, e fiera
Al Prence sconosciuto, e'l Ciel non voglia,
Che non giungano al cor de la mia Figlia;
Tancredi è nel suo Regno vn'altro Gioue,
E può nel Regno suo ciò ch'egli vuole,
Ben ch'ei sol voglia il giusto, e giusto è pure
Il vendicar l'offese, e questo è quello,
Che mi penetra il core:
Ma che sarà d'inaspettato, e nouo?
Ecco ritorna Almira
Tutta turbata, e addolorata in vista;
Voglio osseruar celata
La cagion, perché torna
Con sì dolente aspetto.

SCE-

SCENA TERZA.

Almira. Eluidia.

Almi. DEurà morir Guiscardo,
Ed io sarò per lui inutil Donna?
Io, che sono Regina
Di Salerno, e che posso
Col Rè Tancredi quel, che può vna moglie?
Vna Regina grande, e cara moglie
Col suo Rè, col marito?
Eluid. Nulla potrai, che troppo sdegno ei spira.
Almi. Permetterò, che pera
Colui, che pregio, & amo
Più, che me stessa, e più che l'alma, e'l Regno,
E soura ogn'altra cosa
Colui, ch'adoro, Idolo mio verace,
De' miei pensieri oggetto,
E di questo mio cor speme, e conforto?
In pregiudicio suo, il mio potere
Sarà inutil per lui?
Eluid. Quello, che indouinai, hora m'è noto.
Almi. Attenderò, che cada il colpo indegno
Sopra il suo capo illustre,
Capo d'ogni mia sorte,
Ond'ei versando il sangue,
E l'anima spirando,
Mi souragiunga al cor piaga di morte,
Che con diuersi modi
Apporti al nostro dì misero occaso,
Al tuo col ferro crudo,
Al mio col duolo estremo?

Così

Così godrà la perfida Gismonda,
Che del tuo mal bramosa,
Aspirò mille volte
Veder teco morir, chi t'adorava?
Elvid. Non fù mai ver, che ciò ella bramasse.
Almi. Saranno i suoi trofei
Vesti funebri, e tinte
Del tuo sangue innocente,
In cui si leggerà del morir mio
L'alta cagion, se non t'impetro vita?
Elvid. Ella moria, s'egli restasse morto.
Almi. Goda del suo gioire,
Ch'io sola piangerò per te, ben mio;
Pregherò, sforzerò tutto il mio Regno,
Perche tu resti, ò mio Guiscardo, in vita:
Ma à che più tardi? à che sospiri in vano,
Almira addolorata?
Elvid. Tanto mi basta; hor'io vado à Gismonda.
Almi. Vanne à l'irato Rè, chiedigli in dono
La vita del Campion, che ti contende
La tua vita, il tuo core, e se ti nega
Il barbaro inhumano,
La gratia, che vorrai,
Fà d'ogni tuo poter l'vltimo sforzo.
Eccolo apunto, come dianzi il vidi
Tutto acceso di sdegno, e di furore.

SCE-

SCENA QVARTA.

Tancredi. Gerace. Almira.

Tanc. NE de la morte ancor del traditore
Si sà nouella alcuna; e pure imposi
Al Capitan Feroce,
Che tosto morto, ei me ne desse parte;
O là, Gerace.
Gera. O mio Signor, che chiedi?
Tancr. Prendi il Regio suggello, e ratto vanne
Al Capitan de la Fortezza nostra,
E gli dirai con risoluti detti,
Ch'essequisca il commando, e non più tardi.
Almi. Immanità non mai più vdita al mondo.
Gera. Andrò, ritornerò, ma senza core.
Almi. Ferma Gerace, il passo
Tanto ch'io parli à l'inhumano Sire.
Gera. Perduto è il tempo, e la fatica è vana.
Almi. Ascolta pria, che parta, e poscia vanne.
Tanc. A che indugiar, perche tardare il piede?
Gera. Tanto m'impose la tua gran Regina.
Almi. Tancredi, Sposo mio, Rege, e Signore,
Per virtù, per valor forte, & inuitto,
E d'ogni gloria mia vanto primiero,
Degno di mille palme, e mille honori,
A te colei sen vien, ch'amar diceiti,
E che ti fece il ciel compagna, e sposa,
Con supplicheuol voce, e caldo affetto
A dimandarti in dono
La vita di Guiscardo.
Gera. E de la figlia ancor la vita chiedi,

Che

Che saria graue error per lei tacere.

Almi. La vita di tua Figlia anco il mio core
Quanto può, quanto sà, Signor, ti diede.
La colpa, onde mouesti il tuo pensiero
A condannarli à morte,
Colpa è di scusa degna,
Colpa è d'amor, che la pietade impara
Sino à le fere istesse;
Peccato, che propose
A l'huomo la Natura,
Che portò il suo natal sin da le fasce;
E se pensasti mai, nobil Tancredi,
Far' à la moglie tua piacere alcuno,
Rendendola per sempre à te obligata,
Gratia maggior non le puoi far di questa,
Il gran Conseglio tuo, tutto il tuo Regno,
Non ch'io Regina, e affettuosa moglie,
Intercedon per loro, e questo è il modo
Di farti ogn' hor più grato a' tuoi vassalli;
Già la figlia Reale è fatta sposa
Del figlio di Rugiero, vnico herede,
E successor de la sua gran Corona,
Il cui Ambasciator dianzi quì venne
Per dar'effetto à le conchiuse nozze:
E vuoi con tanta offesa hoggi turbarle,
A scorno, ed onta di tua Maestade?
E la sacrata face d'Imeneo
Accesa per Gismonda, vuoi cangiare
Ne la face di Morte? e vuoi, che il letto
Nuttiale si cangi in rio feretro?
E con qual modo vuoi, Signor, saluare
L'honor tuo, la tua fede,
Se Gismonda non dai al Rè Guglielmo,

E la vita non dar' al difensore,
Non del tuo Regno sol, ma de la vita?
Il gran Nuncio Sicano
Attende l'audienza, e qual risposta
Vuoi, che l'Ambasciator porti al suo Rege?
Vuoi forse palesar l'inhonestade,
Che dei coprir de la tua figlia Amante,
Per non macchiare quel reale honore,
Per cui tenuto sei versare il sangue?
O Tancredi, ò Tancredi
Deh raccolga il tuo sen, troppo ne l'ira
Feruidamente acceso,
Questi, cui detta il cor veraci detti
Di me, ch'ambisco solo à le tue glorie.

Choro. Se non si moue à i prieghi
De la nostra Regina il gran Tancredi
Dando la vita à i moribondi Amanti,
Fia ben poi, che tal gratia à ogn'vn si neghi.

Tanc. Ascoltator de' forsennati detti,
E de' pensieri tuoi osseruatore,
Intesi Almira mia, ogni tua brama:
M'addimandi due gratie in questo punto,
Che si perdoni al General de l'armi,
E la vita si doni à la mia figlia,
Concedendola vergine corrotta,
D'ogn'infamia vestita al Rè Guglielmo?
Fia ben' (e con mio duol) c'habbia l'iniqua
Dal suo tenero padre in qualche parte
Temperato perdon, senz'adoprare
Il rigor di vendetta, ò di giustitia,
E ciò per amor tuo; ma non mai fia,
C'habbia Guiscardo in don da me la vita,
Ch'ei troppo si mischiò entro al mio honore;

Però Gerace và dou'io t'impoſi
A far, che'l mio voler toſto s'adempia:
E tù Conſorte mia quetati al giuſto,
Ch'ogn'ingiuria mortal morte richiede.
Gera. Col volto lagrimoſo, e'l piè tremante
Me ne vado, Signor, d'affanni carco,
Pregando il Ciel, che la tua voglia muti.
Almi. E ſarà vero, ò mio Conſorte amato,
Che leghi al nobil cor lo ſdegno i ſenſi,
E gli tolga l'amore, e la pietade,
Perche ſi neghi à me l'hauere in dono
Vna colpa amoroſa?
Quel core, che da' tuoi ſempre chiamato
Fù core di pietà, di gentilezza,
Fonte di corteſia,
Che nuocer ſeppe ſolo à gli oppreſſori
De la Corona tua, e del tuo Regno,
Non vorrà perdonar per la tua moglie?
Penſa, Sire, à qual fin precipitoſo
L'oppreſſo tuo penſier' hor ti conduce,
E di quanto gran biaſmo ſia il negare
A la Conſorte tua gratia sì honeſta:
Laſcia ne l'età tua fredda, e matura
Languir lo ſdegno, e pullulare amore,
E quella gran pietà, che per l'adietro
Imperò nel tuo cor, à i ſenſi tuoi
Si veda eſſercitar corteſe impero
Entro à l'inuitto, e generoſo petto,
Ne ti compiaccia il ſangue di colui,
Che ſi ſparſe più volte in tua difeſa,
Dando col ſuo valore à te la vita:
Io non t'eſſorto à maritar Giſmonda
Ad altri, che à Guglielmo, che à lui ſolo

Si deue accompagnar, non à Guiſcardo;
Ma ſi bene t'eſſorto, e ti riprego
Per l'infinito Amor del ſangue tuo,
Per l'amor, che mi porti, e che moſtraſti
Portar ad ambi, e per lo gran valore
De la tua forte, e inſuperabil deſtra,
A piegar' il tuo cor per lor corteſe.
Tanc. Io diſſi, e torno à dir, ch'io vuò, che mora.
Almi. Penſa Rè mio, che il tuo rigor' indegno
Non ti faccia prouare amaramente
L'ira di riſoluta, e Regia Donna,
L'ira di Donna, e diſprezzata Donna.
Dimmi, che gioua à me l'eſſerti moglie,
Regina di Salerno, e tua compagna,
S'hora mi nieghi così lieue dono?
Non vedi, che tù leui, empio Conſorte,
In togliendo la vita al gran Campione
Ogni gloria, ogn'honore al tuo bel Regno?
Non è egli ſplendor de i Caualieri,
Valor d'ogni guerriero, e d'ogni Duce,
Ardor de le battaglie, e de l'ardire
E di Bellona inſuperabil moſtro?
E vuoi torgli la vita?
E più non ti ſouiene
Ch'egli è del Regno tuo baſe, e colonna?
Priuo del cui valor prudente, e ſaggio
In periglio porrai quella Corona,
Che fù da la ſua man per te diffeſa.
Tanc. Come di moglie cara i detti, e i preghi
Per Giſmonda mia figlia, e per Guiſcardo
Dolcemente aſcoltai, e mi fù caro
Il compiacerti ſempre in qualche parte,
E come io feci nel preſente caſo

De la figlia maluagia, e del rio seruo,
Mosso da preghi tuoi à sodisfarti
Nel limitar la pena à la mia figlia,
Ma non già come Amante, & indiscreta,
E troppo ardita, e temeraria Donna,
Osseruatrice di pensieri, e d'opre
Spiaceuoli, maluagie, & inhoneste
A la cui ingiustitia, al cui furore
Aderisce il pensier de la tua mente,
Come mente corrotta, anzi guidata
Da l'impudico amor del seruo infame.

Almi. Apunto il peggio tenti, io sono amante,
Ma del giusto, e del vero, e che vuoi dire
Con queste tue parole inordinate,
Che mi fanno prouar peste, e veleno?

Tanc. Vuò dir, che'l tuo parlar cotanto ardito
Altro fallo mi scopre, e così grande,
Che di maggior querela il rende reo,
E di morte peggior lo scopre degno.

Almi. E pur la lingua tua con la sua sferza
Di mendaci parole ingiuriose
Tenta offender l'honor de la tua Moglie?
Lo stral drizzi à mal segno;
Che se vibrato al fin da la tua mano
Contra di me, come pur mostri, e tenti,
Auerrà, che mi tocchi, e mi ferisca,
Da ragion ribattuto, e da lo sdegno
Tornerà nel tuo sen con più rigore
A trapassarti il core.

Tanc. Così tant'osi, e con disprezzo mio?
Nol voglia il Ciel, che da l'impure note,
Che dianzi vscir da la tua bocca indegna,
Non s'accresca il rigor de la sentenza,

Et à i duo condannati non s'aggiunga
Il terzo ancor' à tua ruina, e danno.
Mi prouocasti sì, che se non fosse
Il rispetto, che porto à questa etade,
E à l'esser Donna, e forsennata Donna,
Io ti farei veder quanto preuaglia
Rigor di Rege al feminil furore.
Vanne à le stanze tue, ne di là parti,
Se licenza da me prima non hai,
Che tanto è il mio volere, acciò ch'io possa
Con animo più queto, e più pesato
Recidere il rio fil di questa trama,
Onde non possa ordir tela maluagia,
Poi che tanto m'insegna
Il prodotto da te nouo accidente.

Almi. Per obedirti andrò, ma non già mai
Per lasciar indifeso il buon Guiscardo;
E inuendicato l'oltraggiato honore:
Tù sei Rè, son Regina,
Tù sei Tancredi, ed io Almira sono,
Tù Huomo principal', io Donna grande,
Ma Donna offesa, e Donna, che sà oprare
A l'occorrenze sue lo sdegno, e l'ira,
E tanto basti al tuo parlare altero
Troppo indiscreto Rè, per tua risposta.

Choro. Non sì per poco mai l'instabil Dea
Comincia à raggirar la ruota insana,
Benche vi lascia dietro il pentimento,
Che la mostra qual è vana, e infelice.

SCENA QVINTA.

Tancredi. Choro.

Tanc. CHi mai di sesso sì peruerso, puote
Al mondo trionfar, se non col danno?
Combattuto Tancredi,
Trauagliata mia mente,
Agitato pensiero:
Per vendicar la mia corona offesa
Son chiamato Tiranno,
Per dar castigo al reo
Son nominato ingiusto,
Per corregger la figlia
Son riputato insano,
Per riprender la moglie
Mi fò mostrare à dito:
Ma ben tiranno, ingiusto, insano, e iniquo
Allhor sarei, e più mostrato à dito,
S'hoggi mandassi in bando
L'offese, che son fatte in tanti modi
A la temuta mia vindice destra.
E chi sarà, che moua al fin costei
A parlar contra à me con tanto affetto?
Sarà, che l'empio mio seruo maluagio
Il qual nudriua in se perfido amore,
Haurà mercato de l'insana Donna
Col prezzo infame del pensier lasciuo
I più casti desir de le sue voglie,
Non ti cada in pensier cotal credenza;
Come, ch'io ciò non creda? Se gli effetti
Son d'inhonesto amor veraci segni,

E di sfrenato ardor furori insani?
Onde fia d'vuopo à l'importuno male
Proueder con offesa assai peggiore,
Non con la morte sol del rio Guiscardo,
Che già con gli occhi miei rimiro esangue,
Ma con la morte di chi aspira, e pensa
Di saluarli la vita, e tormi l'alma.
Prima risoluerò, ch'altro conchiuda
L'Ambasciator Sicano, che quì venne,
Conforme à ciò, che'l Ciel cortese, e pio
Drizzerà il mio pensier, che ben lo prego
Per farmi pronto à la vendetta giusta,
E dar riposo à l'agitata mente.

Cho. Ahi quanto malamente
Contrasta la follia d'human pensiero
A risoluta, e stabilita mente.

SCENA SESTA.

Nutrice, Gismonda.

Nutr. CHi ben'osserua, e con maniere accorte
Color, da cui dipende il male, ò il bene,
Quegli si può incontrar con pari modo,
Questi si può schifar con gran prudenza,
O almen rimedio tal se gli ritroua,
Che'l mal non nuoce, come d'improuiso
Faria, se gli accadesse. Hora, che intesi
In questo loco istesso, amata Figlia,
Da la bocca d'Almira, ch'ella viue
Del tuo caro Guiscardo inamorata,
E che prega per lui, e per lui chiede
Bramosa di veder la tua rouina,

Prouocherà à tuoi danni il Padre, e'l Cielo,
Porrà sossopra il Regno,
Perche tù perda (e con vergogna tua)
Il Regno con la vita,
Con la vita l'honor, lo Sposo, e'l Padre.
Onde fia vuopo à ritrouar rimedio,
Sì che viua Guiscardo, e che non possa
La ria Matrigna tua far tanto male.

Gism. Almira operi pur l'insidie, e l'arti
Conforme à i rei pensier de la sua mente,
Che l'innocenza mia sarà difesa
Dal Cielo, ad onta sua; e il mio Guiscardo
Sarà qual'egli fù presso à Tancredi;
E se Fausto sin hor non hebbe audienza
Dal Rè mio padre, come si bramaua,
Com' anco io non potei, per discoprirle
Del mio nobil Signor l'opere, e'l nome,
Io quì l'attenderò, percoich'ei deue
Venir' à dar'audienza in questo loco
A quell'Ambasciator, che dianzi venne;
Ma s'auuenisse poi, Nudrice amata,
Che'l mio caro Guiscardo amasse Almira,
Et aderisse à le sue impure voglie,
Dì, che saria di me? come potrei
Viuer senza di lui vn'hora, vn punto;
Comportar, ch'altri goda i dolci frutti
De' miei mortali, e faticosi amori?
Eluidia, ahi quanto temo, hor sì confesso,
Che l'empia gelosia mi straccia il core;
Confesso ancor, che le parole tue
Furo strali di morte,
Che mi ferirò il seno;
Ahi, che in me si rinoua

Con tormento mortale
Quel primo duol nascente,
Che generò l'amor del mio Guiscardo,
Allhor, ch'amor, e'l Ciel mi fece sua.
Sarà vero, ben mio, ò mio Guiscardo,
Che tù nel colmo de li miei contenti,
Anzi de' miei dolori,
Mi voglia abbandonar per darti in preda
A così indegno amore?
Lasciando me tua Sposa,
Vedoua senza te, che sei mia vita
Immersa in mar di pianto,
Soffocata dal duolo, e da i sospiri?

Elui. Figlia, non disperarti,
Poich'è tanta la fè del tuo Guiscardo,
Che tu non dei temer di cosa alcuna;
Di lui t'affida pure, e temi solo
De la perfida Almira innamorata.

Gism. Parlerò prima al Padre,
Per trar d'affanni il mio Signor Amante;
Poscia procurerò, che la Matrigna
Del suo maligno amor porti castigo,
Con la forza del ferro, ò del veleno.

Elvid. E' facil cosa à suaderli il male,
Da cui ne segua poi
Vn precipitio infausto, e doloroso;
Io questo non conseglio, e non approuo
Il tentar contra lei tanta vendetta;
Ma ben ti persuado amata figlia
A vendicar l'oltraggio in altro modo,
Che sia degno di lode, e non di biasmo,
E che d'vtil ti sia, e non di danno;
Che non mancano modi à regie Donne,

Come te, grandi, & obedite al Mondo.
Gism. Se incostante poi fosse il mio Signore,
Ouer che affascinato
Da questa strega ria si ritrouasse,
E scordandosi poi de l'amor mio,
S'appigliasse ad amar l'empia Matrigna,
Io non potrei prouar danno più grandi,
Male peggiore, e più euidente biasmo.
Si proueda à costei, & il sospetto,
Che di lei tengo, e con passion crudele,
Resti sicuro pur con la sua morte.
Eluid. Vuoi tù parlar al Rè? parlagli, mentre
Ch'ei quì sen viene à terminar le nozze
Col tuo degno Signor, acciochè lieta
Tu possi accompagnare ogni tua gioia,
E de la vita sua, che stà in periglio
Farti sicura, onde temer non debba;
E poscia trattaremo in qual maniera
Debbasi prouedere à la Regina.
Gism. Prima lasciamo terminar l'audienza,
E ritirarlo solo à le sue stanze,
Ch'io sola poi à lui darò contezza
Di ciò, che passa per cotanti affari,
Che forse in questo mentre
Dal regio Ambasciator saper potria
De l'ignoto Signor l'essere, e'l nome.
Eluid. Questa tardanza, ò mia Regina, e figlia
In accidente tal nulla mi piace;
Ma perche i gusti tuoi, i tuoi commandi
Mi fanno legge irreuocabilmente,
M'acqueto a le tue voglie, e sol ti prego
A librar con prudenza ogn'opra tua.
Gism. Così si faccia, e tù Nudrice cara,

Mentre che'l Rè mio Padre hor quì sen viene,
Osserua ciò, che passa, e poi m'auisa.

SCENA SETTIMA.

Fausto, Choro, Eluidia.

Faus. LA noiosa tardanza, e non douuta
Del General Guiscardo
In tacer ciò, che à lui giouar potea,
Senza alcuna cagion, mi fa temere.
O Guiscardo, Guiscardo, se sapesti
Come l'anima mia per te sospira,
Come questo mio cor s'inuoglia alquanto,
Quanto temo di te, quanto pauento,
Mutaresti al sicur voglia, e consiglio,
E de l'error commesso, e non punito
Ti pentiresti sì, che giungeresti
Con frettoloso piede à ritrouare
Il Rè Tancredi, e dirli, io son Guglielmo.
E' sossopra la Corte, e il Rè turbato
Essala dal suo cor fiamme di sdegno,
E da la bocca sua parole altere,
Che fariano temer cor di Leone,
Nè se li può parlar; à ciascun niega
L'audienza, e freme solo, e sol sospira,
Nè vi è, ch'osi cercar l'alta cagione,
Che li promoua il core a tanto sdegno.
O se potessi pure, ò se potessi
Spiarne la cagione, ond'egli moue
L'animo irato à la sdegnosa fiamma,
Quetarei il mio duolo in qualche parte.
Choro. L'arriuo addolorato

De l'amico fedel del Generale
Nè fà temer di qualche ſtrano caſo.
Eluid. Et à me ancora l'anima conturba.
Fauſ. Voglio cercar Guiſcardo, e quì condurlo,
Doue frà poco il Rè ſtà per venire
Col regio Ambaſciatore à darle audienza,
Perche lo plachi, e con maniera accorta
D'ogni ſecreto ſuo gli apra il Teſoro.
Choro. Mal può operar, chi prouocò lo ſdegno.
Eluid. Troppo ſanno coſtoro; ò me infelice.
Fauſ. Così placato il Rè, ſi vedrà ſolo
Tranquillo il riſo, balenar la gioia,
C'hora è nutrita da vn continuo pianto.
Fauſto, non più tardar, poi ch'ogni indugio
Nuocer potria, & arrecarti danno.
Ma ecco (ò mia ventura)
Di nobil Cittadini illuſtre Schiera,
Che mi potrian dar parte
De l'irato Tancredi; io vuò parlarli,
Perche de i primi ſon di queſta Corte.
Figli del bel Salerno, amici cari,
Vi ſecondi felici il Ciel corteſe.
Choro. Nè con minor fortuna à te compiaccia.
Fauſ. Dite per corteſia, vedeſte voi
Dianzi quì il Rè Tancredi?
Choro. Il vedemmo; e ſdegnato, e di tal ſorte,
Che figuraua à noi furia d'Inferno.
Eluid. Oime, Giſmonda, oime deh che ſent'io?
Fauſ. La cagion penetraſte, ond'ei ſdegnoſo
Moueſſe il regio core à tal furore.
Choro. La cagion di Guiſcardo, e de la figlia,
Per cui ſi fà bramoſo
Veder lor morti, e caſtigare Almira.

Fauſ. E chi lo moue à ciò? perche ſdegnarſi
Con la ſua cara Moglie,
Con la Regina noſtra?
Choro. Perche pregaua, e con iſtanza grande,
Per la lor vita, e con ragioni, e proue
Del richieſto perdon li facea degni.
Fauſ. Non ci vuol tempo, io vi ringratio, e vado
Afflitto ſenza fine à prouederli.
Eluid. Et io vò da Giſmonda, accioche ſappia
Ciò che penſa di fare il Rè ſuo Padre,
Per prouederui preſto, e con prudenza.
Choro. Noi quì fermianci, che ver noi ſen viene
Con ſomma maeſtade il Rè Tancredi.

SCENA OTTAVA.

Tancredi, Narſete, Gerace, Choro di Salernitani, Choro di Siciliani.

Tanc. IL Prencipe Guglielmo, il tuo Signore
Noſtro Genero caro, eccelſo Spoſo
De la Figliola noſtra, ſi ritroua
Entro quì di Salerno,
Ed è frà noſtri, e ne la noſtra Corte?
Nè vi ſarà, chi lo conoſca tale,
E chi l'additi à noi, chi lo conduca
Per raccorlo Signor di queſte mura,
Quando il Cielo n'haurà ritolto il giorno?
Narra l'effigie ſua, caro Narſete,
Il parlar, il coſtume, à queſti noſtri,
Di sì egregio Signor, che quì ſi troua,
Che ſe quì foſſe alcun, che ne ſapeſſe
Per vera cognition darcene parte,

Lo premiaremo, e sempre frà più cari
Lo terremo congiunto al nostro Regno.
Narf. E il gran Figlio reale,
Del famoso Rugier, del Rè Sicano,
Dello stesso Rugier viuo ritratto;
Nè è difforme in altro al Padre suo,
Fuori, che ne la chioma, e nel candore:
E' di giusta statura, & hà il crin d'oro,
Colorita la guancia,
E'l giouanetto pelo
Fà dorata corona attorno al mento.
Leggiadro egli è d'aspetto, e porta il core
Pieno d'ardir, di generoso ardire,
Ond'egli à pena nato,
Il natural'istinto
Lo conduste frà l'armi, e ogn'hor vestiua
Le pargolette, e delicate membra
Di forte acciaio, è folgorando il ferro
Pugnò contra di te, seguendo il Padre,
Ignoto Caualier, nel Campo armato;
Poi tanto crebbe con l'età il valore,
Ch'ei da se solo conducea le squadre
Duce primiero al bellicoso arringo;
E il Padre solo intento
A bene consigliar i fatti d'armi,
De i militari arnesi à fatto sciolto,
Haueua ogni sua cura, e li pareua,
Agitando il Figliol frà l'armi altere,
D'acquistar palme al gran Sicano Impero,
E n'acquistaua; e tù lo sai Tancredi,
Quanti de' tuoi ne fur mandati à terra
Dal Prencipe Guglielmo, e da li suoi.
Successe vn dì, nè ti sò dir il tempo,

Ch'essendo il nostro Prence in mezo al Campo
A contesa guerriera, e combattendo
Contra à tuoi Capitani inuitti, e forti,
Nel furore maggior de la battaglia,
Mentre confuso l'vno, e l'altro Campo,
E mischiati frà l'armi
Stauano i combattenti,
Senza scernere i tuoi, ouer' i nostri
Valorosi Soldati,
Ch'ei sparue, nè più mai saper si puote
Di lui nouella alcuna,
Benche finito il martial conflitto,
Ci dessimo à cercar del Real figlio;
Allhor pensò Rugiero,
Ch'egli fosse restato
Per infortunio suo tuo schiauo, e preda,
O che l'altero Silaro crudele
L'hauesse al fin miseramente absorto
Frà l'onda sanguinosa,
E piangendolo hor morto, hor tuo prigione,
Non sapea, che pensar, nè men sapea
Prender conseglio in così duro caso.
Facea spiar per ogni loco intorno,
Osseruar'i tuoi moti, e gli andamenti,
Per saper se pur era in tuo potere,
O se morto frà tuoi fosse rimasto;
Perche s'à caso in altro modo fosse
Perito il figliol suo,
Senza saputa sua, ei non volea,
Che tù sapessi perdita sì grande.
L'alta perdita al fin l'immenso danno
Cercò dissimular con gran dolore.
Accadè vn giorno, mentre

Che ſtrettamente ſi tratta ua pace
Frà queſti Regni combattenti, e forti,
Che poſcia ſi propoſe
D'vnirli in amicitia, e parentella,
Dando Giſmonda al Prencipe Guglielmo,
Ch'egli di propria mano al Padre ſcriſſe
(Chiedendoli perdono
D'ogni commeſſo errore)
Che pur ſtringeſſe il parentado teco.
Poiche viuea ne la real tua Corte
Sconoſciuto guerriero, e trà più grandi,
E ch'à ſuo tempo à te ſi faria noto;
Sì che Rugiero, il mio Signore afflitto,
Rinuerdita la ſpeme,
E mandato in oblio gli odij paſſati,
Senza penſar più oltre, ſi riſolſe
Effettuar la pace,
Maritar'il ſuo Figlio à la tua Figlia,
E per queſto impiegò la fè reale,
Ritirò l'armi, e quì mandò me nuncio
Di queſte nozze auenturoſe, e care,
E per condurre ancora
I Regij Spoſi al Regno, ond'egli goda
Del già perduto, e ritrouato Figlio
La bramata preſenza,
E de la Spoſa ſua l'alta bellezza.

Tanc. Gran coſe mi racconti, e coſi grandi,
Ch'inarcar mi conuien perciò le ciglia,
Stupido, & ammirato:
Ma dimmi Arſenio caro, e poi torniamo
A rinouar le noſtre gioie immenſe,
Che mi fanno incapibil di me ſteſſo,
Se altri ſegnali più oſſeruati, e noti

A noi ſapreſti dar del Real Figlio.

Narſ. Altro ſegno non hò, fuor che la carta,
Ch'egli di pugno ſuo ſcriſſe à Rugiero,
E che Rugiero iſteſſo
Mi diede, quand'io fei da lui partita,
Per preſentarla a te, quando n'haueſti
Di leggerla, ò d'vdirla alcuna brama;
Ma non occor, che cerchi
Altro di lui Signor, ch'io lo conoſco;
Egli viue trà tuoi, e frà più grandi
De la tua nobil Corte,
Nè vuoi, chi ſia, chi ne'l additi, ò Sire?
L'aſpetto ſuo m'è noto.
Se non mutò ſembiante in queſto Tempo.

Tanc. La lettera real prendi, Gerace,
E vedi, ſe conoſci
Per man di chi ſia ſcritta,
Che frà grandi è tenuto in noſtra Corte.

Gerac. Il caratter conoſco,
Conoſco il Caualiero, ed è l'iſteſſo,
Che dianzi tù mandaſti
Al Capitan Feroce.

Tanc. Tanto baſti, ò Gerace, oime, che ſento?
Và toſto, e dì à Feroce,
Ch'egli più non impieghi
Il Guerrier combattente à l'opra impoſta,
Ma lo rimandi à noi ſenz'altro indugio,
Ch'egli è il Figlio reale,
Lo Spoſo di Giſmonda, che cerchiamo.

Gerac. Tancredi, io vado, e pongo i vanni à piedi
Con il cor pien di tema, e di ſpauento,
Per tornar pien di gioia, ò di tormento.

Tanc. E tù Narſete andrai

Da la bella Gismonda à darle noua
Che lo suo Sposo è il General Guiscardo,
Ch'io ringratiando il Ciel di tal fauore
Me n'andrò al Tempio à riuerir gli Dei.

Narſ. Vado doue commandi.

Tanc. E chi pensato haurebbe, ò Cittadini,
Che'l nostro General fosse lo Sposo,
Che stesse sconosciuto in questa Reggia?
Sono celesti arcani,
Quai l'huom non può sueiar, se'l Ciel non vuole.

CHORO.

NON puote alcun pensar, non può sapere
De l'humano pensiero
Il figurato, ò il vero;
Ma il Rè de l'alte Sfere,
Che vede il cor humano,
Tutto sà, tutto intende,
Nè mai se gli contende
Al gran saper sourano
Lo scoprir ciò, ch'ei cuopre
L'imaginata mente
Frà il tumulto de l'opre;
Quindi fatto presente
Senza dar mortal caso al vano oblio.
Col tempo il ver riuela à l'huomo pio.
Speriam pur, che si troui
Il Prencipe bramato, che cerchiamo
Et hoggi si rinoui
La pace, che bramiamo,
Che vnito questo Heroe al nostro Regno
La pace vincerà l'ira, e lo sdegno.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Tancredi, Almira, Choro.

Tanc. QVeste gioconde, e sontuose nozze,
Questi santi Himenei, che'l Ciel seconda,
L'allegrezza commune, e le preghiere,
Che dianzi à me facesti, ò mia Regina,
Per lo nostro Guiscardo,
Vogl on che l'ira dal mio cor rimoua,
E che sol per tuo amor io gli perdoni.
E se la gratia chiesta io negar seppi,
Hora con larga mano, e lieto core
Accompagno il voler de la mia Almira,
A cui del suo parlar non poco ardito,
Che al rigore real si sottopose,
Rimetto volontieri ogni demerto;
Anzi con lieto volto io ti rimito,
Per meglio tranquillare il nostro Regno,
E accrescer la gioia, à queste no ze.
Perciò qui sola accompagnata meco
Ti conduisi Regina, amata Moglie,
Per mostrarti, ch'io t'amo à par del core.
E quando poi saprai quale si sia,
D'onde venne, e perche, e di chi nacque,
E come a dimorar quì si condusse
L'inuitto Generale, e valoroso,
Sentirai nel tuo sen l'istessa gioia,
C'hoggi si fà commune à tutto il Regno.

Guglielmo è il Caualier, detto Guiscardo,
Genero nostro, auenturoso Sposo
De la bella Gismonda, amata figlia,
La qual come piangea l'ignote nozze,
Mostrandosi ritrosa a cotal Sposo,
Così quando sapra, che sia Guiscardo,
Sara conforme il suo volere al nostro.
Ben si può dir, che fortunato il Cielo
Pioui sopra di noi gratie, e fauori,
Posciache vniti in matrimonio i Sposi,
Partiran'di Salerno, onde con pace
Goderemo, Regina, il nostro Regno.

Almi. Tancredi Signor mio, qual gratia vuoi,
Che Almira hora ti renda,
Per così segnalato, e gran fauore?
Dato hai la vita al General Guiscardo,
Perdonato a Gismonda, e ancor deposto
L'odio crudele, e l'orgoglioso sdegno,
Che poco dianzi verso me mostrasti,
Quando per lo Campion chiesi la vita
A la tua Maestà libera indono.
Non ti ringratierò, poi che sarebbe
Vn voler cancellar l'obligo immenso,
Ch'io ti debbo portar per lo riscatto
De la vita real tua prigioniera,
Il cui prezzo saria sol di parole;
Ma perche, come moglie, io son tenuta
A seruirti, osseruarti, e in ogni tempo
Farmi sogetta sempre à tuoi commandi,
Io voglio, come serua esser tenuta.
Ma che Guiscardo poi Guglielmo sia,
Questo sì mi dispiace, e sì mi spiace,
Ch'io non vorrei per lui hauer mai chiesto

Simil gratia al mio Rè, anzi, c'haurei
Voluto accelerar la morte sua
Per ragione di stato, e di vendetta,
Le nozze riuocar, leuar la pace,
E l'armi concitar contra il suo Regno,
Nè deue il Popol tuo gioia mostrare,
Che vn tuo nimico ignoto, e sconosciuto,
Sotto mentito nome hoggi si scuopra
Qual non pensò della tua Figlia Sposo
(Se egli è pur vero, che Guiscardo sia
Guglielmo, come dici, inuitto Rege)

Tanc. Egli è Guglielmo, & è di nostra Figlia
Sposo promesso, e meritato Sposo,
Sposo scielto da noi, dato dal Cielo:
Ma che ti spiaccia poi d'hauer richiesto
Da noi la vita in gratia, del Guerriero,
Non so veder per qual cagion ti spiaccia.
Io bramo ben del tuo penfier nouello,
Del notabil pensiero, e così strano,
Hauerne parte, per poter librare
Da me stesso l'effetto, & il consiglio.

Almi. Ah' Tancredi, Tancredi, ah'come cieco
Precipitasti in condannar Guiscardo,
Così fosti più cieco in liberarlo,
Quando sapesti, ch'egli era figliolo
Del nimico Rugier, che sì t'offese.

Tanc. Non si de' dir, non si può dir, ch'offesa
Sia quella, che ne viene in giusta guerra,
Ma ragion d'armi sol, con cui s'impone
Fine à le risse, e pretension reali,
Il cui fine è la pace, ouer la morte:
S'io con Rugiero hebbi vn gran tempo guerra;
E spesso m'affrontai col suo valore,

Hora da ſolo, à ſolo, hora co i miei
Valoroſi Soldati, e combattenti,
E ch'egli procurò con ſimil modo
Superar la mia forza, e'l mio valore,
Non sò io ritrouar, che mi faceſſe
O mi poteſſe fare offeſa alcuna
E s'ei m'haueſſe morto in tal conflitto,
Morendo per ſua mano, io ſarei morto
Di morte generoſa, e trionfante.
Nè prouocar mi puote à ſdegno alcuno
L'arriuo di Guglielmo à queſte mura,
Però ch'ei venne per cagion d'amore,
D'honeſto amore, e meco ſi trattenne
Ignoto, come ſeruo, e col valore
Fece acquiſto immortal nel Regno mio,
Che perciò aſſunto al carico maggiore
Sourà l'armi reali del mio Salerno,
Solo ſe gli douea, per compimento
De le grandezze ſue la mia Giſmonda,
Con la cui parentel hoggi ſi ſtringe
La pace, e l'amiſtà fra noſtri Regni.

Almi. E ti paion ragion queſte, ò mio Sire,
Degne de la tua bocca,
Che mai ſeppe mentir, mutar parola,
Che da lei fuori vſciſſe in alcun modo?
Et hor neghi l'offeſa, e la ricuopri
Con offeſa più graue, e più oſſeruante,
Mentendo i detti tuoi, e con i detti
L'affetto, e l'opre, e ſolo accuſa il volto
Il timor, c'hai nel core.
De l'armi, de i nemici, e de l'ardire?

Tanc. Regina, troppo ardiſci, e troppo altera
Con ſouerchia viltà ſciogli la lingua,

Oſando prouocarmi
L'alma placata, à più ſeuero ſdegno;
Baſtati ſol, ch'io come Rè conobbi,
E come giuſto Rè ragion'di ſtato,
D'honore, e di vendetta,
Senza mentir di Rege il nome, e l'opre,
E ſenza prouocar l'inſano volgo
A ſuſurrar ſouente
Con mordace parlar de i Regij affari:
Se loda ogn'vn queſte bramate nozze
De la bella mia Figlia
Col Prencipe Guglielmo,
Le vuoi tù ſol biaſmare, ond'è, che pria
Cotanto le lodaſti?
E ogn'hora ti parea vn'anno, e vn luſtro
In vederle eſſequite?

Choro. Quanto riuolge il Cielo
L'human penſiero in queſti humani affari.

Almi. E ver; mà non mai ſeppi,
Che il nimico Signor foſſe Guiſcardo,
Che haueſſe tanto oſato, e così ardito,
Ne i motiui maggior de l'armi regie.
Venir'ignoto à queſto Regno, e ſolo
Meſcolarſi fra noſtri, che s'io haueſſi
Potuto penetrar, ch'ei foſſe ſtato,
L'haurei di propria mano io ſteſſa vccíſo.
Non poteua egli, ò Rè a voglia ſua
Torti la vita in mille modi, e mille,
E l'arme tue la ſua difeſa iſteſſa
Concitar contra à te, contra al tuo Regno,
Togliendoti col Regno, e con la vita
L'honor'ancor, ahi, che pur troppo il tolſe,
E vuoi diſſimular cotanto oltraggio,

Nè vuoi farne vendetta?

Tanc. Vorresti intorbidar con la tua lingua
L'allegrezza commune à queste nozze,
Però t'acqueta, e pensa ad altri affari,
Che non voglio turbar l'animo regio
Per vn vano pensier, di Donna insana.
Voi mi seguite, ò Cittadini Illustri,
Ch'io vado ad incontrar lo regio Sposo,
Che ver noi se ne viene da la Fortezza.
E tù quì resta, e cangia, ò Donna altera,
Ogni voglia noiosa al tuo pensiero,
Douendoti piacer quel, ch'à noi piace.

SCENA SECONDA.

Almira.

Almi. AH traditor Guiscardo,
Caualier mentitore,
Indegno d'hauer vita,
Col nome d'huom, fra li viuenti in terra,
Mostro fier di natura,
Che muti il nome, e con il nome il core,
Mentisci le parole, e la tua fede,
Ti prendi gioco d'vna gran Regina,
Deludi l'amor suo, l'honor deludi,
E de'dolori suoi, de le sue pene
Scherno ti fai, e sorridendo scuopri
Gli affanni miei addolorati al Mondo;
Et io, che sono, & io che sono, dico,
La dispreZzata Donna,
La tradita Regina,
La da te vilipesa, & abborrita,

Non ti dourò schernire,
Non ti saprò tradire;
Et disprezzando te, & aborrendo
I tuoi falsi costumi,
Gl'inconstanti pensieri,
Delle tue voglie insane
Ti farò soggiacere à la vendeta
D'vn'oltraggiata, e disdegnata Donna,
Che possa ciò, che vuol, sendo Regina.
E se dianzi pregai il Rè sdegnato
A tuo fauore, io saprò ancor'infido,
Non che gli huomini, e'l Cielo,
Ma prouocar l'Inferno à danni tuoi.
Io, che troppo t'amai, e sol curai
Farmi à te grata, & obligata amante,
Non pensando al mio Regno,
Non prezzando il mio honore,
Non curando il marito,
Non stimando la vita,
Oltraggiando me stessa,
Offendendomi l'alma,
E crucciando il mio cor, d'vn cruccio eterno;
Perche solo mi amasti
Tù ingrato, e sconoscente,
Mostrasti di prezzarmi, e d'aggradire
Il mio fedel'amor, sol per tradirmi.
O traditore, ò mille volte, e mille
Guiscardo Traditore,
Come potrai mirarmi
Quando ti souuerrà, che mi hai tradita?
Come ti darà core
Di sentir nominare il nome infausto
D'Almira, che offendesti

Di così graue offesa,
Che tù non arrossisca, e cada morto,
Per tua confusion per tua vergogna?
Ben mi dicesti, ò mentitor ingrato,
A l'hor, ch'io ti pregai
Ad esortar Gismonda al maritaggio
Col Prencipe Guglielmo,
Ch'opreresti di modo,
Ch'ella non prenderia fuor, che Guglielmo;
Ma con l'enigma del rio tradimento,
Fattoti noua Sfinge à darmi morte
Con l'armi de l'inganno
Tacesti il vero, e col mentito nome
La conoscenza in vn mentisti è il core,
Ned io per mia sciagura
Seppi discior l'Enigma,
Con cui mi condannasti à cruda morte:
Ah, che mi bisognaua
Allhor per danno tuo,
Perfido ingannatore,
Ch'io fossi stata Edippo,
Onde disciolti i tuoi fallaci detti
Fosti per tuo demerto
Morto restato, come Sfinge infame,
Che trionfando alhor de danni tuoi,
Sormontata sarei in Paradiso
Per souerchia dolcezza,
E in vece di prouar quello, ch'io prouo
Misero Inferno, d'ogni angoscia piena,
Prouerei quella gioia,
Che può prouar, chi sà prouar gioconda
Alma tradita, à cui sia dato in sorte
Far la vendetta sua del tradimento;

Perfido prouerai
Quel che proponga Amore à miei dolori
Ciò che permetta il Cielo
A miei giusti furori,
Perch'io non resti inuendicata al Mondo,
E tù ne viua altero ad onta mia
Doppo cotanti, e così graui offese
Godi in tanto la Sposa,
Mentre rinforzerà lo sdegno atroce
Contra di te per vendicarsi il core,
Così frà poco tempo ancor io spero
Di rimirarti estinto
Come dianzi ti vidi in sogno essangue.

SCENA TERZA.

Narsete, Gismonda, Eluidia, Choro di Siciliani, Damigelle.

Nars. INuittissima Donna il gran Guglielmo,
Che ti destina il Cielo è il tuo Guiscardo,
Quel Guiscardo, è, che venne,
Lasciando il Padre, la sua patria, e'l Regno,
Qui frà le tue dimore à soggiornare
Tutto acceso d'amor come ben sai
Per le belezze tue, hor si godranno
Di Salerno, e Sicilia i Cittadini
Già da le guerre oppressi, e trauagliati
Vna pace incorotta, & immortale
E'l mio gran Rè haurà per somma gloria
Col Figlio accorti per figliola, e nuora.
Quindi ringiouenito
Per cotanta allegrezza

Non cesserà d'oprar che in tuo piacere
S'insoggettisca a lo tuo impero il Mondo
Per farti ogn'hor più grande
Temuta, e riuerita, onde i tuoi figli
Habbiano ad imperar douunque il Sole
Splendido nasce, e inlanguidito muore.

Gism. Così è pur vero ed è pur ver Narsete,
Che'l tuo regio Signor sia il mio Guiscardo,
Che'l mio regio Signor sia il tuo Guglielmo,
Lo Sposo, che m'addita Amore, e'l Cielo
E c'hoggi à me, concede il Rè mio Padre
Con gioia vniuersal del nostro Regno?
Con tutto ciò Narsete io troppo temo
E di ch'io tema poi tù'l sai Nudrice.

Eluid. Non sò veder perche à temer t'induca
Quel hora è noto, e di ogni tema toglie.

Narf. E gl'è così, Regina, e se temesti
Che'l mio Signor non fosse il tuo Guiscardo
Male t'affidaresti
Di me tuo seruo, e che tenuto sono
Ragionarti col core, anzi sarei
Degno d'ogni castigo
Mentre io celassi à la tua maestade
Il ver ch'io ti scopersi
Per voler di Tancredi.

Gism. Narsete s'io temessi
De la tua fè sincera, io farei torto
Al tuo Rè, à mio Padre, & à me stessa
Non che à te solo, e tutti offenderei
Con si graue mancanza in vn sol punto:
Altro timore è, che il cor mi assaglie,
Maggior dolor'è, che m'opprime l'alma.

Dami. Quando noua cagione al riso inuita,

E giusta, e grande, e più c'honesta, e santa,
Non dee mischiarsi con il riso il pianto,
Con la gioia il dolore, alta Regina;
Noi tue diuote, che siam teco à parte
D'ogni contento tuo, d'ogni tua doglia,
Se lieta sei, habbiam ridente il core,
Ma se dolente sei l'alma sospira.
Vuoi tù, vuoi tù, Signora,
Nel commune gioir esser tù sola
Dubbia nel ben, che ti prescriue il Cielo?
Star mesta, quando deui
Spirar gioia dal petto?
Temer senza cagione?
Che se cagion pur v'è, hora sopita
Riman con sì bramate, e liete nozze.

Eluid. Doue allegrezza giunge
Ogni tristezza passa.

Gism. Ma se il temer predice al cor presago
Le future sciagure
L'anima appassionata
L'allegrezza non cape.

Dami. E' ver, ma ciò succede solamente,
Quando il pensier non cede à la ragione;
E che ostinatamente
Forma legge ne l'alma,
Che il consiglio non ode, ma sol pensa
A l'intenso pensier, che'l duol cagiona;
Che col solo pensare à cosa rea
Si turba il cor fra l'allegrezze inuolto.

Narf. S'io del souerchio ardire, alta Regina,
Da te riprension non attendessi,
Di chiederti oserei
La cagion, che t'induce à tal timore.

Gism. Cagiona il duol, che mi trafigge il core
Il troppo amor, l'eterna fè, verace
Che per Guiscardo mio porto nel core.
E quando penso, ahi lassa,
Al volger di fortuna, al mutar stato,
In mille modi in questo infausto giorno
Parmi d'hauer riposta ogni mia speme
In cadauer d'amor traffitto, e morto.
Allhor dal mesto core andrò sgombrando
L'affanno, che mi turba, ò mio Guglielmo
Quand'io ti vedrò viuo,
Per che tù sol mia vita
Puoi farmi lieta, e discacciarmi il duolo.
Eluid. Far di vita, e di morte
Fra l'incerta tua speme
D'interrotti pensier naufrago mare,
E' vn'agitarti eternamente viua
Ne l'onda del tormento,
Onde mai non potrai ritrouar pace;
E se fia in poter suo, come tù affermi,
Lo sgombrar l'alma tua da questa tema,
Torratti morte, e doneratti vita
In grembo à dolce, & amorosa morte,
E fra poco sarà, che già tuo Padre
E' pronto à vnirti in maritaggio eterno.
Gism. E di questo sol temo.
Nars. Del mio inuitto Signor le nozze illustri
Forse ricusi? e ti dispiace vnirti
Compagna fedel à così fido oggetto?
E poi dici d'amarlo e che'l suo amore
Aggiunge pena al tuo noioso affanno?
Gism. Perche troppo amo, io troppo temo amico
E il souerchio, timore e'l molto amore,

M'au-

M'augmentan nel cor doglia, & affanno
Onde così pietosa
Fatta son per Guglielmo che quest'Alma,
Vorrei poter opprar per sol mio scudo
A quella che'l contrasta auersa sorte,
Che mi dà morte.
Nars. O dolcissima morte
Mentre con lieta luce
La vita ti darà, che il cor ti tolse:
Qui s'arresti la tema,
Che per le nozze tue sen viene il Rege
Con trionfo reale ad incontrarti.
Tù và Nudrice à l'ordinate stanze,
Che frà poco verranno i regij Sposi.
Eluid. Rasserena il tuo volto, e il cor consola,
Ch'altra gioia s'appresta à tuoi tormenti
Di più contenti.

SCENA QVARTA.

Tancredi, Gismonda, Narsete, Choro di Salernitani, Choro di Siciliani, Gerace, Dame Salernitane, che non parlano.

Tanc. S'Io non capo me stesso, onde ti miri
Tutto pieno di gioia, amata Figlia,
E perche lieto son del tuo contento,
Essendo lo tuo Sposo il bel Guiscardo,
Il nostro General, l'vnico herede
De la gran Maestà del Rè Rugiero,
Onde rimarrà paga, e sodisfatta
La voglia tua, c'hauesti
D'hauerlo tuo compagno, e Sposo amante;
Ma pur mi turba (à dirti il vero ò Figlia)

Il vederti confusa, e impallidita,
Morta nel volto, e quasi fuor da gli occhi
Veggio spiccar l'humor, che'l pianto mostra,
Onde prima soleui esser sì lieta,
Nè saprei diuinar già la cagione,
O qual prodigio col flagello ingiusto
Agitar voglia la tua mente, e l'Alma.

Gism. Saggia mia scorta, e venerando Padre,
Rè pien di maestade, e di valore,
Non ti deuo tacer di quel, che teme
Il core in mezo al tormentato petto;
Teme, teme di morte, e non pauenta
Del morir, che'l morir le saria grato,
Per non temer di quel che teme, e paue;
Temo, ah ben m'intendi, e nol sò dire;
Ma l'alma mia intrepida, e costante,
Quasi diuina imago in sacro tempio
Si conserua d'amor fidata Ancella,
Per restare d'Amor vittima, e serua
Di lui, ch'Idolo mio adoro, & amo.

Narſ. Tu dunque Alma Regina
Sol con affanni, e guai
Intorbi li il seren del tuo bel volto,
E formando ad ogn'hor note dolenti,
Togli la pace al cor fuor di ragione?
Al continuo spirar de' tuoi sospiri
Spiri Amor gioia al trauagliato core,
Che si discuopre à noi geloso amante,
Nè con l'affetto ancora intese Amore.

Tanc. Ancor'io il conobbi, e assai mi spiacque
Ne la gioia maggior del nostro Regno
Veder mischiarsi dolorosi accenti,
Ch'auelenano il fior del gioir vostro.

Al variar di tempo, o di fortuna,
Varij l'affetto in te, varij la mente;
E se debil cagion fà, che desperi,
Hor nel mutabil tuo nouello stato,
Onde t'inalzi à più sourana lode,
Fra gemme, ed ostri, e porpore, e diademe,
Figlia real, accogli in te la gioia,
Nè fia, chi t'auuilisca, ò ti disperi.
Ecco de' tuoi contenti il primo incontro
De le più belle, saggie, e nobil Dame,
Ch'accolga nel suo seno hoggi Salerno,
Che ti vengano Figlia ad honorare;
Odi sonar le trombe, e strepitare
I tamburi per gioia in ogni loco.
Ecco per più contento
D'ogni contento tuo giunger Gerace;
E colà veggio ancor di Caualieri
Venir vna gran turba
Verso di noi, ch'esser potria lo Sposo,
E tù vuoi sospirar, pianger dolente?

Gerac. Signor nol ritrouai.

Tanc. Viene, ò non viene?

Gerac. Io nol viddi, e cercai, oserò dire,
Tutto Salerno, e quì sudato io torno,
Con pensier di trouarlo.

Tanc. Non parlar, tosto và, torna più presto:
O Ciel, che mi contende.

Gism. Ciò che ti dissi, Padre, oime, son morta.

Choro. Hoggi per questo, se discerno il vero,
Hà da prouar Salerno,
In vece del gioir, mortal'affanno.

Tanc. Figli, non stà frà le delitie, e gli agi
L'alma virtù, dou'è tiranno il senso:

Ma ſoura il monte faticoſo, ed erto,
E chi poggiar vi vuol, troua il ſentiero
Tutto di pruni, e di diſagi ingombro.
Così ſpeſſo ſi vede
Doppo tempeſta, e pioggia,
Doppo nembi di duol, folgori d'ira,
Apparire vn ſeren lucente, e chiaro.
Però itene al Tempio, e con mia Figlia
Pregarete il gran Nume alto, e potente,
Che diſperga i portenti iniqui, e rei,
E faccia i buon ſortir toſto felici:
Così voi tutti intenti à le preghiere,
Con il core diuoto accompagnate
Tanto officio pietoſo, mentre impiego
L'orecchio ad aſcoltar queſti Signori,
Che ſcorſi da lontan venir ver noi.

Dami. Qual via ci mena al Tempio.

Choro. Eccola, andiamo.

SCENA QVINTA.

Fauſto, Feroce, Soldati, Tancredi, Narſete, Choro di Siciliani.

Fauſ. PRendete l'armi, ò Siciliani inuitti,
I ferri denudate, e incrudelite
Contro à queſti empij traditori infami,
Vibrate ne i lor ſen colpi di morte;
E ſe nol fate voi, à benche io ſolo
Sia quì col petto ignudo, e con ſuantaggio,
Spenderò queſta vita,
Spargerò queſto ſangue,
Per vendicare il mio Signor eſſangue.

Feroc.

Feroc. Ferma la mano, e'l temerario ferro
Seruo inſolente, e troppo ardito ſeruo;
Cotanto ardir'auanti al noſtro Rege
Por mani à l'armi, e concitar tumulti,
E in così dubbio, e perigliоſo ſtato
Con certezza di morte, incontrar morte?
Opporti à noi, che de' commandi Regi
Fummo gli eſſecutor, fummo i miniſtri?
Tratti in diſparte, e ſe t'affanna il duolo,
Habbi patienza, e non tentar più oltre.

Fauſ. Tentarò, morirò, e doppo morte
Sforzerò l'alma mia à darti morte,
Quando io non poſſa à vn traditor infame,
Come ſei tù, crudele, & inhumano,
Con queſto ferro mio torti la vita,
Che genufleſſa ogn'hor pregando il Cielo
L'ira prouocherà ſoura al tuo capo
Del Ciel, perche non reſti in vita al Mondo.

Narſ. Per gratia, inuitto Rege, vdian coſtui,
A benche nuncio ei ſia di certo male
Ne i motti, ne la voce, e ne l'aſpetto.
Deponi il ferro, e temperando l'ira,
Dà loco à i detti tuoi, ſciogli la voce,
E dinne la cagion, ch'à ciò ti ſpinge.

Tanc. E' di gran male, e ſenza alcun rimedio
E' pur troppo coſtui nuncio infelice.
Ma quale egli ſi ſia, vdiamlo intenti,
Ch'accidente mortal non hà riparo,
E ripreghiamo il Cielo à commutare
Con fermezza di ben, le Stelle infauſte.

Narſ. Ciò che ſaper bramiamo,
Con intrepido core à noi racconta.

Fauſ. Queſti d'ogni impietà moſtro, e tiranno,

Soggetto à l'ira, e de lo sdegno figlio,
Nato frà l'Orche, e frà le Tigri, e gli Orsi,
Con questi d'Acheronte iniqui parti,
Suoi seguaci maluagi, anzi ribelli
De la Corona tua, saggio Tancredi.

Feroc. Quì l'aspetto real mi fà tacere,
Ch'io non ti menta, seruitor maligno,
Di ciò che dici, e la mia mano arresta,
Pronta à ferirti, e trapassarti il core è
Tancredi tù, che sai.

Tanc. Io non sò nulla,
E'l tacer fia tuo meglio; mentre parla
Costui per voler nostro, hor ti prepara
A vdir con sofferenza, ò di quì parti.

Feroc. Io tacerò Signor, poiche il commandi.

Fauſ. Questi, dich'io, sacrilego, inhumano,
E' l'homicida infame,
Che tolse al vostro Rè l'hore vitali
Con sì tiranno, e con sì fiero modo,
Che non l'oso ridir, che l'alma trema,
E mi s'agghiaccia entro à le vene il sangue
Per lo souerchio horror, ch'oime mi porge
Vista così dolente, e tanto mesta,
Nè sarà alcun di voi, che l'empio vccida è

Narſ. Il Prencipe Guglielmo è stato vccisо,
E questi è l'vccisore è e come, e quando,
E qual cagion l'indusse à cotal scempio è

Tanc. Ben s'indouinò il core
Per così fiera noua il suo dolore.

Narſ. Racconta il fin de la tragedia infausta
Nuncio fedel, e'l tuo parlar rinforza.

Fauſ. Di già sparsa la noua
Di queste illustri nozze

Per tutto il Regno, e con immensa gioia
Celebrate da ogn'vno, e riuerite,
Venia Guglielmo sol con lento passo
Verso le Regie stanze,
Quasi fatto presago
Di ciò, che gli accadè, misera morte:
E à pena posto il piede
Dentro al maggior Cortil, vi souraggiunge
Con faccia smorta, e vipertino sguardo
Questo maluagio, e scelerato mostro;
E non sì tosto giunto, ei lo circonda
Con questa turba scelerata, e ria,
Tutta armata di ferro, e di furore,
E con acuto stilo il cor gli passa,
Dicendo, porta questo per risposta,
Traditore Guiscardo, al Rè Tancredi.
Così ferito da più fieri colpi,
In terra cadde, e ne rimase estinto;
Ma nel cader, i placid'occhi alzando,
Mi vidde, e mi conobbe, e in se ritratti
Gli spirirr vitali,
Ch'appressauansi à morte,
Stingendosi in le spalle,
Senza però temer di morte il colpo,
Sospirando, proruppe: E' questo, ò Cielo,
Il nodo d'Imeneo, con cui stringete
Quest'Alma con Gismonda è
E' questo il fatal nodo,
Che prescriuete à le mie infauste nozze è
Poscia riuolto à questa turba infame,
Pregolla, che volesse
Lasciarmeli accostar, poiche sentiua
Mancar lo spirto à le dolenti voci;

Onde tratta in disparte,
Per voler di costui, ch'vsar pur volse
Nel furor d'impietade atto pietoso,
Mi prese per la mano,
Tutto molle di pianto, in terra steso
In lauacro di sangue, oime, sommerse,
E con sommessa voce à me parlando:
Fausto, narra, ti prego, à l'hor mi disse,
A la bella Gismonda,
Anzi à l'anima mia,
Com'io moro per lei,
E che la morte mia solo mi duole,
Poiche frà gente vil, senza vederla,
Io moro, e le darai l'vltimo Adio
In nome mio, poi vanne al Rè Tancredi,
E dilli, che Guglielmo
Non fù mai traditore, ond'ei douesse
Di tradimento alcuno esser ripreso,
E per mani sì vili essere vccíso.
Ciò che inferir volesse
Con queste sue parole, io nol saprei:
Rinforzando lo spirto
Essangue, e quasi morto,
Tornò à Gismonda, e disse: ò mia Gismonda,
Chi mi ti toglie, oime, e chi disgiunge
L'anima mia dal tuo bel seno amante?
Non ti spiaccia, ti prego,
Poiche mia sposa sei,
In così trista sorte
Di seguirmi morendo;
Che se ben non saran nostri Imenei
Celebrati frà gli ostri, e frà le pompe,
Che son trà Regi à le lor nozze vsate,

Et honorati da trionfi, e giostre;
Saranno in Ciel trà più belli ostri, e pompe
Celebrati, e honorati
Da tornei immortali, e sacre giostre,
Con trionfi di glorie, ond'hauranno
Le nostr'alme innocenti vn premio eterno.
E con questo suo dir, le luci essangui,
Tinta la guancia di pallor di morte,
Pria con pietoso volto al Ciel riuolto
Gli occhi suoi chiuse, e con placido riso
Rese lo spirto al gran Motor de l'Etra.
A spettacol sì fiero, & inhumano
V'accorse Almira, la Regina tua,
Allhor ch'appunto hauea egli spirato
Gli vltimi accenti suoi, & io qui venni
Per seguire costoro,
Auido di vendetta,
Per scemar'il mio affanno in qualche parte,
E veder vendicato il mio Signore.
Narf. Ah barbari, crudeli,
Fieri mostri d'Auerno,
Peste vile del Mondo,
Auidi sol di morte, e di vendette,
E de la vostra specie empij nemici,
Carnefici inhumani, ancor'osate
Mirare il Cielo, & offendesti il Cielo?
E credete restare,
Sacrileghi nefandi,
Regicida crudeli, hoggi impuniti?
Ma doue mi trasporta
Giusto furor di poco cauta lingua?
A la vendetta, ò miei, à l'armi, à l'armi,
Vccidete costoro; e tù, che fosti

Di scempio così fero author infame,
Prendi questo per premio
Di troppo degna man, ferro nel seno,
E mori tante volte,
Quante volte con questo
Io ti trapasso il petto, e cauo il sangue.
Ciascun di voi s'incrudelisca, e goda
Farsi vago di morte in questo giorno,
E sian del Signor nostro,
Mentre muore costui, per hor l'essequie
Crudel'vccision, vendetta, e morte.

Tanc. Così mi serbò il Cielo
A tanti duri, e dispietati scempij,
E l'allegrezze mie, i miei contenti
Si riducono in morte.
Credei finite le passate angoscie,
E le ritrouo al colmo.
O misero Tancredi, e senza fine
Misero, & infelice.

Feroc. O mia ingannata fede,
Che mi conduce à morte,
E doue io fui fedele al mio Signore,
Moro innocente, e traditore, io moro.

Fauſ. Traditore, ò innocente,
Pur che mora mi basta, e già ti miro
Essanimato nel tuo sangue immerso.
Resta inhumano, e l'homicida corpo
Sia cibo hoggi di Cani, e d'Auoltori,
Ch'io per più incrudelirmi
Seguo costoro, à la vendetta intento.

SCENA SESTA.

Tancredi, Gerace, Choro di Salernitani.

Tanc Ben douea morte alhor, che i lumi apersi
(Infelice Tancredi)
A la luce del dì chiuderli in notte,
Che incanutito, e inuolto
Semiuiuo nel duolo
Hor non mi trouerei come mi trouo.
Ti condannai Guiscardo
Condotto dal furor, senza sapere
(Anzi da giusto sdegno,
Per l'offesa, che fai)
Che fosti di Rugier figlio, & herede,
Ti condannai, sei morto, e tù medesmo,
Ancor da me tradito,
Portasti la sentenza
De la mia crudeltà, de la tùa morte.
Ben fui inaueduto
Ne l'affrettar la mano à la vendetta,
E più mal'auuertito
A non cercar chi fosti,
Quando ignoto guerrier venisti in Corte
A seruirmi trà miei;
Che se ciò cerco hauessi,
Hora saresti viuo,
Che morto sei per mio tormento eterno.
Perdonami Guiscardo,
E l'Anima innocente,
Che per barbara man dianzi spirasti,
Del mio giusto peccar scusi l'errore.

Gerac. Morto è Guiscardo.

Tanc. Gerace, non occorre
Giunger maggior dolore, al mio dolore,
Pur troppo il sò, che è morto, & hora piango
(Ma tardi) la sua morte,
La ruina del Regno,
Che di già sollcuato
L'Ambasciator Sicano
Con tutti i suoi, a nostri danni vccide
Di Feroce i Soldati,
Ch'à la morte di lui si ritrouaro.
E voglia il Ciel benigno,
Che in loro si finisca,
Per minor nostro mal l'ira, e lo sdegno.
Gerac. Odo quel, che pensai,
Sospiro quel, che viddi,
Ne potei proueder con la mia lingua,
Che non volesti darle alcuna fede.
E morto il tuo Guiscardo, e seco, e morta,
Tanc. Chi? la Figliuola mia? dillo Gerace,
Non più tener'il cor dal duol sospeso.
Gerac. Almira è morta, la Regina tua,
E di sua propria man l'Alma si tolse,
Con quel ferro, col quale
Restò priuo di vita il gran Campione.
Tanc. E perche da se stessa
La vita torsi, e forsennatamente
Precipitar col corpo
L'anima ancora al sempiterno oblio?
O stolta, ò mentecatta, affatto priua
E d'honore, e di senso, e di ragione,
Così stolta di mente, ebbra d'amore
S'ingegnò di morir per più turbarmi,
Anzi schernirmi, e con sì graue offesa

Offender l'honor mio, mostrarsi infame,
Adultera maluagia, & impudica,
E torsi à gli occhi lo splendor del Cielo,
Per acquistar'al fin l'ombre d'Auerno?
Fammi pur Cielo odiare
Le future allegrezze
(S'allegrezza pur v'hà, chi segue il Mondo)
E l'offesa corona,
Moderando il desio, stabil pensiero
Di non mai più regnar habbia, e si fermi
Pentita d'ogni errore à penitenza,
Che troppo al mio regnar contrasta il Cielo.
Chor. D'ogni gioia mortale il precipitio,
E del ben, che prouiamo,
Vien cagionato da profano amore.
Tanc. Almen, poiche vegg'io
Precipitarsi à fatto
Ogni ben, ch'io speraua in questo Mondo,
Viua Gismonda, e sij Colonna, e base
D'ogni pensiero suo, tù mio Gerace,
Sotto à la cui tutella
Lascio il gouerno de l'amata figlia,
Ch'io voglio ritirarmi
Con fortuna migliore ad altra vita:
Habbi cura, ti prego,
Che data sia al General Guiscardo
Sepoltura reale, e di lui degna,
E de la morte sua, per me innocente,
Fede farai al caro mio Narsete,
Che mi voglia scusar presso à Rugiero;
E seguendomi in tanto,
Narrami con qual modo
Morte si diè la disonesta moglie.

Choro. O meſte doglie, ò doloroſi affanni,
O tradimenti, ò inganni
Del mondo, e de la ſorte,
Per cui trionfa vincitrice morte.

SCENA SETTIMA.

Giſmonda, Fauſto, Eluidia, Dame di Corte, che non parlano, Soldati, Choro, Nuntio.

Giſm. MIſchiar frà gli odij Amore, e confidarſi
Di coſì inſtabil Nume,
E'vn ſottoporſi à vna perpetua morte.
Preſumer di ſe ſteſſo, e non dar fede
A ciò, che può accadere,
Diſſimulando quel, che'l cor predice,
Per volere del Cielo,
Che benigno propone
Per lo più ciò che deue
Incontrare il mortale,
E vn prouocare il Cielo;
Imperoche l'huom ſaggio, mentre affida
L'animo ripoſato
In grembo à la ragione,
Intende ogni miſtero
De gli Arcani celeſti,
Onde può con prudenza moderarſi
Il ſuo libero arbitrio,
Secondo che li porge il vero ſenſo;
E ſe non ſcorge il bene,
E', perche non lo cura, e ſi compiace
D'offender gli alti Dei, e di moſtrarſi
Priuo d'ogni ragione al Mondo audace,

Inſtabile, imprudente, e inauertito.
Coſì interuenne à me hoggi Nudrice,
Che dal bell'Idol mio tutta conuinta,
Mi compiacqui miſchiare
Frà gli odij fieri de la mia matrigna
L'immenſo amor, che porto
A lui, ch'adoro, e inchino,
Nume de l'alma mia, caro Guiſcardo;
Anzi, che mi fidai,
Pur troppo inaueduta,
De l'alato Fanciul, che i cori infiamma,
Preſumendo di me fuori del giuſto,
E ancor diſſimulando
Tutto ciò, che il mio cor mi predicea
Per volere del Cielo, & adoprando
Il mio libero arbitrio,
Secondo lo ſcorgea
Il ſenſuale amore, e coſì incauta
Ne la rete del duol, laſſa traſcorſi:
E quando più penſai (miſera Donna)
Eſſere alzata da li miei contenti,
Da le miſerie mie ſono abbaſſata.
Tutto Salerno è di tumulti pieno,
Sottoſopra la Regia,
I Popoli confuſi,
Il Rè ſi è ritirato, ne ſi vede
L'amato mio Guiſcardo,
Lo Spoſo ſoſpirato,
E de l'anima mia l'alma, e lo ſpirto:
Quindi tutta ſcontenta,
Altro non sò bramare, ò nobil Donne,
Altro non sò deſiar, dolce Nudrice,
Che di vedermi morta,

Per vscir fuor d'angoscie.
O Guiscardo, Guiscardo,
Deh'se sei morto, almeno
Fà, che lo spirto tuo innamorato,
Reso di me pietoso, hor mi palesi
La tua morte infelice,
Di cui questo mio cor fatto è presago.

Dami. E pur piangi, e sospiri, e temi, e tremi,
O Ciel che sarà mai d'vn tal timore?
Non à pena sei Sposa,
Che t'auguri la morte.
Sai, che lo Sposo ti ama, e non per anco
Hai hauuto con lui commune il letto,
E lo piangi, sì come
Il vedesti giacer sopra il feretro
Essanimato, e morto.
Cangia affetto, Gismonda.
Mà pur, misere noi, qualche gran caso
Occorso è ne la Regia, ah'non vedete
Sdegnoso contra noi col ferro ignudo
Fausto venir con più Soldati armati
Di sdegno accesi, insanguinati, e smorti è
Ritirianci Regina, e fuggian l'ira
D'vn barbaro furor, che non sappiamo.
Qual'effetto lo guida, ò buono, ò reo.

Fauf. Siam vendicati in parte

Sold.che Contra à quei fieri mostri

nõparl. De la morte crudel data à Guiscardo.
Oime, morto è Guiscardo,

Fauf. Entriamo ne la Regia, e se trouiamo
Alcuno di quegli empij, che saluato
Colà si fosse à caso, con ardito,
Et intrepido cor cacciangli il core.

Gism.

Gism. Questi sono i tumulti
Del mio confuso Regno, e la cagione
E' questa sol, per cui così repente
Si ritirò poch'anti il Rè mio Padre.
Questo è quel fiero colpo,
Ch'attendendo il mio core,
Con note di timore, e di spauento
Dicea souente à l'alma mia smarrita:
Gismonda, il tuo Guiscardo,
Il tuo Guiscardo, e morto.
Tù l'intendeui ben con l'empia doglia:
Ma incredula del vero,
Dissimulasti il ver, sol per morire,
E doue tù poteui,
Fatta di ciò auertita,
Sottrarlo dal periglio, e far'acquisto
De la vita, che piangi, hor per te morta
Lo lasciasti perire.

Eluid. Quanto intrepidamente, amate Donne,
Al principio sostenne
Così fiera nouella,
E come sì repente
Ci resta essangue ne le braccia accolta.
O Figlia, ò mia Regina,
Infelice mia Figlia,
Sfortunata Regina; hor pur mi lece
Con questo istesso sen, con cui t'accolsi,
Per mantenerti viua, accorti morta,
Per seguitarti anch'io
Con l'anima spirante
Corsa già sù le labra,
Sol per teco spirar l'vltimo Adio.

Dami. Ella respira, e viue,

Se ben l'assalse il duol così repente,
Gli occhi, e la guancia dan segni di vita:
Gism. Non son morta, ben mio,
Non son morta Guiscardo,
Che voglio pria, ch'io muora,
Fare l'vltime essequie
Soura al tuo corpo essangue,
E poi passare à i fortunati Elisi,
Doue hor l'anima tua lieta soggiorna;
Deh, perche non pos's'io sapere almeno,
Chi fù l'empio vccisor del mio bel Sole,
Onde potessi farne empia vendetta?
E così in qualche patte consolare
Il core appassionato, che sospira
Per la perdita tua, sua vita, e core?
Vita, che mi concesse
Per mio tormento il Cielo, e per mia morte.
Viuerò fin che piaccia
Al duol di darmi morte,
Sol per morir viuendo
Ogn'hora mille volte,
E raddoppiar dolore al mio tormento,
Priua di te, che fosti
Mio Signor, Sposo mio, mio cor, mia vita;
Sposo mio, che vestisti,
Pria, che teco mi hauessi,
Col voler di mio Padre,
Di morte il nero manto,
Accioche inuolta anch'io,
Vedouella scontenta,
Sfogato il mortal caso,
Ne le tenebre tue perdessi l'Alma,
Che teco patteggiò, cor mio, morire.

Così le nostre nozze
Sù'l feretro di Morte alzate al Cielo,
Saranno sospirate,
E lauate col pianto,
Da chi per tempo alcuno intese amore.
Choro. Caso mortale, e strano
Mistero di fortuna,
Ch'ogni sua forza aduna
Contra al genere humano,
E sempre si contenta
L'instabil, che tormenta,
Di ruotare i viuenti a suo desio,
Sin che gli arresta il moto il sommo Dio.
Eluid. Consolati Signora, il pianto affrena,
Nè ti lasciar guidar dal duolo à morte.
Gism. Ben mi consolerò, se mi conceda
Benigno il Ciel, ch'io veda il mio Signore
Pria, ch'ei resti sepolto, accioche io possa
Le ferite lauargli
Con questo pianto mio, ch'à gli occhi abbonda.
O cari Cittadini
M'insegnate, vi prego, oue si troua
Il morto mio Guglielmo,
Il vostro Generale, il mio Guiscardo.
Choro. Non lo sappiam, Regina, anzi che noua
Ci è stata la sua morte;
Ma costui, che quì viene
Tutto sudato, e lasso
Soldato di Fortezza,
Forse te ne potria porger nouella.
Gism. Ah che l'alma di nuouo
Combattuta dal duol, torna à l'assedio.
Forza, forza è, Nudrice,

Ch'altro auiso più fiero
A l'orecchio mi giunga:
Di già, di già mi sento
Con fiero colpo trapassarmi il seno.
Ma di che vuoi temer, che peggio sia,
Mestissima Gismonda?
E' morto il tuo Signore,
Colui, per cui viueui,
E per cui dato haurestì il Regno, e il Mondo,
Se in tuo poter hauessi il tutto hauuto,
E l'anima, e la vita,
E vuoi temer di peggio?
Incontra ardita, incontra
Ciò, che ti può accadere,
Sin che giunga la morte
A troncarti lo stame
Di questa vita abbandonata, e lassa!

Nunt. O m' hauesse quel pianto,
Che con diluuio amaro
Mi scaturia dal cor, gli occhi sommerso,
Che non haurei veduto
Mai tanta immanità, sì fiero scempio.

Gism. Soldato addolorato,
Dà loco al pianto, e con ardite note
Narra ciò che vedesti.

Nunt. A te nobil Donzella
Di scempio così crudo, & inaudito
Tocca la peggior parte. ò Ciel benigno,
Per pietà di costei
Fammi perder la lingua, ò cader morto.

Gism. S'io non oso temer, vuoi tù temere?
Con magnanimo ardire
Di già mi cacciato il core,

Inuittissimo, e forte,
A soffrir, à patir, à prouar morte:
Racconta pur, racconta
Con intrepida voce il caso atroce,
Che pria, che fosti giunto
Indouinò il dolor l'anima mia.

Nunt. Mai non vide l'Inferno
Frà quanti horrori, e quante furie ei chiuda
Di Scille, di Centauri, e di Chimere,
Di Cerberi, e Serpenti,
Fra i tormenti maggior de l'empia Dite
Stratio simil' à quel, che dianzi io vidi,
Cruccio maggior di quel, ch'io son per dirti:
Scempio simil à quel, ch'io son per dirti.
Morto, che fù Guiscardo,
Come saper tù puoi, nobil Gismonda,
V'accorse Almira lagrimosa, e mesta,
Almira la Regina, e tua matrigna,
Che vedendolo estinto,
E tutto molle di quel nobil sangue,
Che versaua pur anco
Da più ferite, all'hora
L'essanimato corpo,
Quasi fonti sorgenti,
Che da feconda vena
Mandino fuori il liquido christallo
In abbondanza grande,
Sospirosa, piangendo,
Disse: chi tanto ardì contra Guglielmo?
Chi è stato il Regicida? e in vn'istante
Genuflessa, per terra, ou'ei giaceua,
Con vn lino sottil sciugaua il sangue,
Che poi baciato, e ribaciato disse:

Caro Signor sei morto, e questo sangue,
Che la vita ti tolse,
A me non torrà l'alma?
E leuatasi in piedi
Commandò, che il suo corpo
Fosse portato entro à la stanza regia,
Doue soglion portarsi
De i Rè defonti i corpi,
Per dar à loro sepoltura degna;
E mentre da più genti
Egli venia portato, ecco v'arriua
Il Capitan Feroce, e i suoi Soldati,
Che leuato gli haueano à l'hor la vita,
E con voce superba, & inhumana,
Senza portar rispetto à la Regina;
Doue giacea, tornate,
Disse, senza temere,
Di questo traditore il corpo essangue,
Che Tancredi commanda,
Che se li cauì il cor dal seno infame;
Perch'egli offese sua Real Corona.
A questi horribil detti
Ogn'vn pien di spauento, e di timore,
Tosto fuggì veloce,
Per non mirare immanità sì grande.

Gism. Qual demerto fec'egli, ond'ei douesse
Sostener, morto ancor, sì fiero oltraggio?

Nunt. Allhora la Regina in quell'istante
Prese il pugnal, di cui armaua il fianco,
E con vn colpo sol si rese morta.
Intenti, in questo mentre,
I carnefici crudi à l'empio vfficio
Dal nobil sen leuaro

Il cor, che ti presento, Illustre Donna,
Per commando del Rè, per quanto intesi
Dal mio fier Capitan, che ciò m'impose.
Resta, che il Ciel t'aiti, e ti consoli,
Che ben merti dal Cielo
In questo punto aita.

Dami. O tirannide fera, ò crudo mostro,
Leuare il cor fuor d'vn' estinto petto.

Eluid. Che fai, figlia, che pensi?
Asciuga, asciuga il pianto, il duol raffrena;
Consolatela, ò Donne,
Ch'io dal dolor trafitta, oime, non posso.

Dami. Andiam, andiam Regina, ah non temere,
Ch'vn coraggioso cor di nulla paue,
E piaga antiueduta assai men duole.

Gism. Ahi dolor, ahi dolore,
Ben'impotente sei, se non m'vccidi:
O Padre troppo iniquo,
Hai pur, Padre crudele,
Satollata la fame, ingrato Padre,
Coll'innocente sangue;
Hai pur, empio, sofferto
Lasciar morir, chi Te difese, e'l Regno.
Chi mi dà aita, oime, chi mi consola?
Morte, perche non vieni?

Choro. E talmente trafitta,
Che per troppo dolor pietà non chiede,
Fuor che pietosa morte.

Eluid. Consolati, Regina.

Gism. Che cosa i veggio, lassa?
Crudele non sei morta?
E chi ti fermò quì, che non fuggisti,
Tosto che tù vedesti

Spettacolo sì fiero, se fuggiro
Color, ch'vdiro solo
Fulminar la sentenza al rio Feroce?
Pietà fermotti, ò il duolo?
Pietà non hà, chi dal dolore è vinto.
Fù il dolore, e l'amore,
Che ti fermar, Gismonda,
Perche accogliesti in seno
Il cor del tuo Signore,
Quel cor, che ti donò, mentre viuea,
Che per non farne furto,
Te lo rimanda morto:
A te tocca raccorlo, Anima mia,
Qual tuo consorte caro,
E de gli effetti tuoi compagno, e Padre,
E nel profondo centro
De le viscere tue darli sepolcro.
Apriti seno mio, non più tardare,
Che già i messi di Morte
Annunciano al mio dì perpetua notte.
O core, ò nobil core, illustre core,
Core, che scielse il Cielo
Frà l'anime più illustri, e lo ripose
Nel generoso sen del mio Guiscardo,
Perche poi morto ancora
Viuacemente desse
Spirti di vità à l'anima spirante
De la sua Amante.
O core, ò nobil core,
Inuitto per natura,
Grande per eccellenza,
C'hoggi nel suo morir fatto immortale,
Salendo al Ciel m'addita

Trà il viuere, e'l morir studio di vita.
O core, ò nobil core,
Rocca del mio Signore,
E sede principal del viuer suo,
Se ben sei sì ferito, e trapassato
Torna à somministrar nel suo bel seno
Ne l'organo mortal fiati di vita,
Ond'ei possa formare
Con la sua amata voce
Musicale concerto
Di consolabil detti à l'alma mia,
Ch'à lui s'inuia.
O core, afflitto core,
Doglioso core, ò doloroso core,
Core piagato, e morto,
Fatto per me di marmo in questo punto,
Per ritormi dal core ogni dolcezza.
Per me pur fosti, e sempre inuitto core,
Pien di fede amorosa,
Chiaue de' miei pensieri,
Porto d'ogni contento,
E de l'anima mia vn paradiso:
Et hor priuo di vita
Mi neghi quei contenti,
Che valorosamente,
Senza punto temere,
Mille volte mi desti.
E chi cagionò in te sì tristi effetti,
Altro, che'l Padre mio,
Mostro di crudeltà, parto di Tigre?
Core inasprito, e fiero
Contra à vn core pietoso.
Core d'aspro diamante

Contra à vn core di ſmalto;
Cor, che eccliſsò il bel Sole
A gli occhi, oue habitar ſolea il mio core.
Padre via più crudele
D'Attila, e d'Archelao, e di Nerone,
Di Ciro, di Dioniſio, e di Maſſentio,
Di Philaris, di Scilla, e di Scirone,
Procuſte, Corineto, & altri mille,
Che profeſſaro al Mondo empie vendette,
La cui immanità dolente viue,
Riſonata frà i pianti,
Con la tromba del ſangue
De l'innocenza altrui nel triſto Inferno.
E tù, per imparare,
Di loro aſſai più fiero
Modo d'incrudelirti,
Tolta la vita al mio Signor eſſangue,
Voleſti farli trar dal ſeno il core,
Onde reſoti infame,
Non hai di Rè, di Prencipe, nè d'Huomo
Nome, che ti conuenga, e degno ſei
D'eſſer reſo immortal ne i rei tormenti
Da i miei ſcontenti:
Non più ti vuò per Padre,
Ti rinuncio à l'Inferno, & io mi dono
Al mio morto Signore.
Eccomi tua, Guiſcardo, e sì com'io
Viuendo ti ſeguij, voglio ſeguirti
Con queſta'Anima mia ancora morto.
E miglior compagnia
A lei non ſi douea, di queſto core
Nel ſuo dolore.
Spira, deh ſpira homai

Gli vltimi fiati ſuoi, alma dolente,
E sù le labra ſmorte
Giungi intrepidamente,
Senza temer di fiera morte il danno;
E de l'amante morto
Siano l'vltime voci,
C'hora eſſali le ſquille
Per l'eſſequie dolenti,
Che tù far deui al ſoſpirato core
Del tuo amore.
Guiſcardo, ecco ti ſeguo,
Attendimi, ben mio, che già il dolore
Fatto di me pietoſo,
Con aſſedio di morte
Apre à l'anima mia ſpedito il varco.
Hor dal mio cor profondo
Traggo lagrime, e doglia
Sufficiente à morire,
Nè più, laſſa, il nutriſco
Di tema; ma d'ardire.
Reſta ſolo, ò mio core,
Ch'accolghi nel tuo ſen così ferito,
Mentre ſi ſchianta il cor da queſto petto,
L'vltimo ſoſpir mio,
Che t'inuio.
Eluid. Miſeramente è morta,
Nè ſe le può cauar da queſta mano
Il core di Guglielmo,
Che lo ſtringe sì forte, che ben pare,
Che ſiano raunati in quella à fatto
Tutti i ſpirti di vita à tal difeſa.
O Giſmonda, Giſmonda,
Così t'vccise il duolo, e mi ti tolſe?

Portianla dentro, ò Donne,
Ch'io seco vuò morire,
Per non veder morir seco Tancredi.

Dami. Così spirasti, ò bella Donna, l'alma,
Così t'vccise il duol, nobil Gismonda,
E tanto puote, oime, lo strai del duolo,
Che ti trafisse l'alma
Col morire, assediando il viuer tuo.
Noi ch'hauemmo riposto
Ogni nostro sperare in te Gismonda,
Tronchi hora il vital stame à quel sperare,
Che lieto in te viuea.
E quindi palesando à noi medesme
Il tuo dolor profondo,
Ecco morte superba
Trionfa di quel bel, che fè natura,
E che nel volto tuo riposc il Cielo,
Vaga d'impouerir gratia, e bellezza.
Bellissima Gismonda, è ben ragione,
Ch'à lo spirar de l'alma tua innocente
Pianga miseramente il nostro core,
E con sospiri, e pianti
Mostri del tuo morir sommo dolore.

SCENA OTTAVA.

Choro di Siciliani, Fausto, Narsete, Choro di Salernitani.

Choro. VIua il nostro Rè Rugiero,
Fatto Rè del bel Salerno,
Viua, viua in eterno,
Senza, che il caso fiero
Occorso al Real figlio
Ponga il contento suo hoggi in scompiglio;

E con-

E consolato il core,
Tempri con l'allegrezza il suo dolore.

Narf. Di già si è ritirato il Rè Tancredi
Dal Regno, e dal Regnare
A vita religiosa, & hà ordinato,
Lasciando il Regno al nostro Rè Rugiero,
Che meniamo con noi la sua Gismonda,
Con questo, che la doti
Di condecente dote al Regio stato,
E ch'ella intanto viua
Presso à Rugiero, e sotto à la Tutela
Del Consiglier Gerace.
Partiremo dimane, e porteremo
Con ogni secretezza
Il corpo di Guglielmo,
Per non turbar la pouera Gismonda,
Per la cui morte viue addolorata,
Pria vedoua, che Sposa.
Ringratij ogn'vno il Cielo,
E con gran sofferenza
Temperi il mortal caso,
Degno d'eterna doglia, e pianto eterno.
Tù caro Fausto mio, quì restarai
Vicerè di Salerno, e sosterrai
Il peso del gouerno, hauendo à core
Gli afflitti Cittadini, temperando
La giustitia, e il rigor con la pietade.
E voi di buona voglia,
Di questo Illustre Regno amati figli,
Obedite à Rugiero, e à suoi Ministri,
Ch' egli vi farà padre, onde potrete
Difesi esser da lui, retti, e protetti,
Ogni gratia sperando, ogni fauore

Et asciugando il pianto,
Consolateui meco,
Che se perdeste voi i vostri Regi,
Noi perdemmo Guglielmo,
E con qual modo fier, voi lo sapete.

Cho. di Sal. Perduto habbiam Gismonda.

Narf. E nò, ch'ella sen viene
Con noi à dimorar nel vostro Regno,
Per voler di Tancredi.

Choro. Ella di già dimora
Nel Regno de la morte;
Hor hor quì spirò l'alma
Per souerchio dolore,
Soura al core del Prencipe Guglielmo,
E doue credeuammo
In lei esser riposta
La fermezza del Regno,
Restammo inconsolati
Con la perdita d'ambi in vn sol punto.

Fauf. Restate consolati, che se Fausto
Vi potrà consolare col suo sangue,
Per amor di Gismonda,
Che di sì fido amore amò Guglielmo,
Senza punto pensar, lo farà sempre,
Io quì resto con voi, solo per farui,
Amati Cittadini, ogni piacere,
Da che così mi honora
Il Regio Ambasciator con tal fauore.

Narf. Sarà l'vfficio mio di prouedere
A la pompa funebre
Del Prencipe Guglielmo, e di Gismonda
Sposi cotanto amanti;
E del Regio Sicano, e di Salerno

Pren-

Prencipe Illustri, e grandi,
Accioche i Cittadini
Con noi commiserando il mortal caso,
Preghino i Sommi Dei
A raccor l'alme loro in Ciel contente.
Sepolta è di già Almira, e il rio Feroce
Co' Masnadieri suoi hora defonti,
Dati si son per cibo
A Maritimi mostri.

Choro di Sal. Pianga Salerno, pianga
La morte de gli Sposi eccelsi, e grandi,
E con modi ammirandi
Inalzi i lor gran fatti illustri al Cielo,
Che tolti al mortal velo,
Con tragedia funebre,
Lagrimosi lasciando il mesto mondo,
Volano al Paradiso almo, e giocondo.

Choro di Sicil. Pianga Sicilia, pianga
Del suo morto Signore il trisso caso,
Essendo orbo rimaso
Il bel Sicano Regno
De i Sposi successori,
Da cui speraua mille sommi honori.

Spettacolo de i corpi di Guglielmo, e Gismonda, Gerace Conf. Choro di Siciliani, Choro di Salernitani.

Gerac. Fissateui mortali
Ne l'immortalità di questo essempio,
Specchio d'ogni miseria,
Parto del Mondo insano,
E confidando solo
Nel Ciel, da cui dipende

Il

Il ben del sommo bene,
Pregate pace à i trauagliati Regni;
Considerando, quanto
Sia breue il corso de la vita nostra,
E come questa chiostra
E valle di miseria, che n'addita
Il miserabil fin di nostra vita.
Choro Miserabil trofeo,
di Sic. Pompa dolente, e mesta,
Che 'l Mondo al viuer nostro hoggi v'appresta,
Onde restar poteò
Al feroce spetacolo presente
Ingannata dal duol l'humana mente.
Cho. di Sommo Rè de le Sfere
Saler. Accogli lieto, accogli
Di questi corpi essangui,
Vittime à te sacrate,
L'alme spirate in Cielo.
E le preghiere nostre, i nostri pianti
Gradite Alme beate,
Che in Ciel vestite di sacrati manti,
A la gloria maggior sarete aizate.
E doue haueste al Mondo
Mille contrasti à i vostri alti Himenei,
Saranno hora i trofei,
Con gaudio eterno, e riso
(Tolte l'alme dal pianto) in Paradiso,
Doue ogni gratia abbonda,
Per honor di Guglielmo, e di Gismonda.

IL FINE.

Al Sig. Siluestro Branchi per lo suo Guiscardo.

Del Sig. Cristoforo Bonualori, Academico Gelato.

TV, che trà SELVE i Boscherezzi affetti
Facesti risonar con stil sublime,
Tù, che talhor fingesti in dolci rime
Del bellicoso Dio gli odÿ, e i dispetti.
Hor, che con noui, e più sensati detti
La regia Musa tua cantando esprime
L'ira, che di Tancredi il core opprime,
Pur' anco nel terror piaci, e diletti.
Onde qual di Virtù fertil germoglio
Il tuo saggio valor fatto immortale
Del Tempo sprezzarà l'ingiusto orgoglio.
Anzi frà tanto al tuo gran merto eguale
Ergersi al Ciel vedrem nel Campidoglio
Per coronarti il crin Pianta regale.

Risposta dell'Auttore.

S'Io frà le Selue Boscherezze affetti
Del bellicoso Dio con stil sublime,
Fingendo, risonar fei dolci rime
D'odÿ, guerre d'amor, risse, e dispetti.
Furo i tuoi dolci, & ammirati detti,
Ch' al mio pensier dettar ciò, ch'egli esprime,
O di Tancredi sia, che sdegno opprime,
O di GVISCARDO morto à i suoi diletti.
Sì che tù di Parnaso alto germoglio,
Fecondo d'eloquenza, & immortale,
Desti à la Musa mia lodato orgoglio.
Mà non fù il mio valor mai al tuo eguale,
Bench'il tuo BONVALOR nel Campidoglio
Portò d'ogni virtù l'aura regale.

123364